SCRITTORI CLASSICI ITALIANI DI ECONOMIA POLITICA

Nella Stamperia e Fonderia di G. G. Destefanis

ECONOMISTI CLASSICI
ITALIANI.

SCRITTORI CLASSICI
ITALIANI
DI
ECONOMIA POLITICA.

PARTE MODERNA

TOMO XV.

MILANO

Nella Stamperia e Fonderia di G. G. DESTEFANIS

a S. Zeno, N.° 534.

MDCCCIV.

NOTIZIE

DI

PIETRO VERRI.

Nell'accingermi a compilare le Notizie dell' ultimo de' magistrati filosofi, che hanno illustrato in Lombardia il regno di Maria Teresa, a stento so contenermi nei limiti di una quasi cronologica brevità, cui mi astringe il piano che mi sono prescritto in questa Raccolta. Tale è la vastità e l'importanza dei servigi da esso prestati, che il parlare adequatamente di lui comprende la storia di trent' anni dell'economia pubblica di quella ex-provincia. Se si eccettua l'opera immortale del censimento già precedentemente compita, tutte le importanti riforme della pubblica amministrazione si eseguirono nel periodo della sua magistratura; egli a tutte ebbe parte, e delle più insigni e difficili fu pure

principale promotore ed esecutore. Ma poichè è ancor recente e vivissima la memoria de' suoi servigi, ed essendo queste Notizie susseguite dalla collezione delle sue opere economiche, ora in parte per la prima volta pubblicate, si rende indifferente, anzi superfluo il parlare estesamente de' di lui meriti, siccome sarebbe inutile il voler narrare ad altri la maestria de' sommi pittori, avendosi d'innanzi le più illustri opere de' loro pennelli. Seguendo pertanto il mio metodo, mi accontenterò di delineare sommariamente le epoche memorabili della sua vita.

Nacque PIETRO VERRI in Milano ai 12 dicembre dell' anno 1728. Il di lui padre Gabriele dovette in gran parte ai personali suoi meriti l'essere stato successivamente promosso a diverse eminenti cariche; e fu per ultimo presidente del Senato. Egli si è pur distinto nelle lettere; e si hanno di lui un quadro storico delle leggi municipali, dei commenti al principal codice di esse, e una voluminosa compilazione della storia della Lombardia, che rimase manoscritta.

Chi bramasse di conoscere tutti i più minuti tratti della fanciullezza e della prima

gioventù del nostro autore, potrà riscontrarli nell'Elogio che recentemente ne ha pubblicato l'abate Isidoro Bianchi, già per altre opere benemerito de' buoni studj (1). Egli ha seguito un'altra via da quella che io tengo, essendosi proposto di esporre esattamente tutte le notizie delle quali ha trovato traccia; invece fu mio scopo di limitarmi a riferir di Verri quel solo che può servire a far distinguere il suo carattere, o che gli ha meritato di tramandare la sua memoria alla posterità.

Frequenti furono i saggi dati nella sua giovanezza dell'attività e dell'acume della sua mente; ma non gli si era ancora offerta occasione di esercitarla in qualche rilevante travaglio, onde si avesse potuto apprezzarne la vastità e il vigore. Anzi poco mancò che egli non fosse distratto per sempre dalla carriera delle lettere, mentre per motivi di private circostanze si ascrisse nel 1758 al servizio militare, col rango di Capitano nel

(1) Cremona, nella stamperia Manini, un volume in 8. di pag. 330.

reggimento Clerici, e vi rimase fino al dicembre del 1760.

Restituito però appena alla tranquillità della vita domestica, riassunse con maggior calore gl' interrotti studj; e quelli dell' economia pubblica, applicata specialmente alla situazione della sua patria, l' occuparono a preferenza. Ma per meglio conoscere l' importanza di quanto in seguito operò e scrisse, gioverà di veder riferito da lui medesimo qual era in allora lo stato della Lombardia; giacchè questa, dopo venti anni dall' assunzione di Maria Teresa al trono Austriaco, non ne aveva ancor risentito altro vantaggio fuori della riforma del censimento, ormai ridotta a fine mediante l' indefesso zelo di quel legislativo uomo di Pompeo Neri. Que' tempi, non al certo felici, sono da esso così descritti (1):

« All' incominciare del regno di Maria Te-
» resa ognuno sa e si ricorda, quanti e

(1) Discorso recitato nell' apertura della Società Patriotica di Milano nel dicembre del 1778. — Ved. *Atti della Società* Tom. I pag. 30.

» quanto possenti ostacoli incontrasse da noi
» l'industria per esercitarsi in ogni parte.
» Arbitrario e sproporzionatamente ripartito
» il tributo sulle terre, ci offriva lo spetta-
» colo di molti campi abbandonati dai pro-
» prietarj alle comunità: la tassa personale
» esuberantemente aggravata rendeva spo-
» polati altri distretti, e priva la terra di
» coltivatori: inciampi e vincoli interposti
» all' interna comunicazione pel trasporto
» delle derrate, sempreppiù allontanavano i
» reciproci soccorsi: severissime leggi anno-
» narie, minacciando la morte a chi cerca-
» va di trasportare agli esteri i frutti della
» coltura, invece d' invitare alla riproduzio-
» ne, direttamente la offendevano: i tributi
» delle dogane, appaltati a diverse compa-
» gnie, interponevano un contratto fra i bi-
» sogni del popolo e la paterna clemenza
» del sovrano: le scienze, le nobili arti,
» quello spirito d' impegnata ricerca della
» verità, che sa tentar la natura dubitando
» delle opinioni e separare le cose certe
» dalle probabili, non erano certamente fe-
» steggiate: uno studio di parole, una ser-
» vile venerazione o imitazione, erano lo

» scopo che si poneva d'avanti alla docil
» gioventù, e così gradatamente un ostinato
» spirito, nemico d'ogni felice slancio ver-
» so del bene, teneva in ceppi le arti tutte
» subalterne e meccaniche; e dimentichi di
» noi stessi, sembravamo piuttosto destinati
» a servire noi pure di mezzo e di continuo
» fra le generazioni passate e le a venire,
» anzi che una generazione avente diritto e
» ragione alla gloria di migliorare il deposi-
» to delle umane cognizioni. »

Questa serie di antichi disordini, che mantenevano i popoli nell'abbiezione, senza che quasi in quelli ne ravvisassero le cause perchè vi si erano abituati fin dalla nascita, fu lo scopo cui Verri diresse la maggior contenzione de' suoi studj. Non omise fatica, onde colla scorta della storia e spogliando i farraginosi documenti delle diverse amministrazioni, svolgere le vere cause che avevano potuto ridurre a tanto squallore un paese sì fertile, e altre volte sì ricco e potente. Frutto di queste faticose ricerche fu quella selva di squisita erudizione, la quale, dopo di averne egli usato in tante sue opere per più di trent'anni successivi, era ancor lungi dall'essere esausta.

Per comunicare l'espansione di questo suo zelo, trovò egli un compagno degno di lui e non men caldo di amor patrio, nella persona del marchese Cesare Beccaria. La costanza e la sincerità della loro amicizia fu ammirabile. Avidi entrambi di gloria senza rivalità, reciprocamente confidenti senza arroganza, appassionati per gli studj utili senza presunzione, percorsero la stessa carriera di studj e di cariche e si mantennero amici fino alla morte. Nè solo sinceramente si compiacevano de' loro vicendevoli progressi; ma come il genio profondissimo di Beccaria, quasi compresso dallo stato d'indolenza cui era portato dalla sua fisica costituzione, aveva bisogno per esercitarsi di chi al pari di un ostetricante ne sollecitasse lo sviluppo, Verri fu quello che si prestò a questo ufficio; e già si è altrove notato (1), che alla sua benemerita importunità dee il pubblico l'immortale opera *dei delitti e delle pene*, e l'autore di essa la giusta celebrità che glien' è risultata.

---

(1) Veggansi in questa Raccolta le *Notizie di Cesare Beccaria*: Parte Moderna Tom. XI pag. 3 e 4.

Un tanto zelo dovea essere illimitato nella sua espansione. Quindi Pietro Verri e Beccaria divennero il centro di un' unione di illustri giovani, egualmente studiosi ed animati da non minor fervore per la prosperità della lor patria. Essi radunavansi nelle stanze di Verri, e si resero in seguito famosi sotto il nome di *Società del Caffè*, dal titolo di un foglio periodico di letteratura e di scienze che pubblicarono per due anni sul modello dello *Spettatore Inglese*, cui però sorpassarono di molto nella varietà e scelta degli argomenti, nell' eleganza e nella profondità (1).

A quel tempo aveva già il nostro Verri

(1) I nomi de' benemeriti cooperatori al detto Giornale, coll' indicazione delle lettere iniziali con cui segnarono i loro articoli, sono i seguenti:

A. Alessandro Verri.
B. Baillon.
C. Cesare Beccaria.
F. Sebastiano Franci.
G. Giuseppe Visconti.
G.C. Giuseppe Colpani.
L. Alfonso Longhi.
NN. Luigi Lambertenghi.

pubblicati colle stampe diversi saggi de' suoi talenti e della sua coltura. Oltre alcuni opuscoli di circostanza, che potrebbero citarsi a sua lode quand' altro di meglio non avesse fatto, pubblicò egli nel 1762 colle stampe di Lucca un Dialogo *su le monete;* nel 1763 un Saggio *sulla felicità,* e quindi molti articoli nel *Caffè*, due fra i quali assai interessanti *sul commercio* e *sul lusso*. Diedero occasione al detto Dialogo i rumori che si erano mossi da alcuni autorevoli ignoranti contro la breve, ma pregevol opera data in luce in quell' anno da Beccaria *sul disordine delle monete;* e Verri spiegò in quello, con singolare brevità e chiarezza, la teoria sulla monetazione dello stato di Milano cui si attenne dappoi costantemente, e nella quale

---

P. Pietro Verri.
S. Pietro Secchi.
X. Paolo Frisi.

Questo Catalogo è stato stampato la prima volta da La-Lande, nella Relazione del Viaggio ch' egli fece in Italia due anni dopo la cessazione di quel Giornale. Veggasi *Voyage d'un Français en Italie*, ediz. di Parigi 1769 Tom. I. pag. 374.

insistette e nelle *Meditazioni sull' Economia Politica*, e nella *Consulta* che sullo stesso argomento scrisse a richiesta della Corte nel 1772. Essa ha dovuto bensì cedere ad una prevalente dottrina nell'esecuzione della riforma, ma non è ancor provato che quella in confronto non potesse esser migliore, e meno poi che fosse falsa. Verri avea in quel Dialogo così esposto il suo principio: « Lascia-
» mo battere moneta alle nazioni che hanno
» miniere e grande commercio marittimo;
» noi, abitatori di un piccolo stato medi-
» terraneo, senza miniere, pensiamo ad ac-
» comodare le nostre partite del commer-
» cio, a diminuire le importazioni, ad accre-
» scere l'esportazione, ad animare l'indu-
» stria; pensiamo ad avere *moneta buona*,
» a valutarla bene, e non ci prendiamo briga
» dell' impronto che questa moneta debba
» avere. » Se la dimostrata sincera persuasione di un grand' uomo può far ascoltare con minor disprezzo, o esaminare con più seria attenzione le massime che si oppongono alle attuali costumanze, non sarà pure inutile di riferire che tra le carte di Verri esiste un esemplare dello stesso Dialogo

coll' annotazione di sua mano, che egli *lo rileggeva sempre con piacere, persuaso che non si potesse con minor noja e maggior chiarezza combattere i pregiudizj del volgo in questa materia.*

L'epoca della rinnovazione dell'appalto delle finanze, fu pur quella in cui Verri diede principio alla sua pubblica carriera. Scadeva col 1765 il novennio della Ferma generale (1). Perciò l'imperatrice, mentre volle che nel nuovo appalto il regio erario fosse interes-

---

(1) « La Ferma generale ha avuto principio nel » 1750 per opera del generale Pallavicini ministro » plenipotenziario, il quale abolì i separati appalti » delle Regalìe del sale, tabacco, polvere ec., e riu- » nendole in un sol corpo le affidò ad una compa- » gnia di Bergamaschi, che avevano poco o nulla al » mondo, ma che affrontarono arditamente la fortu- » na. Essi pagavano alla Camera cinque milioni all' » anno, e ne ritraevano di netto prodotto sei milioni » e mezzo, onde cento mila annui zecchini ne aveva- » no di profitto dal solo negozio. Dico dal solo nego- » zio, perchè indirettamente poi essi avevano poste » tali angarìe alla filanda delle sete, che buona parte » della raccolta de' bozzoli del paese cadeva nelle » loro filande che erano sparse nello stato, e com-

sato per un terzo, ordinò pure che si radunasse una Giunta di ministri coll'incarico di compilare i capitoli dell' appalto e la tariffa de' dazj. Col dispaccio 24 gennajo 1764, portante queste disposizioni, venne pur Verri nominato alla carica di Consigliere presso la Giunta stessa con voto deliberativo.

Concorse a determinar questa sua nomina, non tanto l'onorevole estimazione già acquistatasi co' proprj scritti, quanto l'aver egli trasmesso nell' anno precedente al principe Kaunitz un volume di *Considerazioni sul commercio dello stato di Milano*, opera per erudizione e dottrina certamente superiore alla sua età e ai tempi in cui la scrisse. Trattava in essa in tre distinte parti della grandezza e decadenza del commercio di Milano dal 1400 sino al 1750, dell' attuale suo stato e dei mezzi di ristorarlo. Quest' opera rimase inedita; ma la prima parte, ampliata

» parivano col nome di supposti proprietarj. Oltre
» di che essi ne ritraevano molti altri proventi in-
» calcolabili; e così si fecero grandi e doviziosi. »
— Verri, in una *Memoria* inedita.

ampliata nel 1768 con nuove interessantissime notizie che gli comunicò il benemerito archivista del Senato segretario Corti, e da lui disposta per la stampa col titolo di *Memorie sull' economia pubblica dello stato di Milano* allorchè fu sorpreso dalla morte, sarà ora per la prima volta pubblicata.

All' epoca della detta elezione era egli riuscito, mediante un indefesso travaglio, a compilare il primo *bilancio del commercio della Lombardia*, con quella maggior precisione che era possibile ad uomo privato. Affine di ottenere l'esattezza nelle copie, difficilissima in simili lavori colla manuale scritturazione, ne fece stampare quel numero di esemplari che gli occorreva per distribuire a pochi amici e spedire alla Corte. La notabile passività, che risultava da quel bilancio, diede luogo alla stampa di una *Lettera critica*, nella quale all' opposto intendevasi di provare che il commercio dello stato di Milano fosse attivo di molti milioni. Questa contestazione, e il falso supposto che il bilancio fosse stato divulgato spiacquero al principe Kaunitz; ma da grande uomo, qual era, lungi dal sagrificare le vi-

ste di ben pubblico all' albagia ministeriale, ne trasse argomento per anticipare un' utilissima disposizione. Molto importante, anche per far conoscere il suo carattere, è la lettera che scrisse su tale argomento al ministro plenipotenziario conte di Firmian (1); ed è la seguente:

« Soddisfo alla precedente di V. E. del
» giorno tre, con cui mi rimise il *Bilan-*
» *cio* stampato dal conte Pietro Verri *del*
» *commercio dello stato di Milano*, colle
» altre tre pezze che lo accompagnavano.
» Può ben essere persuasa l'E. V., che io
» non approvo e non sarò mai per appro-
» vare alcun passo che deroghi all' autorità
» e dignità del Governo; e specialmente a
» questo riguardo mi è rincresciuto, che il
» detto cavaliere di cui peraltro mi piace
» l'ingegno e la scelta che ha fatto de' suoi
» studj, siasi lasciato inconsideratamente

(1) Data da Vienna il 19 aprile 1764. — Sì questa, che le altre lettere e documenti ufficiali, di cui si è fatto uso nelle presenti Notizie, esistono nell'Archivio nazionale di questa città.

» condurre dal fervor giovanile a convertir
» colla stampa in oggetto di compatimento,
» ciò che prodotto in iscritto alla sola Giunta
» ed al Governo, gli avrebbe fatto dell'onore,
» se non altro per l'idea e per il piano di
» eseguirla...... Ma posto che è rotto il
» ghiaccio, convien ora andare innanzi, e
» verificare col maggior accerto che si può
» il giusto mezzo fra i nove milioni di annua
» mancanza, che fa comparire il detto bi-
» lancio, e gli undici milioni di sopravanzo
» annuo, che risultano dalla *Lettera criti-*
» *ca* al medesimo opposta. Sono persuaso
» che sia falso il bilancio, perchè l'autore
» non potè essere autorizzato a riconoscere
» i fonti originali per fissare dati certi; e
» credo egualmente che non sussista il cal-
» colo annesso alla *Lettera critica*, perchè si
» vede dettata da un puro spirito di con-
» traddizione e di animosità. Ordini dunque
» V. E. alla Giunta di subito applicarsi a
» riconoscere, per quanto sia praticabile, lo
» stato attivo e passivo di codesto commer-
» cio, affinchè rimosse le esagerazioni, e
» con quella maggiore probabilità che sia
» compatibile colla natura del soggetto, possa

» vedersi da qual parte propenda la bilancia!
» È troppo necessario questo esperimento,
» acciocchè i paesi circonvicini, eccitati a
» dubitare sugli eccessi opposti, non entrino
» poi in diffidenza per mancanza di una di-
» mostrazione che decida. »

In adempimento del superiore comando, fu delegato dalla Giunta alla compilazione del nuovo bilancio lo stesso consigliere Verri, unitamente al di lui collega consigliere Maraviglia. Questa vasta operazione venne compita in meno di dieciotto mesi; e la chiarezza del metodo e l'esattezza dell' esecuzione, descritte in seguito nella Relazione che ne innoltrarono al Ministro plenipotenziario il 30 di ottobre del 1765, possono servire di utile soggetto d'imitazione anche a' tempi presenti. Quel bilancio offriva in risultato un' attività di lire 15,387,034. 16. 2, e una passività di lire 16,980,488. 5. 4; e perciò il commercio passivo era maggiore di lire 1,593,453. 9. 2.

Intanto avvicinandosi il tempo dell' attivazione della nuova Ferma mista, la profonda sagacità e l' attività indefessa dimostrate da Verri in tutte le operazioni della Giunta, gli

ottennero che fosse dalla Corte onorevolmente prescelto a rappresentare il terzo per S. M. nella Ferma stessa, e contemporaneamente promosso al rango di Consigliere nel Supremo Consiglio di Economia (1).

L' inerzia de' precedenti governi gli aveva talmente allontanati da ogni cura della pubblica amministrazione, che l' esercizio delle finanze si coperse d' impenetrabile mistero; ed il sovrano, che pur vedeva i miseri suoi popoli spremuti incessantemente dagl' inesorabili fermieri, era nell' impotenza di provvedervi, mancando di mezzi e di lumi onde far amministrare direttamente le proprie rendite. Fu un tratto della più sublime sapienza l'istituzione della Ferma mista. Per tal modo il rappresentante del principe ha potuto conoscere l' entità delle pubbliche rendite, il sistema de' fermieri e gl' immensi loro profitti. Verri giustamente animato da una destinazione di tanta confidenza, vi si adoprò con tal zelo, che giunse a superare la stessa aspettazione della Corte, sicchè questa fu in grado

(1) Diploma del 17 dicembre 1765.

di anticipare di cinque anni il compimento dell' ideata riforma, col decretare nel 1770 la cessazione della Ferma delle finanze, sostituendole un' amministrazione economica.

Malgrado l' immensità di tali occupazioni, lo zelo instancabile di Verri volle estendersi anche alla discussione che allora si era mossa per la riforma del sistema dell' annona. Quindi scrisse nel 1769 *le Riflessioni su le leggi vincolanti nel commercio dei grani*, lo scopo e l' esito delle quali fu esposto da lui medesimo nell'Avvertimento che premise ad esse, allorchè nel 1796 le ha date alle stampe. » Quest' opera, egli dice, fu scritta nell' occasione in cui si voleva sgombrare l' amministrazione pubblica dalle nebbie e dagli errori consacrati dall' antichità. Si credeva che i soli mezzi per salvare la provincia dalla carestia fossero i vincoli, e quindi una legge obbligava a notificare ogni anno tutti i grani raccolti; altra legge obbligava a introdurne una data porzione nelle città; pene severissime erano imposte a chi ammassasse grano senza una patente; cautele su la macina de' mugnai, cautele sul trasporto interno, proibizione dell'uscita

» de' grani dallo stato. Tale era la legisla-
» zione che pesava sul prodotto delle terre.
» I magistrati custodi di tai leggi davano le
» dispense e le tratte, e questa lucrativa fa-
» coltà li teneva tenacemente a difendere la
» pretesa saviezza delle leggi tramandateci da'
» maggiori. Vi voleva del coraggio per com-
» parire nell' arena in favore del ben pub-
» blico contro tali interessati oppositori all'
» utile verità; pure malgrado le arti nemi-
» che fui fortunato, e nel ceto di chi di-
» sponeva dell' economia pubblica la luce
» della ragione ebbe accesso, e si screditа-
» rono gli errori. Quindi leggi libere si pro-
» mulgarono, e da venti anni a questa parte
» non vi fu mai inquietudine o pericolo di
» carestia. »

Durante la sua delegazione a rappresentare il terzo regio nella Ferma mista, gli venne affidata dalla Corte un'altra non men grave incumbenza, preparatoria anch'essa al sistema dell' amministrazione economica. Oltre i principali rami di finanze amministrati da' fermieri, molti altri ne esistevano, i quali erano stati alienati o dati in cauzione a' monti e banchi pubblici o a diverse famiglie, che

nelle calamità degli scorsi secoli aveano sovvenuto col proprio danaro ai bisogni dello stato. Era già stato deciso, che tutte queste regalie dovessero essere avvocate al sovrano. Il progetto per la redenzione delle medesime cominciò ad essere discusso nel 1760. Sei anni dopo fu istituita una Giunta di ministri per eseguirla, e se ne abbozzarono le massime. Ma distratti quelli dalle loro ordinarie occupazioni, bastò l' esperienza di un anno a provare che non si poteva esigere dalla loro opera quella celerità che era necessaria. Perciò con dispaccio 19 ottobre 1767 soppressa la Giunta, se ne trasferì l'incarico al Supremo Consiglio di Economia, e Verri ne fu fatto relatore. Indi nel 1769 venne egli specialmente delegato col consigliere de Montani ad eseguire la liquidazione e classificazione delle regalie da redimersi, travaglio arduo, complicato, minuziosissimo, cui tuttavia ridusse a termine con distinta lode nel 1770.

Quasi nello stesso tempo emanò il decreto sovrano, col quale si dichiarò cessata la Ferma mista. L' enorme pretesa de' fermieri per il rimborso degli utili de' cinque anni che an-

cor rimanevano alla scadenza dell'appalto, i quali furono a stento ridotti a sette milioni, finì d'illuminare la Corte sull'immensità del danno che da simili appalti era fin allora risultato al regio erario. In un dispaccio del principe Kaunitz al conte di Firmian (1), quel zelantissimo ministro così ne scriveva: « Io devo ingenuamente confessare a V. E., » che finora non mi è bastato l'animo di » far conoscere alle MM. LL. la somma pre- » cisa degli annui utili, toccata nel primo » triennio al R. erario per la sua interes- » senza nella scadente Ferma mista, poichè » dal quantitativo di questa terza parte avreb- » bero le medesime facilmente potuto calco- » lare l'importo delle altre due terze parti a » profitto de'fermieri. Il loro ammontare ad » un milione per l'anno 1768 e 1769, anche » dopo ricompensata con congrui appunta- » menti l'opera di essi come rappresentanti » la Ferma, non potrebbe a meno di parere » ai sovrani esorbitante, e dovrei temere » che non rivoltasse l'animo loro in rifles-

(1) De' 29 novembre 1770.

» sione che in fine de' conti questo danaro
» è cavato dalle sostanze de' loro sudditi, e
» che S. M. l'Imperatore non avea torto a
» dire *che i Fermieri succhiavano il sangue*
» *de' Milanesi e Mantovani.* Dal confronto
» poi degli utili degli stessi fermieri colle
» entrate pubbliche dello stato ne avrebbero
» le MM. LL. fatta la conclusione, che dopo
» difalcate le spese che incumbono all'era-
» rio per l'amministrazione della provincia,
» il sovrano ritrae da questa molto meno dei
» fermieri: comparazione veramente odiosa,
» e che darebbe da pensar molto su que-
» sto articolo. »

La nuova amministrazione delle finanze venne formata sulla traccia di quella, che con prospero successo già trovavasi in attività nei Paesi-Bassi Austriaci, e quindi distinta in tre parti. I. Amministrazione generale; II. Controlleria della detta Amministrazione; III. Riforma e legislazione. Fu delegata la prima al Magistrato Camerale, la seconda ad una Camera de' conti, la terza ad una Giunta governativa. Contro il solito delle riforme, è stata questa eseguita con tanto spirito d'imparzialità, che uno de' fer-

mieri, il conte Antonio Greppi, fu assunto al regio servizio nella Camera de' conti. Il principe Kaunitz, in un suo Rapporto fatto all' Imperatrice nel 1771, qualificò il Greppi *qual uomo di mente e di esperienza, e che in paese si era acquistato la riputazione di galantuomo, anche presso coloro che odiavano la Ferma.*

Questa è l'epoca più illustre della vita di Verri, siccome fu la più attiva e laboriosa. Si può dire senza tema di esagerare, che quasi l'intiera sistemazione dell' amministrazione economica delle finanze è stata affidata a lui solo. Egli vi diede incominciamento colla stesa di un piano organico; e dal proemio di esso si evince, che la forza della di lui mente ne avea compreso l'insieme nella maggior vastità de' suoi rapporti. Giova di udire l'autor medesimo a render conto de' proprj pensieri; egli così si esprime (1): « Organizzare un corpo di amministrazione del » tributo; immaginarvi una forma interna,

---

(1) Piano per la R. Amministrazione delle Finanze da cominciarsi l'anno 1771.

» sicchè non vi penetri l'arbitrio, nè si pre-
» giudichi alla celerità degli affari; preser-
» vare l'interesse dell'erario e l'industria
» nazionale ad un tempo; gettare i semi
» delle riforme da farsi nel tributo, parte
» la più importante e irritabile del corpo
» politico; suggerire il metodo, col quale
» più rapidamente, ma nel tempo medesimo
» con passi più fermi e sicuri si possa di-
» stribuire il tributo nella forma più innocua
» e adattata al bene della società; diminui-
» re al possibile le spese della percezione;
» lasciare tutta la libertà all'industria com-
» ponibile col tributo destinato a proteggerla;
» accelerare l'epoca in cui, rese le leg-
» gi della finanza chiare, umane e semplici,
» venga portata la luce sopra ogni parte
» dell'amministrazione: tale è la natura del
» quesito, sul quale scriverò come le de-
» boli mie forze lo permettono. »

Attese quindi indefessamente a preparare la riforma della tariffa. Basterà a dare un' idea di questa improba fatica la sola nomenclatura de' travagli da esso presentati su tal proposito al Magistrato Camerale, che era stato sostituito nel 1772 al Supremo Consi-

glio di Economia. Il 13 agosto 1773 presentò egli la Ricapitolazione generale de' generi entrati e usciti nell'anno 1769; il 5 ottobre dello stesso anno il Bilancio generale dell'anno predetto; il 14 marzo 1774 lo Spoglio delle merci passate in transito nel 1771; e per ultimo il 30 maggio, pure detto anno, il Progetto della nuova tariffa. A fine di render giustizia a chi gli avea giovato co' suoi consiglj, così si esprime nella lettera colla quale ha accompagnato il Progetto medesimo: « Avrei giustamente motivo di » diffidare se queste idee le avessi sviluppate solo e isolato; conobbi la gravità dell' » oggetto, sentii il bisogno dell' ajuto de' » ministri illuminati, lo chiesi e l' ottenni. » S. E. il signor conte presidente Carli ebbe la bontà d'interessarsene meco, discutere le massime ed assistermi co' suoi lumi; oltre i signori consiglieri relatori di » finanza, anche i signori consiglieri conte » Secchi e marchese Beccaria ebbero la » compiacenza più volte di unirsi meco a » trattare di queste viste; onde il risultato » di questo Progetto è una conseguenza di » quanto si è discusso. » Questo passo com-

prova da una parte la modestia dell'autore, e dall'altra la maturità e la ponderazione con cui procedeva ne' suoi travagli.

L'importanza del beneficio, che Verri con quest'opera hà reso alla sua patria, risulterà maggiore dal riflettere allo stato delle finanze di quel tempo. La daziaria era in allora divisa in altrettante giurisdizioni, quante erano le provincie che componevano il ducato di Milano, e in ciascuna giurisdizione si esigeva un dazio. Perciò la circolazione del commercio era ad ogni tratto vincolata, e perfino 40 erano talvolta i pagamenti, cui soggiaceva una sola merce (1). Era tanto mal calcolata la tariffa che in più di 300 casi i rappresentanti la Ferma generale aveano da quella receduto, e si erano accontentati di percepire un tributo minore di ciò che portava la legge, *per non annientare molti rami di commercio e deviare tutti i transiti dallo stato* (2). Questo è pure il

---

(1) Veggasi il Progetto della Tariffa sopra accennato.

(2) Verri nel citato Piano per la R. Amministrazione delle Finanze.

motivo, per cui avendo a combattere un errore autorizzato dalla pratica, si diffuse Verri nel suo Progetto sul danno risultante all' erario dal soverchio aggravio del tributo nella tariffa, dimostrandolo con molti antichi e recenti esempi. La Corte nell'eccitarlo ad esporre le sue idee, non si era ancor decisa tra una modificazione della tariffa esistente e una totale riforma. Ma la farragine degli errori e de' disordini fu da lui sì evidentemente dimostrata, che quella non esitò a preferire l' ultimo rimedio. Così ottenne Verri la gloria di aver applicato al multiforme tributo indiretto quella regolarità di principj e quella semplice uniformità, cui era già stato ridotto dal presidente Neri il censo delle terre; e come questa fu l' epoca del risorgimento dell' agricoltura, del pari la nuova tariffa il fu per l' industria e per il commercio.

Chi crederebbe che frammezzo a sì gravi e moltiplici occupazioni, cui sembra che appena possa bastare un uomo solo, avesse Verri a trovar agio per occuparsi ancora de' favoriti suoi studj? Eppure fu in quel tempo che egli si produsse di nuovo in pubblico

come scrittore di economia e come metafisico, stampando nel 1771 le *Meditazioni sull' economia politica*, e nel 1773 il *Discorso sull' indole del piacere e del dolore.*

Le *Meditazioni* sono state accolte con singolare applauso. In due anni furono ristampate sei volte in Italia; e di nuovo nel 1773 a Losanna tradotte in Francese, e a Dresda in Tedesco nel 1774. Quest' opera può essere considerata il deposito de' principj che egli ha seguiti come Magistrato, e il risultato della sua esperienza. Del metodo che tenne nello scriverla c' informa egli stesso nella Prefazione alla nuova edizione che ne fece eseguire nel 1781, unitamente ad altri suoi Discorsi (1). « L'Economia Politica, dic' egli, è la materia più » vasta de' delirj di chiunque, e una specie » di medicina Empirica che serve di argo- » mento ai discorsi e agli scritti anche più » inetti, e potrebbe essere la facoltà di chi » volesse insegnare senza possedere facoltà » alcuna.

(1) Milano presso Giuseppe Marelli; della Prefaz. pag. 10.

» alcuna. In questo campo io pure sono
» entrato, ma il metodo tenuto da me non
» è simile a quello che comunemente è
» stato di norma a molti autori. Essi dall'
» ozio tranquillo del loro gabinetto, for-
» mandosi idee astratte sopra del commer-
» cio, della finanza e di ogni genere d'in-
» dustria, mancando di ajuti per esaminare
» gli elementi delle cose, sopra ipotesi,
» anzi che sopra fatti conosciuti hanno in-
» nalzate le loro speculazioni. Il mio inge-
» gno è stato più lento. Ho impiegato varj
» anni a conoscere i fatti: le commissioni,
» colle quali la clemenza del sovrano mi
» ha onorato, me ne hanno somministrato
» i mezzi. Quasi tutte le idee mie hanno
» cominciato coll'essere idee semplici e par-
» ticolari; poi coll' occasione di esaminare
» oggetti reali accozzate, disputate, contrad-
» dette si sono andate componendo, e le
» generali idee sono emanate poi dopo una
» lunga combinazione di elementi conosciuti.
» Questo metodo non ha il merito certa-
» mente di essere il più breve nè il meno
» penoso, ma a lui solo credo di essere
» debitore della onorevole accoglienza che

» è stata fatta a questa serie d'idee, le quali
» le trovo vere e riducibili ad esecuzione
» anche oggidì come le trovai dieci anni fa
» nel pubblicarle la prima volta. Vorrei essere
» collocato fra gli autori buoni; ma ambi-
» sco ancora di più l'essere conosciuto un
» buon cittadino. Felice quel popolo da cui
» comunemente si ragiona della virtù, e le
» di cui dispute familiari hanno per oggetto
» i mezzi che producono la felicità dello
» stato! »

Era impossibile che quest' opera non incontrasse degli oppositori: essa aveva una decisa supriorità di dottrina, e si era osato in essa di dimostrare erronée le venerate massime de' nostri maggiori. Perciò gl' invidiosi e gl' idolatri delle proprie abitudini ne doveano muover schiamazzo; il che infatti avvenne. Tra i secondi si distinse certo M. Bisthowen, che pubblicò in Vercelli col titolo di *Esame breve e succinto* un volume di sarcasmi, di trivialità e di sofismi, in cui si propose di contraddire da capo a fondo alle *Meditazioni* e di fare una illimitata apologia del vigente sistema economico, senza riflettere che con un tal sistema la popola-

zione deperiva nello stato, l'agricoltura vi era negletta, l'industria languente, il commercio passivo, e i racconti dell'antica prosperità erano ormai riguardati come una favola. Un altro non meno violento oppositore a quest'opera, benchè più ragionevole, suscitò l'invidia in un uomo, il quale era altronde fornito di bastanti meriti perchè non avesse dovuto degradarsi cotanto. Fu questi il conte Gian-Rinaldo Carli, allora Presidente del Supremo Consiglio di Economia. Ho già indicato nelle Notizie di lui (1), qual fu il principio di rivalità che il mosse a ricorrere a questo poco onorevole artifizio. L'amarezza che lo animava, traspira quasi ad ogni pagina. Dice in un luogo (2): *L'oceano ingoja le navi e le isole, un terremoto distrugge le città, una voragine abissa un paese, un autor fervido confonde e trasforma i principj dell'Economia Politica, tenta una rivoluzione nello spirito degli uomini, e si delira.* Mentre affetta di parlar sempre

(1) Parte Moderna Tom. XIII pag. 8.

(2) Nota al §. XVI.

dell' autore *anonimo*, fino ad asserire che egli siasi *impenetrabilmente tenuto occulto* (1), si cura poscia di rimarcare che *si sono veduti de' bilanci stampati, i quali se non hanno discreditata la nazione perchè i fatti veri trionfano su le illusioni della mente, hanno onorato poco l'autore che gli ha formati;* con che allude apertamente al primo bilancio di Verri. In difesa delle sue dottrine fece questi alcune aggiunte alle *Meditazioni*, nella sesta edizione che se ne eseguì in Livorno l'anno 1772, in cui non mancò di ribattere talvolta la mordacità del suo censore. Ma una reciproca stima riavvicinò in seguito li due illustri competitori; e si è di sopra veduto, che Verri consultò lealmente il suo antigonista sul Progetto della nuova Tariffa, e gli rese una solenne testimonianza dell' utilità de' suoi suggerimenti.

Non meno applaudita è stata l' altr' opera che successe alle *Meditazioni*, cioè il *Discorso sull' indole del piacere e del dolore.* L' autore vi stabilisce la teoria, che il pia-

(1) Nota al §. XL ed ult.

cere consiste nella cessazione del dolore, teoria che egli seppe ornare con tutta la magia dello stile e i magnifici colori dell' immaginazione, benchè forse non sia applicabile con eguale esattezza alla generalità delle umane sensazioni. Egli deduce per corollario della sua teoria che « il prodigioso » avvenimento de' quattro illustri secoli di » Alessandro, d'Augusto, dei Medici e di » Luigi XIV, che fu un mistero, cessa di » esserlo tosto che si conosca essere spuntati » que' secoli dai dolori e da' così turbolenti » governi, che gli uomini ricevettero » le massime spinte per agire (1). » Qualora questo corollario sia vero, si potrebbe con certezza profetizzare a quasi tutta l'Europa, e specialmente alla nostra Italia, un secolo floridissimo.

Ma se senza limiti era lo zelo di Verri per ben sistemare l'amministrazione economica dello stato, nel tempo stesso che promoveva co' proprj scritti la propagazione delle

(1) Prefazione ai *Discorsi*, dell'edizione di Milano presso Marelli 1781 pag. 8.

utili dottrine, non era meno sollecito il sovrano a ricompensare i suoi servigi con successive promozioni. Già si disse, che nel 1765 era stato eletto Consigliere nel Supremo Consiglio di Economia. Soppressa questa magistratura nel 1772 coll' erezione dell' Magistrato Camerale, cui venne pure affidata l' amministrazione delle finanze, egli ne fu nominato Vice-Presidente con diploma onorevolissimo (1). Nel 1780 fu promosso alla

---

(1) Non dispiacerà di veder quì riferiti alcuni frammenti di questo diploma, anche per un saggio dello stile che allora si usava dalla Cancelleria Imperiale. Ivi si legge: *Ex quo te propius cognoscere Nobis licuit, non potuimus non propensa, quantum optimo cuique, favere tibi voluntate. Quae enim duo hominem ad publica negotia tractanda maxime idoneum constituunt, ferax et acre ingenium, ac fervens ad agendum animus non solum in te natura conjunxit, sed ea tu quoque copioso scientiarum ac eruditionis apparatu, atque indefessa exercitatione ad actionem reddidisti expeditissimam .... Propterea, ut primum tu in patria tua ad rerum publicarum procurationem Nobis jubentibus accessisti, luculenter illico apparuit ministrum te fore amplissimum, cujus opera in restauranda quod tum admo-*

carica di Presidente, rimasta vacante per la giubilazione accordata al conte Carli. Nel 1783 fu decorato del grado di Consigliere Intimo Attuale di Stato, e nello stesso anno creato Cavaliere di S. Stefano. L'erezione della Società Patriotica di Milano per l'avanzamento dell' agricoltura, delle arti e delle manifatture, seguita con dispaccio 2 dicembre 1776 sul modello della Società Patriotica di Slesia e di quella d'arti e manifatture di Londra (1), procurò a Verri una nuo-

---

dum agitabamus, et novis institutis ordinanda provinciæ œconomia uteremur . . . . Neque tu in his expectationi nostræ minus fecisti satis vigilantia, consilio, integritate; imo, quod præcipuum est, exploratis industriæ privatæ arcanis, quibus vectigalium conductores uti solent, et comparata tibi necessaria ad illorum exactiones dirigendas experientia, viam quodammodo stravisti, quo facilius tua intercedente opera effectui dari posset, quod propositum habeamus consilium, universam videlicet Mediolanensis provinciæ redituum administrationem ad nostros, cum primum fieri posset, Magistratus revocandi. Id quod citius, ac sperare pronum erat.... perfectum est.

(1) Lettera del principe Kaunitz al ministro pleni-

va testimonianza della confidenza della Corte, coll' essere destinato Conservatore anziano della medesima. In questa qualità intervenne alla sua prima adunanza, pronunziandovi un Discorso, che dato alle stampe e spedito al principe Kaunitz, gli procurò per di lui parte la lusinghiera dichiarazione, che « la robu-

---

potenziario conte di Firmian dei 22 luglio 1776 — La Società Patriotica era stata istituita sulle basi le più liberali. La gran mente dell'immortale ministro di stato di Maria Teresa era persuasa, che un troppo immediato intervento dell'autorità sovrana assidera sovente il vigore de' corpi accademici per una soverchia soggezione. Perciò ebbe cura che nel piano d'istituzione vi fosse per modo mascherata l'influenza del governo, che vi riuscisse impercettibile. La sua scrupolosa attenzione su quest'oggetto apparirà maggiormente dal seguente paragrafo di una sua lettera degli 11 settembre 1777: « Osservo, dic'egli, che il Griselini nella sua Relazione » sul libro del Cattaneo si qualifica come segretario » della *regia* Società Patriotica. Avendo S. M. voluto fare un dono alla nazione di ciò che riguarda la dote per questo stabilimento, ha anche con » eguale generosità abdicata da se qualunque superiorità o vestigio di essa; onde converrà avver-

» sta eloquenza, la giustezza delle vedute;
» la finezza colla quale l'autore ha saputo
» toccare gli oggetti più importanti della pub-
» blica amministrazione, e combinarli collo
» scopo della Società per risvegliare la pas-
» sione del bene generale, sono altrettanti
» motivi, per i quali egli ha diritto all'ap-
» plauso da lui ottenuto (1). »

Noi abbiamo finora veduto Verri magistrato abilissimo ed instancabile, riformatore della parte più complicata e difficile dell' amministrazione dello stato, scrittore di metafisica,

---

» tire i Conservatori, che in ogni occasione anche
» dai subalterni facciano solo annunziare la Società
» senza qualificarla come *regia.* » Grandi furono i servigi prestati dalla Società Patriotica ne' 18 anni di sua esistenza. Ma tra le infinite e per sempre deplorabili sciagure, cui soggiacque l'Italia dopo il 1796, non è tra l'ultime la cessazione di tutte le Società economiche che in essa fiorivano. Questo danno sarebbe pur facilmente riparabile; e già da circa tre anni la Società de'Georgofili di Firenze e quella d'Agricoltura di Torino hanno riprese le loro funzioni: e quando vi penseremo noi?

(1) Nel *Postscriptum* alla Lettera dei 30 marzo 1778 al ministro plenipotenziario.

di economia generale, e quindi separatamente di monete, di finanze e di annona. Ma tutto ciò, che poteva giovare alla di lui patria, diveniva tosto l'oggetto del suo più fervido interessamento. Questo carattere non gli permise di rimanere indifferente nell' universal gara de' saggi, onde ottenere che fossero proscritte dalla procedura criminale le atrocità che la deturpavano. L' abolizione della tortura formava allora il voto di tutti i filosofi. Fin dal 1764 Verri avea abbozzato alcune idee su quell' orribile abuso (1); le riassunse

(1) Ne esiste pure un cenno in uno di que' celebri almanacchi (*il mal di milza*), che per una filosofica celia avea in quell' anno appunto pubblicati. Egli, sotto la forma di un indovinello, vi fa così parlar la tortura: « Io sono una regina, ed abito fra » gli sgherri, purgo chi è macchiato, e macchio » chi non è macchiato; son creduta necessaria per » conoscere la verità, e non si crede a quello che » si dice per opera mia. I robusti trovano in me » salute, e i deboli trovano in me la rovina. Le » nazioni colte non si sono servite di me; il mio » impero è nato ne' tempi delle tenebre; il mio do» minio non è fondato sulle leggi, ma sulle opinioni » di alcuni privati. » Si poteva forse esprimersi con maggior precisione in così brevi termini?

nel 1777, e per rendere più efficace la forza de' ragionamenti, scelse un famoso esempio di un delitto impossibile confessato per l'eccesso de' tormenti, cioè il fatto delle unzioni venefiche, cui si attribuì la pestilenza che desolò Milano nel 1630. L'ordine, la chiarezza, la forza de' raziocinj, e l'insinuantesi fluidità del suo stile trovansi nelle *Osservazioni su la Tortura* in un grado eminente. Non temo d'incontrar la taccia di esagerato, se dico che quest'opera mostra più che ogni altra qual grand' uomo era Verri. Egli ebbe il talento di rendere una lettura interessante dei pezzi di processo scritti col barbaro frasario de' tribunali, ancor più barbaro a que' tempi; d'insinuare l'austerità de' ragionamenti per la via sempre facile e lusinghiera della sensibilità; e di trasfondere ne' suoi lettori, colla commozione della sua anima, la sua stessa persuasione. Ma, per mala sorte, suo padre era Presidente di quel collegio di supremi giudici, che cento quarantasette anni prima avea dato un sì atroce esempio d'ignoranza e di crudeltà nel legale assassinio di tanti innocenti. Si credette che l'estimazione del senato potesse restar macchiata per la propalazione

dell' antica infamia. Questo riflesso prevalse; Verri, per rispetto del padre, rinunciò all' idea di dare alle stampe le sue *Osservazioni*; e così il pubblico rimase defraudato di un' opera, che certamente su tutte le altre di eguale argomento avrebbe riportato la palma.

La diligente ricerca delle antiche memorie, onde appieno conoscere le successive vicende economiche della sua patria e la vera causa di esse, gli aperse la via ad un più vasto lavoro, la *Storia di Milano*. Fino a lui non si avevano che dei Cronisti più o meno ignoranti, rare volte esatti e rozzi sempre; e il conte Giulini, che per qualche gusto di sana critica si distingue tra gli antiquarj, non avea raccolto che dei materiali. Questa bella parte d' Italia, sì celebre per antica potenza e per tante vicende, dee riconoscere in Verri il primo suo Storico, che sia degno di tal nome. Il primo volume, che si estende fino alla morte dell' ultimo dei Visconti, fu pubblicato nel 1783 con qualche pregio di eleganza tipografica (1). La

(1) Il principe Kaunitz, che non si lasciava sfug-

nitidezza della edizione, la dignità del racconto, l'indeclinabile proposito dell' utile e la filosofia de' concetti meritamente gli ottennero il generale applauso degl' intendenti. Della imparzialità da esso osservata così rende ragione egli stesso in fine della Prefazione: « Ho rappresentato lo stato de' nostri » maggiori senza fiele e senza adulazione. » Ho rispettato la patria e i miei lettori, » e non presento loro favole illustri. Ho » imparzialmente dipinte la grandezza e la » depressione, la oscurità e la gloria, il vi-

---

gire alcuna occasione per insinuare delle idee utili, nell'annunziare al ministro plenipotenziario la ricevuta di alcuni esemplari di quest' opera si esprime come segue: « Io non dubito che l'opera avrà tutto » quel merito che si può sperare dall' erudizione » dell'autore, guidato da uno spirito filosofico e su» periore alla maniera di pensare comune a'compi» latori di simili storie, per lo più privi di sana » critica. L'edizione è assai elegante, e mi fa spe» rare che l'arte tipografica possa successivamente » ritornare in Milano a quel grado di credito, in » cui era nella prima metà di questo secolo, e da » cui è decaduta. » *P. S. alla Lettera 4 settembre* 1783.

» zio e la virtù, quali mi si sono presentati
» nella sucessione dei tempi. Destiamoci ora
» noi, per trasmettere ai posteri costumi ed
» azioni, che la storia possa narrare con pia-
» cere, senza bisogno di alcun ornamento. »

Chi crederebbe, che Verri, dopo di aver conseguito co' suoi scritti un posto distinto tra gli ammaestratori delle nazioni; dopo di aver servito il suo sovrano per quasi 25 anni col massimo zelo e con eguale integrità; dopo aver corrisposto con sempre maggiori e più importanti servigi alle ricompense compartitegli, avesse dovuto per ultimo esser pagato d' ingratitudine? Ma tale è la vicenda delle Corti. Egli necessariamente doveva aver dei rivali e dei nemici. La celebrità de' suoi talenti, gli onori ottenuti, l'avvocazione de' diritti regali dalle famiglie che li possedevano, la soppressione della Ferma, e con ciò la preclusione dei mezzi di tanti improvvisi arricchimenti: ecco le cause della cospirazione ordita contro di lui. Si offerse opportuno alle seduzioni de' suoi malevoli il carattere del nuovo imperatore Giuseppe II, smanioso bensì di ben fare, ma duro, violento, impaziente di novità, e proclive a credere tutto ciò che

gli dava occasione di una riforma. L'alienazione della confidenza del sovrano rendevasi a Verri sempre più sensibile nelle continue relazioni colla Corte, cui era obbligato per la propria carica. Quindi nel 1786, mentre stava per erigersi nella Lombardia una nuova forma di governo, stimò prudente di spiegare il desiderio di un onorato riposo, che gli fu accordato. I pretesti de' suoi detrattori sono riferiti dall' abate Bianchi (1), sulla traccia delle di lui *Memorie* e forse colle stesse sue parole, nella seguente maniera: « L' abolizione della Ferma generale, da » Verri promossa ed ottenuta, non fece per» der lena alla vendetta ed all' invidia. Si » insinuò nel principe destramente il sospet» to che il di lui zelo fosse interessato, e » che egli col favor popolare cercasse quasi » una indipendenza. Si fece nascere una ge» losia di lumi ed ingegno, quasi che egli » volesse soverchiare e tutto sconvolgere a suo » talento. La diffidenza fece moltiplicare gli » ostacoli alla sua carriera, per modo che

(1) Elogio di Verri già citato, pag. 216 e 217.

» trovavasi non di rado costretto a disper-
» dere la sua attività in una continua difesa
» personale. L'astuzia seppe destramente ma-
» lignare: e quella rivoluzione delle Ferme,
» che non si era prima creduto possibile il
» farla senza danno gravissimo dell' erario,
» fatta che fu coll' opera di lui non si tro-
» vava abbastanza lucrativa. Ecco perchè an-
» nojato, alla fine chiese egli stesso di es-
» sere liberato dal peso di amministrare, e
» questo era quello che si bramava che egli
» facesse. »

Si portò l' animosità al segno contro l' emerito Magistrato, che la Conferenza Governativa nel decidere sulla competenza della sua pensione la limitò al terzo del soldo, sul motivo che mancavano alcuni mesi al compimento de'25 anni di regio servizio, benchè si avesse l'esempio del consigliere Schreck, che era ben lungi dall'essere un Verri, cui si era fatto grazia di due anni (1). Ma egli non

(1) Così anche col proprio esempio confermò il giudizio ch' egli avea dato dell' ingratitudine che animava gli uomini potenti tra' suoi concittadini, così

non fu mai più grande, che allorquando l'ingiustizia di un ben servito e ingrato padrone lo ha restituito a se stesso, credendosi di abbandonarlo. Allora provò che il fasto delle cariche era un ornamento superfluo per lui, se pur non era un peso incomodo al di lui genio. Spogliato di quella estranea decorazione, egli rimase più che mai maestoso nella celebrità già acquistatagli da' provati suoi talenti, da' tanti servigi e dalle eminenti sue virtù.

Ridonato per tal modo all' ozio domestico, la sua famiglia ed i suoi studj divennero le sole sue cure. Talvolta accordava ancora qualche attenzione alle cose pubbliche, e lasciò manoscritte diverse pregevoli Memorie sulle riforme del 1786 e sullo stato politico del

---

così esprimendosi in una *Memoria* inedita: « Comparve Paolo Frisi, e si dovette rifugiare nella » Toscana; comparve Maria Gaetana Agnesi, e si » dovette occultare in un ospedale; comparve Cesare Beccaria, e se non avesse avuta la precauzione di far stampare a Livorno l'opera sua *dei* » *delitti e delle pene*, e tenerla da principio da Milano lontana, sicuramente sarebbe stato vittima » della ragione. » — Bianchi, *Elogio* ec. pag. 280.

Milanese nel 1790, *unicamente*, come si espresse, *per dare sfogo alle sue idee sulla pubblica felicità*.

La morte del suo intimo amico il matematico Paolo Frisi, seguita nel 1784, lo determinò a scrivere le *Memorie* della sua vita e de' suoi studj, che rese pubbliche nel 1787, indirizzandole al celebre ed infelice marchese di Condorcet. Nè qui si è limitato lo sfogo della sua dolente amicizia. Ma due monumenti gli fece erigere; uno nella chiesa della sua villa di Ornago, e l'altro nella chiesa de' Barnabiti di S. Alessandro di Milano, colla di lui medaglia scolpita in marmo di Carrara dal valente professore Giuseppe Franchi. Mi sia qui lecita una riflessione. Frisi e Parini, il di cui busto scolpito dallo stesso Franchi a spese del celebre astronomo Oriani fu collocato nel ginnasio di Brera, sono forse i soli tra tanti illustri Italiani morti a' nostri tempi, che abbiano ottenuto l'onore di un monumento: e questo pure nol debbono che a' loro amici. Mentre pertanto e Beccaria, e Agnesi, e Mascheroni, e Spallanzani ed altri molti giacciono tuttora indistinti, quanto non è doloroso e

umiliante che anche nel poco che si è fatto, la sola forza della privata amicizia abbia dovuto supplire all'indolenza de' governi nell'onorare la memoria degli uomini grandi! (1)

Stette Verri nella sua beata tranquillità fino al 1796, quando proruppe in Italia la forza preponderante delle armate Francesi, e in favor di esse una forza ancor maggiore, il lievito di un'opinione che è sempre stata la più deliziosa per gli uomini, e sempre vana. Allora sotto la licenza di un governo militare tutte le passioni si sfrenarono, e l'irritazione de' diversi interessi introdusse la discordia tra i cittadini. Preti intolleranti, e portati naturalmente a contraddire ad ogni ordine di cose che loro non giova; nobili, che vedevano con dispiacere sfumarsi una

(1) Un cenno di queste stesse riflessioni si è già da me fatto nelle *Notizie di Cesare Beccaria.* Se in questo oggetto s'imitasse il generoso esempio del signor Wilberforce, che si è assunto di rinnovare ogni anno instancabilmente nel parlamento di Inghilterra la sua proposizione per la libertà dei Negri, chi sa che una volta o per persuasione o per tedio non si riuscisse nell'intento!

dignità ideale, derivata dai meriti dei loro avi, e cui generalmente sentivano di non poter sostenere con meriti proprj; cittadini fanatici, che si credevan lecito di vilipendere e nobili e preti, quasi facendo loro un delitto dell' azzardo della propria condizione o della professione adottata: tutti costoro, semprepiù irritati per reciproche ingiurie, si laceravano a vicenda; e tutti gli orrori de' dissidj civili, violenze personali, spoglj, persecuzioni ne furono il risultato. Nei principj di questi turbamenti, Verri fu eletto a far parte della Municipalità di Milano, e poco dopo Presidente di quel Consiglio di quaranta cittadini che dovea esaminare i conti della pubblica amministrazione, ma che per le cabale di coloro che aveano interesse nel mistero cessò di esistere appena avea cominciato a dar segni di vita. Egli rientrò nella pubblica carriera animato dalla più ardente brama di promuovere il bene della sua patria; ma in parte la sua tenacità al rigor de' principj, forse soverchia in quella violenza di circostanze, e in parte un sistema di fanatiche contraddizioni, resero quasi affatto vana la sua lusinga. Tuttavia la felicità della

repubblica fu il costante scopo de' suoi più fervidi voti; ed io stesso il vidi più volte afflitto profondamente nel riflettere su la successione di tanti traviamenti, e inturgidirsi di pianto que' parlanti occhi, che sì bene esprimevano le commozioni della sua anima. Morte precoce gli tolse pure il piacere di riscontrare un salutare compenso agl' infiniti danni nella consistenza del nostro stato politico, dataci dall' Uomo onnipotente, da cui pendono i nostri destini e le nostre speranze.

Fu nel 1796 che Verri fece stampare, per ammaestramento de' nuovi governanti, le sue *Riflessioni* sull' annona scritte ventisette anni prima, di cui già si disse. Nel 1797 intraprese la stampa del secondo volume della *Storia di Milano*, che venne poi condotto a termine dal di lui amico il canonico teologo Frisi, certamente con pubblica benemerenza se non si fosse permesso due gravissimi arbitrj. È il primo di aver interpolato i proprj supplementi alle lacune lasciate dall' autore senza alcuna indicazione che li distingua, contro la pratica dei Freinsemii, dei Brotier e dei più dotti editori di storici anti-

chi e moderni. L'altro, di aver violato la protesta da lui fatta (1) di trascrivere *fedelmente* i frammenti dell'autore, mentre osò di mutilarli. Queste arbitrarie alterazioni, le quali avrebbero pregiudicato alla fama di Verri se dessa stata non fosse solidamente fondata, rendono maggiore il desiderio di veder presto eseguita un'edizione completa delle di lui opere, affinchè vi si possa ristabilire il testo della *Storia* nella sua integrità, aggiungendovi i preziosi frammenti che esistono per la continuazione di essa fino al regno di Maria Teresa.

Dal non essersi potuto da Verri ridurre a compimento il secondo volume della *Storia di Milano*, si sarà già eccitato nell'animo de' lettori il presentimento di un qualche disastro; ed uno infatti sommo e irreparabile ne era accaduto, ma a lui non già che placidamente era trapassato alla pace de' morti, bensì a tutti i suoi concittadini che privi rimasero de' suoi consigli e del suo esempio.

---

(1) Veggasi la Nota dell'Editore in fine del Cap. XXIII, pag. 208 del Tom. II.

Egli morì quasi improvvisamente, colpito d'apoplessia nella sala della municipalità, nella notte del 28 giugno 1797, essendo in età di anni 69, mesi 6 e 17 giorni.

Si ammogliò due volte. La prima con Maria Castiglioni, dalla quale ebbe una figlia; indi il 13 luglio del 1782 fece sua sposa Vincenza Melzi, che amò sempre teneramente, formando delle sue domestiche virtù e della numerosa prole che da essa ottenne la costante delizia degli ultimi anni suoi. Essa gli corrispose colla maggiore affezione, e rimasta a lui superstite nel fiore dell'età, gli fece erigere nella cappella gentilizia della rammentata villa di Ornago un decoroso monumento, accanto al sepolcro che egli stesso vivendo si avea preparato.

Di tre fratelli ch'egli ebbe, e tuttora viventi, Carlo ed Alessandro si distinsero pur essi nella carriera delle lettere. Il primo, illuminato agronomo, pubblicò non ha molto due utili Saggi su la coltura dei gelsi e delle viti; il secondo, oltre molti Discorsi inseriti nel foglio periodico del *Caffè*, scrisse le *Avventure della poetessa Saffo*, la nota tragedia della *congiura di Milano contro*

Galeazzo Sforza (1) e *le Notti Romane al sepolcro de' Scipioni*, che gli ottennero una meritata celebrità per tutta l' Europa.

Fu ascritto a varie accademie, e specialmente a quella di Mantova, di Padova, di Stokolm e all' Istituto di Bologna. Oltre una continua corrispondenza con suo fratello Alessandro, fu pure in relazione di lettere con Voltaire, Condorcet, Keralio, Morellet, Schmidt d'Avestein, il conte di Saluces, de Felice, Filangieri, Spallanzani ed altri molti.

La rimembranza delle sue qualità personali accresce il dolore della sua perdita. Non solo egli fu incorrotto ed instancabile magistrato; ma fu pure buon marito, buon pa-

---

(1) Essa è detta da Pietro Verri « tragedia di » sentimenti grandi, arditi, liberi; piena di lezioni » utili ai principi, utili ai sudditi; che ci rappresenta la tirannia co' suoi tratti odiosi, il fanatismo » pericoloso, quand'anche nasca da nobili principj; » che interessa e sviluppa un'azione, che è la sola » della nostra storia posta sul teatro, e la presenta » col costume de' tempi; tragedia, che sgomenta le » anime gracili e scuote deliziosamente le energiche. » *Storia di Milano* Tom. II pag. 64.

dre, leale amico, di maniere cortesi, benefico, sincero, dotato della più viva sensibilità, costante nella gratitudine. Fu religioso, ma nemico della superstizione; zelante per la verità, e impaziente di esporla; appassionato per il bene de' suoi simili, e non meno bramoso di ottenere la pubblica stima. Questa passione era sì fervida in lui, che soleva chiamarla un bisogno incessante, insaziabile e che continuamente lo tormentava. Scrisse molto e più operò; nè si sa qual preponderi in esso, se il profondo filosofo, o l'attivo ed utile cittadino. Nulla trattò, che non avesse direttamente per oggetto il vantaggio pubblico. Anche il più sterile argomento si abbelliva sotto la sua penna; e il suo stile, benchè talvolta scorrevole in qualche lascivia di vezzo straniero, è sempre immaginoso, animato, persuadente. Mi lusingo che non dispiacerà ai lettori di vederne riferito qualche saggio, che servirà pure a dimostrare la purezza e la forza della filantropia che divampava nella sua anima.

Nelle *Riflessioni sull' annona* (1), dopo di

(1) Parte II pag. 148 ediz. prima di Milano 1796.

aver dimostrato il mal uso delle largizioni elemosiniere che si fanno nelle città al questuante di professione, mentre il misero agricoltore è lasciato nell'abbandono, soggiunge: « Io non pretendo di ammortizzare
» quel benefico sentimento di compassione,
» che è la parte più sacra e nobile dell'uo-
» mo. Non pretendo che alcuno rendasi duro
» ai gemiti dei miseri cittadini. Pretendo
» soltanto di rendere illuminata la commise-
» razione, e avvisare che non si beneficht
» un cittadino col sagrificio crudele di otto
» contadini. Perda la mia mano il moto, e
» cessi io da scrivere prima che offenda la
» causa dell'umanità con alcuna opinione; la
» causa dei poveri e dei deboli è sempre
» stata, e lo sarà finchè io avrò vita, la
» causa per cui scriverò. Me felice, che sono
» nato e vivo sotto un governo, in cui que-
» sta causa liberamente si difende ed è fa-
» vorevolmente ascoltata! »

Altrove (1) dichiara i suoi principj politici

---

(1) *Meditazioni sull'economia politica* §. XXIV in fine — Si noti che la prima edizione di quest' opera è del 1771.

ne'seguenti termini: « Uomo benefico, uo-
» mo illuminato che hai esaminati e cono-
» sciuti i sacri diritti dell'uomo, non ti sde-
» gnar meco se ne prescindo, e se unica-
» mente lo considero come parte della società
» contribuente alla di lei forza e ricchezza.
» No, non degrado l'uomo alla servil con-
» dizione di un mero fondo fruttifero; così
» potesse la mia voce annunziare con frutto
» gli augusti primitivi diritti di un essere in-
» telligente e sensibile, che associandosi non
» può averlo fatto che per il miglior genere
» di vita; dritti altamente pubblicati da su-
» blimi uomini che la potenza ha in odio,
» il volgo non conosce, e alcuni pochi de-
» boli, sparsi e avvezzi alla meditazione ono-
» rano! Sappi che a stento raffreno scrivendo
» gl' impeti del cuore; ma la fredda ragione
» mi suggerisce di promovere il bene degli
» uomini non col linguaggio del sentimento,
» ma coll' analisi tranquilla delle cose, e
» illuminando chi può far il bene mostrare
» la coincidenza degl' interessi comuni. Ri-
» spettiamo la elevazione del genio, e la
» calda virtù di chi posto in privata condi-
» zione si erge a tuonare sull' abuso della

» forza, e vorrebbe far arrossire gli uomini
» in carica de' loro vizj e de' loro errori. Se
» perciò l'umanità venisse sollevata dai ma-
» li, la virtù ci additerebbe quel sentiero;
» ma la misera condizione degli uomini è
» tale, che più si ottiene generalmente sol-
» leticando l'interesse personale, che non
» si fa interessando la gloria, a cui rare
» sono le anime che s' innalzino. »

Riferirò per ultimo alcune sue riflessioni sull' influenza della filosofia negli stati (1). « Gli uomini di lettere, dic' egli, hanno
» maggiore influenza nel destino delle ge-
» nerazioni venture, di quanto ne abbiano
» gli stessi monarchi sugli uomini viventi.
» Spargono i primi semi de' lor pensamenti:
» semi tardi bensì a produrre, ma che nella
» gioventù s'innestano; e l'uomo di lettere
» determina le opinioni del secolo che vien
» dopo di lui. I libri de' filosofi son quelli
» che hanno finalmente costretto i tribunali,
» malgrado la tenacità delle antiche prati-

(1) *Memorie della vita e degli studj di Paolo Frisi* pag. 17.

» che, a non più incrudelire contro le stre-
» ghe ed i maghi; a non inferocire colle
» torture; a non infliggere pene atroci per
» opinioni; a limitare i supplizj ai soli casi
» estremi. I libri hanno resa accessibile al
» merito la strada degli onori, battuta in
» addietro da chi scaltramente simulando
» adulava gli errori volgari. Alle opere de'
» filosofi siamo debitori se alle nostre infer-
» mità ora assistono medici illuminati e cauti,
» invece de' ciurmatori ignoranti; se nel ceto
» degli avvocati la probità e il buon senso
» vennero sostituiti alla maligna ed infida
» gravità; se conoscendosi meglio la morale
» e i doveri dell' uomo e del cittadino,
» l'uomo soffre almeno il rossore nel violar
» tai doveri, e non si copre la perfidia im-
» punita coll' ipocrito velo di una simulata
» religione. In somma i filosofi, trascurati,
» contraddetti, perseguitati durante la loro
» vita, determinano alla perfine l'opinione;
» la verità si dilata, da alcuni pochi si co-
» munica ai molti, da questi ai più; s'illu-
» minano i sovrani, e trovano la massa de'
» sudditi più ragionevole e disposta ad ac-
» cogliere tranquillamente quelle novità, che

» senza pericolo non si sarebbero presen-
» tate fra le tenebre dell' ignoranza. L'opi-
» nione dirige la fortuna, e i buoni libri
» dirigono l'opinione, sovrana immortale del
» mondo. »

Ma qui sia fine al parlar di lui, che un monumento si eresse più durevole dei marmi e dei bronzi e maggior d'ogni elogio ne' proprj scritti, e nella indelebile memoria delle sue virtù e dei benefizj da esso recati alla sua patria. Nell' adempire a quest' ufficio mi si ravviva nell' animo il dispiacere per l'improvvisa sua perdita, che allora mi riuscì tanto più grave, poichè non molto prima una prospera occasione mi avea concesso, nel fervore della mia gioventù, di poter studiare davvicino i di lui esempi e approfittare de' suoi consigli.

* * * * * *

Delle opere di Pietro Verri la presente Raccolta ha il pregio di riunire tutte le seguenti:

1 *Meditazioni sulla economia politica*, colle note di Gian-Rinaldo Carli. — Si darà in seguito l'Estratto del *Saggio su la teoria della moneta* del general Lloyde, fatto già inserire dal matematico Paolo Frisi in fine della sesta edizione del 1772; come pure la *Memoria* del matematico dottor Pietro Ferroni, letta il 2 marzo 1796 nell'accademia de' Georgofili di Firenze, in cui si esaminano alcuni passi delle *Meditazioni.*

2 *Riflessioni sulle leggi vincolanti, principalmente nel commercio de' grani.*

3 *Dialogo sulle monete*, scritto nel 1762.

4 *Degli elementi del commercio.*

5 *Considerazioni sul lusso.* — Questo e il precedente opuscolo sono estratti dal foglio periodico, *il Caffè.*

6 *Memorie storiche sull'economia pubblica dello stato di Milano.* — Il manoscritto originale di questa importantissima opera, già disposto dall' autore per la stampa, mi venne cortesemente comunicato dalla stimabile di lui vedova. Io ho creduto di aggiungervi quasi in forma di una lunga nota le *Osservazioni sulla tortura*,

per soddisfare alla curiosità di molti che bramavano di vederle pubblicate, e perchè altronde l'esempio del fatto atroce che ne forma il principal soggetto può servire di più ampia dimostrazione delle barbarie de' tempi, de' quali trattasi verso il fine delle *Memorie* stesse.

7 *Estratto del Bilancio generale del commercio dello stato di Milano*, per l'anno 1762.

8 *Consulta sulla riforma delle monete nello stato di Milano*, dei 20 aprile 1772.

9 *Estratto del progetto di una tariffa della mercanzia*, dei 30 maggio 1774.

MEDITAZIONI

SULLA

ECONOMIA POLITICA

DI

PIETRO VERRI

MILANESE

CON ANNOTAZIONI

DI

GIAN-RINALDO CARLI.

AVVERTIMENTO.

Nella sesta edizione di quest'opera eseguita in Livorno colle stampe dell'Enciclopedia nel 1772 *l'Autore ha fatto diverse aggiunte, in parte di schiarimento e in parte di risposta alle avvertenze dell' annotatore. Alcune di queste aggiunte le ha quindi rifuse ed anche ampliate nella bella ristampa dei varj suoi* Discorsi *fatta in Milano da Giuseppe Marelli nel* 1781.; *ma altre di quelle ne ha pure omesse avvertitamente, come unicamente risponsive all' annotatore medesimo. In questa edizione tutte le suddette aggiunte si sono riprodotte fedelmente. Ma per far distinguere il testo qual era allorchè il conte Carli lo ha commentato, si è avuto cura di contrassegnare le aggiunte promiscue delle edizioni di Livorno e di Milano colle due virgole nel margine; e quelle dell'edizione di Livorno, che nella successiva di Milano sono state omesse, si sono fatte in carattere corsivo e marcate nel principio con un asterisco.*

PREFAZIONE

DELL' AUTORE

ALLA PRIMA EDIZIONE.

Forse questo libro ne farà nascere un buono: vi vorrebbe quel tempo che io non ho per disporre in ordine migliore queste idee che a me pajon vere e non indegne della pubblica curiosità. Avrò ben meritato della causa pubblica, se i miei pensieri serviranno di motivo a più frequenti ragionamenti su di questi importanti oggetti. Felice quel popolo, ove più comunemente si ragiona della virtù, e ove più famigliarmente si disputa sulla prosperità dello stato! La gloria di buon cittadino mi è più preziosa di quella di buon autore, alla quale non so se le mie forze mi permetterebbero di aspirare. Se v'è in queste mie Meditazioni qualche idea che porti luce sui veri interessi pubblici, prego

il mio lettore di volerla contrapporre a quelle parti scabrose e non finite che troverà quì dentro, e perdonarmele. Potessi io dire qualche cosa di utile! Potessi io farla (1)!

---

(1) Tutte le opere di pubblica economia sono di pubblica ragione, a preferenza di quelle che hanno per oggetto idee e cognizioni rimote dalla comune maniera di vivere, e separate dai rapporti della società e cittadinanza del genere umano. I principj di questa scienza influiscono sulla felicità o miseria degli uomini, e le conseguenze, bene o male dedotte da questi, possono realizzarsi coi ringraziamenti o coi gemiti de' popoli che ne proveranno l'influenza. Nella prefazione di quest'opera si è avuto per iscopo di eccitarne una migliore: secondando una sì nobile idea si è procurato di rettificare quelle massime che sono sembrate lontane dal generoso istinto di chi le ha scritte. Tale è la maniera di pensare di quelli, che amando unicamente la verità, si lusingano per questa sola strada di meritare la riconoscenza anche di chi possa pensare diversamente.

PREFAZIONE

DELL' EDIZIONE DI LIVORNO 1772.

COLOMBO *stendendo la comunicazione al nuovo continente ha mutata la politica di Europa; e forse ingiustamente si è risguardato come un problema s'egli con ciò abbia fatto più bene che male agli Europei. La scoperta di ricchissime miniere, la incessante profusione di metalli preziosi che di là vengono ogni anno, la moltiplicazione del danaro, la creazione di nuovi bisogni e di nuove speranze, tutte queste nuove cagioni hanno punto la cupidigia, scossa l'industria e posta in un moto per l'addietro sconosciuto l'attività degli uomini. Ognuno sa i cambiamenti che sono seguiti e nelle menti e ne' costumi da quell'epoca. Nuove relazioni sentono gli stati; si calcola la ricchezza dei regni per conoscere il grado di sicurezza e di prosperità; si risguarda il commercio co-*

me un oggetto pubblico e la finanza come una parte della legislazione; la ragione si occupa a illuminar questi oggetti, de' quali generalmente si conosce l'importanza e la influenza che hanno sulla felicità dell'uman genere, e si crea una classe di cognizioni che chiamasi Economia politica.

I fatti isolati, le notizie locali degli stati diversi compajono al bel principio; seguono quindi le teorie universali, alle quali s' innalza la mente umana dopo una lunga serie di fatti ben conosciuti; nasce dappoi chi le teorie concatena felicemente, e per gradi insensibili guida con sicurezza l' attenzione dalle idee comuni alle più remote e importanti: tale è la storia di ogni scienza, tale è la genesi di ogni verità.

L'economia politica mi par vicina a diventare scienza; mancavi soltanto quel metodo e quella organizzazione di teoremi che gliene dia la forma, e non sarebbe tanto difficile al giorno d'oggi di riempiere i vacui, e formarne una scala di passi eguali e comodi. Vorrei che le mie forze fossero proporzionate all' importanza dell' argomento e al sincero desiderio che ho di essere uti-

le; ma pur troppo sento che mancano. Ciò non pertanto queste mie idee possono servire di occasione a pensare e di materia all' edificio: la fortunata accoglienza che hanno ottenuta già dal pubblico mi ha determinato a ritoccarle in questa edizione, affine di rendere più chiari e finiti alcuni lati che nel primo getto riuscirono tronchi e scabrosi.

Chiunque vorrà scrivere su di quest' argomento, affine di portar luce e contribuire ai progressi di cognizioni che sommamente influiscono sulla felicità degli uomini, troverà sempre in me un buon cittadino, non mai un geloso autore. Le opposizioni che si faranno alle mie idee, qualora partano da una mente illuminata, che intendendo se stessa cerchi di sviluppare la verità, saranno da me accolte con rispetto; le rifiuterò con ragione o le adotterò con ingenuità: ma è troppo prezioso bene il tempo per adoperarlo a dar vita a qualche misera produzione destinata, e pel valor suo e per i poco nobili principj che le diedero origine, a giacere nella oscurità.

DELLA

ECONOMIA POLITICA.

§. I.

Quale sia il commercio delle nazioni che non conoscono il danaro.

Quelle società di uomini, che non conoscono altri bisogni che i fisici, hanno e debbono avere poco o nessun commercio reciprocamente. Contento l'uomo, allevato in quella società, di avere assicurata la vita dalle insidie degli animali, dalla fame, dalla sete e dalle stagioni, non può nemmeno sospettare, che lontano dal suo suolo nativo vegeti qualche cosa da cui possa trarne utilità. Perciò le nazioni che noi chiamiamo selvagge non hanno commercio fra di esse, se non nella necessità di qualche carestia o disastro qualunque che le obblighi a ricorrere ai vicini, dai quali o con qualche dif-

ficile concambio, o per mera umanità, o coll' aperta forza trasportano il necessario mancante. Non si dà nell' uomo moto alcuno senza un bisogno, nè un bisogno senza una idea, e queste sono ne' popoli isolati e selvaggi limitatissime.

Quanto più le nazioni diventano colte, o sia quanto più s' accresce il numero delle idee e dei bisogni presso gli uomini, tanto maggiormente si vede introdurre il commercio fra nazione e nazione. Il bisogno, cioè la sensazione del dolore, è il pungolo col quale la natura scuote l' uomo e lo desta da quell' indolente stato di vegetazione, in cui senza questo giacerebbe. Paradosso poco consolante si è questo, che sempre il dolore preceda il piacere, e che per necessità ogni nazione debba essere prima infelice per diventare colta dappoi: per noi Europei è già stato bastantemente pagato questo fatal tributo dai nostri antenati, e possiam consolarci coi progressi che andiam facendo nella coltura, e goderne i beni e moltiplicarli quanto lo possono essere; il che sarà sempre l'opera di un illuminato legislatore. L' eccesso dei bisogni sopra il potere è la misura dell' in-

felicità dell' uomo, e lo è non meno della infelicità di uno stato. I selvaggi sono poco infelici perchè hanno pochissimi bisogni; ma le nazioni che ne hanno acquistati in gran numero coll' incivilirsi, debbono di necessità cercare l'accrescimento della potenza per accostarsi alla felicità. Non è ora mio scopo l'indicare i mezzi, de' quali può un legislatore utilmente far uso per rendere i desiderj degli uomini più cospiranti ad un solo fine, nel che consiste la massima azione di un popolo verso la felicità; dirò soltanto per quali mezzi l'economia politica ben diretta accrescerà la potenza di uno stato.

Il *bisogno* spinge l'uomo talvolta alla rapina, talvolta al commercio. Perchè vi sia commercio vi debbon'essere *bisogno* e *abbondanza:* bisogno della merce che si cerca, abbondanza della merce che si cede in contraccambio. A misura che i bisogni crescono, cresce lo stimolo di aumentare le merci atte a cedersi in contraccambio. Siccome nelle nazioni selvagge i bisogni sono minimi, così anche l'abbondanza, ossia il superfluo sarà il minimo: essendo che la nazione selvaggia si procurerà dal proprio fondo le derrate

necessarie alla vita, e sia essa pastorale o cacciatrice o agricola, non estenderà la sua industria al di là dell' annua consumazione.

Quando una nazione dallo stato della vita selvaggia comincerà a scostarsi, conoscendo nuovi bisogni e nuovi comodi, allora sarà forzata ad accrescere proporzionatamente la sua industria e moltiplicare l'annua massa de' suoi prodotti; cosicchè oltre il consumo ella ne abbia tanto di superfluo, quanto corrisponde alla straniera derrata che dovrà ricercare dai vicini. Ed ecco come a misura che si moltiplicano i bisogni di una nazione, naturalmente tendano ad accrescersi l'annuo prodotto del suolo e l'industria nazionale.

Ma come fra queste società, che cominciano a conoscere i bisogni artefatti, potrà farsi il conguaglio fra il valore della merce che ricevono con quella che cedono in cambio? *Il valore* è una parola che indica *la stima che fanno gli uomini d'una cosa;* ma ogni uomo avendo le sue opinioni e i suoi bisogni isolati in una società ancor rozza, sarà variabilissima l'idea del valore, la quale non si rende universale se non introdotta che sia la corrispondenza fra società e so-

cietà e incessantemente mantenuta. Questa fluttuante misura debb' essere stata il primo ostacolo che naturalmente si frappose alla dilatazione del commercio.

Come sperare che una nazione finitima voglia cedere parte de' suoi prodotti, se ventura non porta che ivi reciprocamente vi sia bisogno del nostro superfluo? Si priverà ella di porzione del suo per ricevere l'eccedente nostro, col pericolo di vederlo perire e corrompersi prima che sia venuta l'occasione di usarne? Questo è il secondo ostacolo che naturalmente pur deve aver impedito, che si dilatasse la reciproca corrispondenza fra nazione e nazione al primo uscire dallo stato selvaggio.

§. II.

Del danaro, e come accresca il commercio.

« Acciocchè s' introducesse una stabile e
» reciproca comunicazione di commercio fra
» uomo e uomo, e molto più fra stato e
» stato, era necessario adunque che primie-
» ramente si ritrovasse il mezzo per avere

» una idea universale del valore, e si ritro-
» vasse una merce incorruttibile, divisibile,
» accettata sempre da ognuno, facile a cu-
» stodirsi e a trasportarsi, atta in somma a
» potersi cedere in contraccambio d'ogni al-
» tra merce.» Prima della invenzione del danaro non era perciò fisicamente fattibile, che s' introducesse una reciproca e stabile comunicazione fra uomo e uomo, fra popolo e popolo (1). Fra le molte definizioni che mi è accaduto di leggere date al danaro, non ne ho trovata alcuna la quale mi sembri corrispondere esattamente all' indole di esso. Alcuni ravvisano nel danaro la *rappresentazione del valor delle cose*: ma il danaro è cosa, è un metallo, di cui il valore è egualmente rappresentato da quanto si dà in contraccambio di esso; e questa proprietà di rap-

---

(1) Se non si rinunzia alla fede della storia antica, prima dell' invenzione del denaro, cioè della moneta, s' introdusse una reciproca comunicazione con attività fra stato e stato, e fra uomo e uomo, in quella guisa che si riconosce in Esiodo, in Omero, in Erodoto, nella Sacra Scrittura, e si è dappoi verificata a' tempi di Licurgo in Isparta.

presentare il valore è comune a tutte le altre merci generalmente contrattate. Altri ravvisano il danaro come un *pegno e mezzo per ottenere le merci*: ma sotto di questo aspetto egualmente pure le merci sono un pegno e mezzo per ottenere il danaro, e ogni merce è pegno e mezzo per ottenere un'altra merce. « Altri definiscono il danaro la *comune* » *misura delle cose*, e con ciò dimenticano » che il danaro ha un valore, ed è materia » prima di molte manifatture, e qualunque » cosa che abbia valore misura parimenti ed » è misurata da ogni altra cosa di valore. » * *Un moggio di grano vale quattro scudi, e quattro scudi valgono un moggio di grano. Come ogni estensione può essere misurata con qualunque data estensione, così il valore può essere misurato da qualunque cosa che abbia valore. È vero che del danaro ci serviamo per misurare il valore delle cose come del braccio, piede o canna per misurare l'estensione: ma possedendo io il braccio non ho un mezzo per acquistare quella tale estensione che misuro; possedendo il danaro invece ho un mezzo per acquistare quella quantità che misuro.*

Queste definizioni dunque non competono privatamente al danaro, o non ne comprendono tutte le qualità. L'errore si è comunemente adottato perchè si è voluto considerare il danaro per qualche cosa di più che semplice metallo. Il danaro ha un impronto, ma non riceve valore dall'impronto.

Il danaro è *la merce universale*(1): cioè a dire è quella merce la quale per la universale sua accettazione, per il poco volume che ne rende facile il trasporto, per la comoda divisibilità e per la incorruttibilità sua è

(1) Nelle definizioni è necessaria la precisione. *Danaro* è una specie di moneta, che presso i Romani corrispondeva a dieci assi o libbre di rame, d'onde prese la denominazione. La moneta poi, cioè pezzo di metallo coniato con un tale impronto, è composta di due elementi, metallo e conio. Come metallo è *merce* come ogni altra merce; ma come metallo coniato è tanto particolare, che le monete di un paese ordinariamente non sono ammesse in un altro, o si ammettono con lo spogliarle della qualità di moneta, riducendole a quella di semplice metallo. Dunque la moneta non è una *merce universale* delle cose, ma bensì una comune misura delle cose.

è universalmente ricevuta in iscambio di ogni merce particolare. Mi pare che riguardando il danaro sotto di questo aspetto venga definito in modo che se ne ha un' idea propria a lui solo, che esattamente ce ne dimostra tutti gli ufficj. * *Questa mi pare la definizione logica* per genere e differenza, *quale scolasticamente si vuole: l'attributo generico* è merce, lo *specifico* universale.

« I contratti di compra e vendita ritorna-
» no al semplice stato di permutazione ed
» a più facile intelligenza. La teoria del
» danaro diventa semplicissima, poichè per
» essere merce universale forza è che sia ac-
» cettata e dentro e fuori allo stesso valore; e
» quindi è viziosa ogni arbitraria tassazione
» oltre il metallo; e quindi la spesa del co-
» nio emana dal fondo istesso da cui ema-
» nano i pubblici pesi della sovranità; quindi
» finalmente ne deriva la preferenza che meri-
» ta l'argento sul rame, e l'oro sull'argento,
» essendo più universale e più facile a tra-
» sportare e custodirsi quel danaro che sotto
» minor volume comprende valor uguale. »

Introdotta che sia l'idea del danaro in una nazione, l'idea del valore comincia a diven-

tare più uniforme, perchè ciascuno la misura colla merce universale. I trasporti da nazione a nazione diventano assai più facili: poichè la nazione dalla quale si riceve la merce particolare non ricusa in compensa altrettante merci universali, e così invece di due condotte difficili e incomode, una diventa di somma facilità; basta che vi sia abbondanza in una nazione perchè la nazione bisognosa possa soddisfarsi, quand' anche la nazione abbondante non abbia attualmente un bisogno reciproco da soddisfare. Colla introduzione della merce universale si accostano le società, si conoscono, si comunicano vicendevolmente; dal che chiaramente si vede essere il genere umano debitore all' invenzione del danaro più assai che forse non si è creduto della coltura e di quella artificiosa organizzazione di bisogni e d'industria, per cui tanto distano le società incivilite dalle rozze ed isolate dei selvaggi. Tutte le invenzioni le più benemerite del genere umano, e che hanno sviluppato l'ingegno e la facoltà dell' animo nostro sono quelle che accostano l'uomo all' uomo e facilitano la comunicazione delle idee, de' bi-

sogni, dei sentimenti e riducono il genere umano a massa. Tali sono la perfezione della nautica, le poste, la stampa, e prima di queste il danaro.

Quanto più si va rendendo facile il trasporto, tanto più si estende la comunicazione, tanto più si moltiplicano le idee, tanto più si accrescono i bisogni, tanto cresce il commercio e parallela cresce l'agricoltura in un paese agricola, essendo che l'effetto è sempre proporzionato alla cagione; l'uomo coltiva quanto domandano i suoi bisogni, e più coltiva quanto più sono estesi i bisogni ai quali deve corrispondere coi prodotti della sua terra. Da ciò si conosce quanto a torto da alcuni siasi creduto che l'accrescimento del commercio fosse nocivo a' progressi dell' agricoltura, la quale anzi riceve nuova vita quanto più l'industria e i bisogni vanno crescendo in una nazione (1).

(1) Come l'incognito autore non è costante nella definizione del commercio, come osserveremo più abbasso; così non possiamo accordare che dalla facilità dei trasporti si accrescana i bisogni, e con i bisogni si accresca il commercio e l'agricoltura. E vero però che l'agricoltura aumenta in propor-

§. III.

Accrescimento e diminuzione della ricchezza di uno stato.

Due oggetti principalmente bisogna osservare, e sono *annua riproduzione* e *consumazione annua*. In ogni stato si riproduce per mezzo della vegetazione e delle manifatture, e in ogni stato si consuma. Quando il valor totale della riproduzione equivale al valore dell' annua consumazione, quella nazione persevera nello stato in cui si ritrova, qualora tutte le circostanze sieno uguali. Deperisce quella nazione, in cui l'annua consumazione eccede la riproduzione annua. Migliora quello stato, in cui l'annua riproduzione sopravanza il consumo.

---

zione del commercio, perchè si aumenta la popolazione e si aumenta la massa circolante del metallo monetato, cioè il comodo e il modo di spendere nella coltura, come osserviamo in Italia accadere nei territorj di Livorno, di Genova, ed oltremonte nel paludoso suolo d'Olanda e nelle arene del Brandeburgo.

Alcuni benemeriti scrittori, rattristati dai gravi disordini che soffrono i popoli per le gabelle, sono passati all' estremo di considerare ingiusto e mal collocato il tributo se non ripartito sui fondi di terra, e colla creazione di un linguaggio ascetico hanno eretta la setta degli economisti, presso la quale ogni uomo che non adoperi l'aratro è un essere sterile e i manufattori si chiamano una *classe sterile*. Rispettando il molto di vero e di utile che da essi è stato scritto, io non saprei associarmi alla loro opinione nè sul tributo, di che in seguito tratterò, nè su di questa pretesa classe sterile. La riproduzione è attribuibile alla manifattura ugualmente, quanto al lavoro de' campi. Tutti i fenomeni dell' universo, sieno essi prodotti dalla mano dell' uomo, ovvero dalle universali leggi della fisica, non ci danno idea di attuale *creazione*, ma unicamente di una *modificazione* della materia. *Accostare* e *separare* sono gli unici elementi che l'ingegno umano ritrova analizzando l'idea della *riproduzione*; e tanto è *riproduzione di valore* e *di ricchezza* se la terra, l'aria e l'acqua ne' campi si trasmutino in grano, come se colla mano

dell' uomo il glutine di un insetto si trasmuti in velluto, ovvero alcuni pezzetti di metallo si organizzino a formare una ripetizione. Delle intiere città e degli stati intieri campano non d'altro che sul prodotto di questa fecondissima *classe sterile*, la di cui riproduzione comprende il valore della materia prima, la consumazione proporzionata delle mani impiegatevi, e di più quella porzione che fa arricchire chi ha intrapresa la fabbrica e chi vi si impiega con felice talento (1).

---

(1) L'applicazione di questi due oggetti non sembra precisa. *La riproduzione* si estende ancora ai viventi. Gli animali e gli uomini formano il principale oggetto dell'economia politica. Le manifatture non si fanno per riproduzione. Una libbra di seta in velluto vale venti volte più d'una libbra di bozzoli o gallette. Questa materia non è riprodotta, anzi diminuisce, perchè per fare una libbra di velluto ci vorrà in bozzoli un peso tredici volte circa maggiore, e di questo molta parte se ne consuma. Meno è riprodotto il valore; mentre non è questo che un risarcimento delle spese fatte nell'alimentare quelle tante persone che sono state impiegate nei moltiplici lavori necessarj per ridurre il boz-

* *Sviluppiamo maggiormente queste idee. In ogni nazione si consuma ogni anno non solamente il cibo de' suoi abitanti; ma altresì il vestito di essi, i mobili e quanto si*

---

zolo in velluto, e la compensa dell'interesse del danaro e del risico di chi ha dato tali alimenti; sicchè il valore delle manifatture è una vera rappresentazione degli alimenti e della consumazione degli operaj. Per conseguenza senza adulterare l'idea che mi dà la parola *riproduzione*, io direi che essa non mi rappresenta altro che *unire* e *moltiplicare*, ma non mai *accostare* e *separare*. Accosto una pietra all'altra, formo una casa. In buona fisica non si dice è *riprodotta una casa*; ma se da due corpi ne nasce un terzo, o se da un grano di frumento ne nascon cento, io dirò esservi riproduzione: altrimenti le operazioni dell'aritmetica di sommare, sottrarre, moltiplicare, dividere saran confuse.

La consumazione pertanto è relativa alla riproduzione, sì ne'generi che negli uomini e negli animali, e i tre stati di equilibrio, di aumento o di deperimento sono ben naturali. Ma poichè, ristretti gli elementi alla sola consumazione e riproduzione, non possiamo aver altra idea di società che quella d'uomini pastori ed agricoltori, tra' quali non si verificano i fenomeni della moneta, così l'autore vi unisce finalmente nel terzo caso l'*industria*, e

usa al servigio degli uomini. Il valor totale di queste cose consumate lo chiamo annua consumazione. *Egualmente in ogni nazione si riproduce ogni anno e coll' agricoltura ,*

---

questa è l'elemento principale e la costante base che deve regolare tutto il calcolo della politica economia; e per conseguenza doveva dirsi, che ove l'annua riproduzione e il valore delle manifatture per una felice esportazione eccede la consumazione e l'interno bisogno della nazione, ivi deve accrescersi la massa della moneta; d'onde ne verrà alzamento de'prezzi de'generi, aumento di popolazione, diminuzione degli interessi del danaro, accrescimento di arti e di agricoltura, che sono i veri segni della prosperità e ricchezza di una nazione, e che sono effetti non della natura madre inerte e indifferente, ma dell'opera dell'uomo animato, del buon sistema politico ed economico formato dalla mano benefica e legislatrice di un sovrano, oppure dalla forza di una legge che premj l'industria, impedisca la frode, mantenga una disciplinata libertà fra gl'individui componenti la società, ed allontani più che sia possibile l'anarchia prediletta da chi ama l'arbitrio e la forza, e che non è atto a conoscere lo stato di barbarie in cui l' uomo ritornerebbe, allorchè non si conducesse con altre leggi che con quelle della natura.

e colla generazione, e colla mano dell' artefice quello che serve al cibo, vestito, mobili ec.; ed il valor totale di queste cose, che ogni anno si rinnovano, lo chiamo annua riproduzione. *La ragione a cui si appoggiano i suddetti scrittori, che la classe dei manufattori chiamano* sterile, *è appunto perchè il valore della manifattura, secondo essi, è una quantità eguale alla materia prima, più gli alimenti che consumarono gli artigiani nel fabbricarla. In tal supposizione resterebbe la ricchezza dello stato la medesima dopo accozzata insieme la manifattura, quale precisamente essa era prima, allorchè gli elementi che la compongono erano disuniti. Io credo che l'errore di questo ragionamento stia nel fatto, cioè nel supporre che il manufattore non venda il suo lavoro se non al mero prezzo che lo rifaccia delle spese e consumazioni. Osserviamo il contadino che colle sue mani travaglia il campo; egli discenda da venti generazioni di contadini egualmente poveri quanto egli è, e sarebbe una strana ventura s' ei finisse i suoi giorni più agiatamente di quello che egli ha cominciati; da ciò si vede che il*

contadino è ricompensato nel suo travaglio unicamente colla consumazione e non più. Ma l'artigiano per poco che sia abile e giudizioso cangia il suo destino, e s'egli non può godere d'una sorte migliore la prepara a' figli suoi. Non si troverà un seguito di molte generazioni di manufattori sempre allo stesso livello di fortuna; questo dimostra che l'artigiano, nel prezzo che riceve, non solamente ottiene il rifacimento della consumazione fatta, ma ne ottiene una porzione di più, e questa porzione è una nuova quantità di valore creata nella massa dell' annua riproduzione. In fatti se l'artigiano non ricevesse in prezzo della sua manifattura che il rifacimento della consumazione fatta, non guadagnerebbe più ogni giornata sopra un genere che sopra un altro di lavoro, il che non accade, essendo anzi diversa l'utilità che può l'artigiano medesimo procurarsi cambiando lavoro. La classe adunque de' manufattori non può dirsi sterile. La riproduzione di valore è, *adunque*, quella quantità di prezzo che ha la derrata o manifattura, oltre il valor primo della materia e la consumazione fattavi per formarla. *Nell' agricoltura si detraggono la*

semente e la consumazione del contadino: nelle manifatture ugualmente si detraggono la materia prima e la consumazione dell' artigiano, e tanto annualmente si crea un valore di riproduzione, quanto importa questa quantità restante. Sebbene poi io mi serva della voce creazione, *dico che ella non debba intendersi in questo luogo nel rigido significato, ma bensì secondo l'universale intelligenza: poichè volendo esattamente annunziare le idee, nemmeno potrebbe dirsi creazione quella che fassi colla vegetazione, essendo che e questa e l'opera della mano dell' uomo altro non sono che modificazioni diverse della materia, di cui o si accostano o si allontanano gli elementi.*

Ho detto che la nazione, in cui l'annua riproduzione pareggia l'annuo consumo, è in uno stato di perseveranza, e vi ho aggiunto, quando tutte le circostanze sieno eguali, poichè mutate le circostanze essa potrebbe deperire ciò non ostante; e ciò accaderebbe qualora qualche nazione vicina diventasse più ricca e potente di lei, essendo che la forza e la potenza, come tutte le altre qualità sì dell' uomo che degli stati, altro non sono

che mere relazioni e paragoni di un oggetto coll' altro. Potrebbe un simile fenomeno accadere altresì qualora diminuendosi la popolazione, scemassero in egual proporzione gli uomini riproduttori ed i consumatori, sottraendosi due quantità eguali nel valore di ambe le parti.

Quando l' annua consumazione ecceda la riproduzione annua necessariamente la nazione deve deperire, poichè ogn' anno diminuisce e consuma del suo capitale oltre i frutti. Ma questo stato, come ognun vede, non può essere permanente al di là di un certo limite, nè può una nazione continuare per una lunghissima serie d' anni a scapitare colle altre, essendo che o saran forzati a partirsene tanti consumatori quanti corrispondono al debito nazionale, ovvero saranno costretti a diventar riproduttori e così pareggiare le partite. La nazione dunque in questo caso dal male medesimo riceve la spinta al rimedio, e non secondandola dovrà diminuire il popolo e indebolirsi lo stato, finchè si restituisca l' equilibrio. « Se partono i consuma-
» tori, si metterà la nazione in equilibrio
» scemandosi la popolazione ed accostandosi

» alla distruzione propria: se in vece si ac-
» crescono i riproduttori, si stabilirà l'equi-
» librio col rendersi lo stato più florido e
» robusto. Come nella macchina del corpo
» umano allorchè il moto prepotente del
» sangue minaccia di sfiancare le vene e le
» arterie, si può rimediare al disordine im-
» minente o diminuendo la massa del fluido
» o accrescendo la elasticità de' condotti so-
» lidi; così nel corpo politico, allorchè si
» consuma più che non si riproduce, si met-
» terà un sistema o consumando meno o ri-
» producendo di più. L'uomo vive, ma in-
» debolito, quando risanò per sottrazione;
» così lo stato. Il disordine medesimo di con-
» sumare più che non si riproduce è uno
» sprone a maggiormente riprodurre; perchè
» l'industria del riproduttore acquista uno
» stimolo sempre più forte quanto è più si-
» curo lo smercio, e questo tanto lo è più
» quanto più s'accrescono i consumatori. La
» nazione adunque in questo caso dal male
» medesimo riceve la spinta al bene, sicco-
» me dissi; e quando gli ostacoli della legi-
» slazione o della fisica elidano questa dire-
» zione naturale al bene, si dovrà diminuire

» il popolo e indebolirsi lo stato, sinchè si
» restituisca l'equilibrio. »

Nella nazione poi, ove l'annua riproduzione ecceda la consumazione, ivi dovrà accrescersi la merce universale, la quale resa più famigliare e comune ivi che ne' finitimi andrebbe gradatamente incarendo i prezzi delle riproduzioni, per modo che non avrebbero più esito presso gli esteri, i quali altrove si rivolgerebbero per ottenerle; ciò che sarebbe se la merce universale giacesse ivi con poco moto, di che si parlerà in seguito. Ma la merce universale acquistata coll'industria accrescerà ivi i bisogni, « perchè tanto ogni
» uomo ha più bisogni quanto ha più de-
» siderj, e tanto più desiderj quanto mag-
» giore probabilità di soddisfarli, e questa
» s'accresce a misura che se ne accrescono
» i mezzi; quindi ogni uomo acquistando
» maggior quantità di danaro accrescerà la
» propria consumazione; quindi proporzio-
» natamente se ne accrescerà la riproduzio-
» ne, perchè vedesi accresciuto lo smercio;
» quindi le merci particolari si moltipliche-
» ranno a proporzione che universalmente
» si spanderà l'accrescimento della merce

» universale, e si aumenterà il numero dei
» contratti a misura che se ne aumenterano
» no i mezzi per farli, il che in seguito si
» vedrà; » onde la merce universale, acquistata coll' industria e diradata sopra un gran numero d' uomini, colla celerità maggiore rimedierà e compenserà i cattivi effetti che la sola massa dovrebbe fare. Ed ecco come la natura medesima quando da se sola operasse prenderebbe a trattare gli uomini tutti da madre benefica, correggendo gli eccessi e i difetti in ogni parte, distribuendo i beni e i mali a misura della attività e sapienza dei popoli, e lasciando fra di essi quella sola disuguaglianza di livello che basti a tenere in moto i desiderj e l'industria, siccome nell' oceano per l'azione dei corpi celesti variandosi l'orizzonte, le acque alternativamente trascorrono sicchè ne resta impedito l'infradiciamento. Ma gli ostacoli politici cagionati da quel funesto amore, benchè rispettabile, dell' ottimo e del perfetto che fece talvolta traviare i legislatori, possono ove più, ove meno, abbastanza però dovunque per attraversare e ritardare quell' equilibrio a cui incessantamente tendono le cose morali, non che le fisiche.

§. IV.

Principj motori del commercio e analisi del prezzo.

Come ogni contratto consiste nella traslazione della proprietà, così il commercio fisicamente considerato ha inerente il trasporto delle mercanzie da un luogo all' altro (1). Questo trasporto si fa a misura dell' utile che vi è nel farlo. Quest' utile si misura dalla diversità del prezzo che ha la merce, per modo che non si trasporterà mai a una nazione finitima la nostra merce se da essa non venga pagata più di quello che si paga dove ella è, poichè le spese del trasporto, la cura di regolarlo, il ritardo di riceverne il prezzo e il pericolo che si corre con questo ritardo non si soffrono senza compenso. Conosciuti che sian bene gli elementi che formano

(1) Il commercio non è un trasporto; questo n'è il mezzo, ma il commercio è un cambio o la comunicazione delle merci.

formano il prezzo delle cose, si sarà conosciuto il principio motore del commercio e si sarà preso il tronco di questo grand' albero, del quale per avventura si sono fissati gli occhi troppo sui rami.

Il prezzo, esattamente parlando, significa la quantità di una cosa che si dà per averne un' altra. Se in una nazione, a cui sia ignoto il danaro, un moggio di grano si cambierà in estate con tre pecore e in autunno vi vorranno quattro pecore per l'istesso moggio di grano, in quella nazione, dico, sarà contrattato il grano a *maggior prezzo* in autunno e le pecore saranno contrattate a *maggior prezzo* nell' estate. Prima dell' invenzione del danaro non potevano aversi le idee di *compratore* e di *venditore*, ma soltanto di *proponente* e di *aderente* al cambio. Dopo l'introduzione del danaro ebbe il nome di *compratore* colui che cerca di cambiare la merce universale con un' altra merce, e colui che cerca di cambiare una cosa qualunque colla merce universale si chiamò *venditore*.

Presso di noi, che abbiam l'uso della merce universale, la parola *prezzo* significa la

quantità della merce universale che si dà per un' altra merce. Ciò accade perchè gli uomini generalmente non si accorgono che il prezzo della merce universale medesima è variabile, e le universali esclamazioni dei popoli si ristringono a lagnarsi del prezzo generalmente incarito di tutti i generi, senza travedere che querele sì fatte rese universali, come sono, provano appunto la diminuzione del prezzo della merce universale.

Il *prezzo comune* è quello, in cui il compratore può diventar venditore e il venditore compratore senza discapito o guadagno sensibile (1). Sia per esempio il prezzo comune della seta un gigliato per libbra, dico essere egualmente ricco colui che possiede cento libbre di seta quanto colui che possiede cento gigliati, poichè il primo facilmente può cedendo la seta avere 100 gi-

(1) Questa definizione del prezzo comune appartiene piuttosto al prezzo giusto; il prezzo comune è il prezzo nel quale conviene costantemente il mercato delle merci, come il prezzo adeguato è il limite, al di sopra del quale o al di sotto si regolano le altercazioni dei diversi contratti.

gliati, e parimenti il secondo cedendo 100 gigliati aver 100 libbre di seta; che se maggior difficoltà vi fosse in uno di questi due a fare il cambio, allora direi che il prezzo comune non sarebbe più di un gigliato per libbra. Il prezzo comune è quello, in cui nessuna delle parti contraenti s'impoverisce.

Merita riflessione come il prezzo comune, dipendendo dalla comune opinione degli uomini, non può trovarsi se non in quelle merci le quali siano comunemente in contrattazione. Le altre merci rare e di minor uso necessariamente debbono avere un prezzo più arbitrario e variabile, dipendente dall'opinione di pochi, senza il contrasto di un libero mercato in cui cozzino in gran numero i reciprochi interessi degli uomini per livellarsi (1).

Quali sono dunque gli elementi che formano il prezzo? Non è certamente la sola *utilità* che lo costituisca. Per convincerci di

---

(1) Il prezzo comune delle cose rare è il prezzo che hanno queste cose presso i rispettivi ricercatori; *è più arbitrario*, cioè è meno conosciuto ed ha una concorrenza più ristretta.

questo basta il riflettere che l'acqua, l'aria e la luce del sole non hanno prezzo alcuno, eppure niun' altra cosa ci è più *utile*, anzi necessaria quanto lo sono queste. Le cose tutte le quali comunemente si possono avere non hanno prezzo alcuno, onde la sola *utilità* di una cosa non basta a darle prezzo.

Nemmeno la sola *rarità* di una merce basta a darle prezzo. Una medaglia, un cameo antico, una curiosità d' istoria naturale e simili oggetti, benchè fossero rarissimi e di sommo valore presso alcuni o curiosi o amatori, pure nel mercato troverebbero comunemente poco o nessun prezzo.

L' *abbondanza* di una merce influisce sul di lei prezzo; ma per nome d'*abbondanza* non intendo l'assolúta quantità di essa esistente, ma bensì *la quantità delle offerte che se ne fanno nella vendita.* Ogni quantità di merce occultata alla contrattazione non entra a influire nel prezzo, ed è come non esistente. (1) * *Le offerte possibili non*

---

(1) Le cose non offerte alla vendita influiscono nel prezzo come possibilmente offeribili; le cose state offerte e sottratte in seguito dall' offerta in-

produrranno che un' abbondanza possibile. Dirò adunque che l'abbondanza assoluta non è un elemento del prezzo, ma lo è l' abbondanza apparente. Il prezzo precisamente cresce (tutto il resto uguale) colla rarità della cosa che si ricerca.

Il prezzo delle cose vien formato da due principj riuniti, *bisogno* e *rarità*; ossia quanto più sono forti questi due principj riuniti tanto più s' innalza il prezzo delle cose, e vicendevolmente quanto più s' accresce l'abbondanza d'una merce o se ne scema il bisogno, sempre anderà diminuendosi il di lei prezzo e riuscendo a miglior mercato.

Riflettasi che quando si parla di mercato, ossia di permutazione di una cosa coll'altra (1) col nome di *bisogno*, non s'intende già un

---

fluiscono nel prezzo; le cose non esistenti presso di noi, non offerte alle nostre vendite, ma offerte altrove influiscono sul prezzo delle offerte che si fanno alla nostra vendita.

(1) Quì il commercio è sinonimo di permutazione; al principio di questo paragrafo è sinonimo di trasporto: dunque trasporto e permutazione sarebbero sinonimi.

sinonimo del *desiderio*, ma s'intende unicamente *la preferenza che si dà alla merce che si ricerca in paragone della merce che si vuol cedere.* Dunque *bisogno* significherà *l'eccesso della stima che si fa della merce che si desidera, in paragone di quella che si vuol cedere* (1). « Mi spiegherò. Qual'
» idea ci dà questa parola *bisogno* esaminata
» come un elemento del prezzo? Io possiedo
» del danaro e ho desiderio di acquistare
» una merce: se io ho poco desiderio di
» conservare il danaro che possiedo, allora

---

(1) Il bisogno non è la preferenza che si dà alla merce che si ricerca sopra quella che si offre; tutto ciò è un effetto del bisogno: dunque bisogno non significa eccesso di stima di una cosa sopra l'altra. Quando le cose sono contrattate, la stima è eguale da una parte e dall'altra. Il bisogno che entra come elemento nel prezzo delle cose sarà un vero desiderio, ma la valutabilità di questo bisogno non sarà la energia del desiderio particolare di chi cerca una tal merce, ma la maggiore o minor ricerca della maggior parte, il che si misura dalla comune utilità: dunque in ragion composta del bisogno comune e della rarità si stabiliranno i prezzi delle cose.

» dico che ho *molto bisogno* di quella merce
» che desidero di acquistare; per lo contra-
» rio se avrò tanto desiderio di possedere
» quella merce quanto di conservare il da-
» naro, allora dico che i due opposti desi-
» derj si elidono, e il *bisogno* influente nel
» prezzo sarà *nullo* perchè realmente io non
» farò offerta alcuna. Saranno mille i desi-
» derj di un avaro per mille oggetti di lusso,
» ma egli ha un preponderante desiderio per
» conservare il danaro e non offrirà mai alcun
» prezzo per quegli oggetti. Non influisce
» adunque nel prezzo se non *l'eccesso della*
» *stima della merce desiderata in paragone*
» *di quella merce che si vuol cedere*, e
» quest' eccesso, questa quantità chiamasi
» *bisogno.* » Da ciò ne deriva che in quel
paese, in cui la merce universale si accresca
in grande abbondanza, se il bisogno delle
merci particolari non si accresca proporzio-
natamente, essa verrà a riuscire per conse-
guenza di minor pregio nell' estimazione co-
mune, e converrà cederne quantità maggiore
per ogni merce particolare. « Suppongansi
» due paesi isolati e che non abbiano alcuna
» relazione esterna; siano questi abitati da

» pari numero d'uomini in pari circostanze
» di estensione, clima, leggi, governo e co-
» stumi; in uno di questi la somma totale
» della merce universale circolante sia il dop-
» pio dell' altro: dico che i prezzi delle cose
» vendibili saranno il doppio presso il paese
» che ha doppia quantità di danaro circo-
» lante. Acciocchè i prezzi diventino eguali
» in que' due stati, conviene che i bisogni
» e le consumazioni si raddoppino nel paese
» che ha doppia merce universale, poichè
» accrescendosi le compre in uno stato ten-
» dono proporzionatamente ad accrescersi i
» venditori e i riproduttori, come ora dirò;
» onde sarebbero allora nella medesima pro-
» porzione le ricerche e le offerte ne' due
» immaginati paesi. » L'effetto appunto della
merce universale, che entri in uno stato per
effetto d'industria gradatamente e ripartita su
molti, si è di accrescere sempre più le vo-
glie per le merci particolari; ne verrà quindi
che quanto la merce universale sarà meno
ammassata e più suddivisa in molti, tanto
più conserverà di valore e meno alzerà il
prezzo delle merci particolari (1). « In fatti,

---

(1) La merce universale, cioè il danaro non ac-

» siccome già accennai al paragrafo terzo, a
» misura che presso una nazione si accresce
» generalmente la quantità del danaro, ogni
» cittadino dilata la sfera de' suoi bisogni;
» comincia egli a pensare a nuovi comodi a
» misura che si accresce la possibilità di
» soddisfarli. Quanto più cresce nelle mani
» di ognuno la quantità della merce univer-
» sale, tanto più naturalmente crescono le
» compre che ha voglia di fare, onde per
» ogni compra conviene che si divida la
» merce universale, e a tutte basti. Ecco per
» qual modo accade che accrescendosi la

---

cresce le voglie de' posseditori, dà però la facoltà di soddisfare alle voglie già esistenti. Molto meno poi accresce il numero di quelle cose che contribuiscono al soddisfacimento delle voglie medesime. Egli è vero che durante l'accrescimento della massa del danaro si anima l'industria, ma aumentato ch'egli sia tutto si riduce al primo stato. Ma se secondo l'autore accresce sempre più il numero delle voglie per le merci particolari, vi sarà in proporzione dell'aumento di questa merce universale un eccesso di stima per le merci particolari, che alzerà il prezzo di esse. Accrescersi sempre più le voglie per le merci particolari è una contraddizione.

» total quantità del danaro, qualora ciò si
» faccia gradatamente e ripartitamente su
» molti, ciò non ostante i prezzi delle cose
» non s'accrescano o proporzionatamente non
» s'accrescano, nè il pregio del danaro di-
» minuisca, poichè crescendo lo stimolo di
» far uso di più merci particolari a propor-
» zione che la merce universale s'accresce,
» proporzionatamente si accresceranno le of-
» ferte di ciascuna merce particolare. »

» Ho detto, *che accrescendosi le compre*
» *tendono proporzionatamente ad accrescersi*
» *i venditori e i riproduttori in uno stato*,
» perchè quanto più compratori vi sono tanto
» cresce l'utile di esser venditore, e tanto
» più si moltiplicano i riproduttori quanto
» s'accrescono i venditori. Ma non potrebbe
» questa teorìa prendersi al rovescio; e chi
» dicesse, *quando in uno stato s'accrescono*
» *i venditori debbonsi in quello accrescere*
» *i compratori*, direbbe delle parole che non
» contengono un'idea esaminata. Accrescen-
» dosi i compratori si accresce l'interesse di
» fare il venditore, ma accrescendosi i ven-
» ditori non si accresce del pari l'interesse
» di fare il compratore. Si coltiva e si traffica

» una merce perchè ricercata da molti, e
» tanto più si coltiva e si traffica quanto più
» viene ricercata; ma non viene ricercata di
» più una merce perchè s'accresca il numero
» di chi l'offre e la produce. In un paese
» ove s'accresca la coltura dell' ingegno e si
» dilati il piacere di leggere, ivi si moltipli-
» cano i libraj; ma non basta che in un paese
» incolto si moltiplichino i libraj, perche ivi
» si accrescano i compratori di libri. Cosa
» poi io intenda di significare col nome di
» *compratori*, *venditori* e *riproduttori* si vedrà
» al paragrafo quinto, cioè non essere, nè
» poter essere le classi divise per modo che
» l'uomo in diversi momenti della giornata
» non sia ora dell'una ed ora dell'altra, sic-
« come vedrassi. »

L'abbondanza apparente, cioè quella che contribuisce alla formazione del prezzo, cresce col numero delle offerte e scema col numero delle medesime; e il numero delle offerte prossimamente si misura col numero de'venditori. Per conoscere questa verità si consideri che se in una città vi fosse alimento bastante per nutrire il popolo per un anno, ma questo alimento fosse in potere di un uomo

solo, quel solo venditore condurrebbe al mercato giornaliero la sola quantità proporzionata alla vendita di quel giorno; e così le *offerte* sarebbero ridotte al minimo grado, *l'abbondanza apparente* sarebbe la minima possibile, conseguentemente il *prezzo* sarebbe il massimo possibile, dipendendo dalla mera discrezione di quel solo dispotico venditore.

Questa medesima vittovaglia suppongasi divisa in due venditori; se essi faranno un accordo fra di lor due, siamo nel caso di prima; ma se non lo fanno, qualche principio di emulazione nascerà fra di loro, perchè quantunque siavi un profitto assai grande nel vendere l'alimento a mezza la città, pure l'uomo sempre desidera di più, e da ciò comincierà a nascere una speculazione fra di essi per calcolare qual utile vi sarebbe nel ribassare il prezzo, se la porzione che si togliesse al concorrente fosse per sorpassare di utilità la diminuzione generale del prezzo. Se un terzo, un quarto, un quinto venditore, e così dicendo, si presentino al mercato offrendo la stessa merce particolare, sempre più diventerà piccola la porzione che ripartitamente ciascuno potrebbe vendere, e sempre

più diventerà minore la perdita del ribassato prezzo e riparata più facilmente con una dilatazione di maggior vendita, e così nascendo la gara di accumulare più sollecitamente la merce universale si andranno moltiplicando le offerte (1), *l'abbondanza apparente* sarà accresciuta, e il prezzo s'andrà diminuendo.

Accrescasi con questa norma il numero de' venditori, ella è cosa naturale che quanto più questo numero cresce, tanto più l'accordo fra di essi si rende difficile, tanto più il numero delle maggiori vendite compenserà la diminuzione del prezzo, e quindi si animerà l'emulazione e la concorrenza; tanto più dunque crescerà *l'abbondanza apparente* e tanto più si diminuirà il *prezzo* della merce. Io perciò prossimamente dico, che *l'abbondanza apparente si misura col numero de' venditori.*

---

(1) Il solo proprietario o offeritore di una merce, i due offeritori della medesima offeriranno rispettivamente in proporzione dei bisogni loro. La diminuzione del prezzo è in proporzione dell'aumento delle offerte; ma il numero di queste offerte è proporzionale ai bisogni degli offeritori, e l'emulazione o la gara a diminuire il prezzo nasce dal timore di perdere quel che ricercano a vicenda.

Si è detto che il bisogno si misura sull' eccesso della stima che si fa della merce che si desidera, in paragone di quella che si vuol cedere. Questo è vero; ma considerando la massa totale della società, con qual norma misureremo noi la quantità del bisogno? Dico che *il numero de' compratori* sarà una norma, se non esattissima per un geometra, certamente in pratica la sola e sufficiente per servire di *misura del bisogno*. Per conoscerlo ritorniamo a un consimile esempio. Siavi un solo monopolista di una merce: si è veduto che allor *l'abbondanza apparente* sarà minima; ma se di essa merce vi sarà un solo compratore, anche il *bisogno* sarà minimo, poichè il *prezzo* dipenderà dal conflitto eguale di due sole opinioni. Che se invece di un solo compratore il monopolista abbia due compratori, allora potrà accrescere le sue domande, e così a misura che (tutto il resto eguale) il numero de' *compratori* crescerà, crescerà pure il *bisogno* costitutivo del *prezzo*. Il numero dunque de' *compratori* è quello, dal quale deve desumersi la quantità del *bisogno* che influisce nel *prezzo*.

Crescasi il numero de' *venditori* (tutto il

resto eguale) *l'abbondanza* crescerà e il *prezzo* anderà ribassando ; crescasi il numero dei *compratori* (tutto il resto pure eguale), ed il *bisogno* crescerà e il *prezzo* anderà accrescendo. Il *prezzo* adunque delle cose si desume dal *numero dei venditori* paragonato col *numero de' compratori*; quanto più crescono i primi o si diminuiscono i secondi, tanto il prezzo si anderà ribassando, e quanto più si vanno diminuendo i primi e moltiplicando i secondi tanto più si alzerà il prezzo. « Un geometra direbbe : essendo u-
» guale il numero de' venditori, i prezzi sa-
» ranno proporzionali al numero de' com-
» pratori: essendo uguale il numero de'com-
» pratori, crescono i prezzi in proporzione
» che scema il numero de' venditori: com-
» ponendo le due ragioni e supponendo di-
» seguale il numero de' venditori e de' com-
» pratori, sarà il numero de'venditori in ragion
» diretta del numero de' compratori e inver-
» sa del prezzo; sarà il numero de'compra-
» tori in ragion composta del numero de' ven-
» ditori e del prezzo; » sarà *il prezzo delle cose in ragione diretta del numero de'compratori e inversa del numero de' venditori.*

« Ma queste proporzioni sono prossima-
» mente vere, poichè rigorosamente dovreb-
» bero i compratori esserlo di quantità egua-
» le, affine che l'esattezza geometrica se ne
» accontentasse. La quantità che si esibisce
» e si cerca da ciascun venditore e compra-
» tore non è sempre la stessa, nè ha l'istesso
» momento di forza a mutare il prezzo un
» compratore che cerca *uno*, che un com-
» pratore che cerca *dieci*. Ciò nondimeno
» dieci compratori contemporanei accresce-
» ranno più il prezzo che un compratore
» solo che si affacci ad acquistare tutta la
» merce che cercherebbero i dieci; e ciò
» per le ragioni già dette. Sono adunque
» così prossimamente vere queste proporzio-
» ni, che praticamente si troveranno sempre
» conformi al fatto. »

Se il commercio adunque da nazione a nazione ha in se inerente il trasporto delle merci; se questo trasporto è cagionato dall' utile; se questo dipende dalla sola diversità del prezzo; se questo prezzo è costituito dal paragone fra il numero de' compratori e il numero dei venditori, ne verrà per conseguenza che una nazione tanto più troverà

sfogo

sfogo all' eccedente delle sue merci presso gli esteri, quanto più sarà grande il numero de' venditori di essa merce presso di lei, e piccolo il numero de' venditori presso la nazione a cui deve trasmetterla, e vicendevolmente piccolo il numero de' compratori interni e grande il numero de' compratori esteri. Così una nazione tanto meno riceverà di merci dagli esteri quanto più venditori ne avrà e meno compratori internamente, e quanto meno venditori e più compratori ve ne saranno ne' paesi stranieri (1).

(1) Pare che in questo paragrafo si consideri la quantità de' compratori interni ed esteri come i fluidi nei tubi comunicanti, ove quanto si alzano da una parte altrettanto si abbassano dall' altra, cioè quanto crescono i compratori interni tanto diminuiscono gli esterni, e viceversa; in vece che crescendo i compratori interni crescono i venditori parimenti interni a misura che è libera la concorrenza delle arti, libera la produzione e la circolazione. Piccolo è il numero de' compratori interni, piccolo il numero de' venditori interni, e sicuramente scarsa e debole la produzione o la fabbricazione; dunque sarà piccolo lo sfogo presso gli esteri; perchè, sia nel commercio delle materie prime come

« La concatenazione di queste conseguen-
» ze è semplice e facile, per quanto mi pa-
» re. Non si trasporterebbe alcuna merce
» costantemente da luogo a luogo, se dove
» ella si vende il prezzo non fosse tanto più
» caro che ricompensasse le spese del tra-
» sporto, i tributi delle dogane, i rischj del
» deperimento, l'interesse del capitale e di
» più un guadagno al mercante. La diversità
» adunque fra il prezzo interno e l'estero è

---

in quello delle manifatture, si comincia sempre dall'interna consumazione: l'influenza dell'industria si allarga come i circoli concentrici eccitati nell'acqua da una materia che vi si getti.

È indifferente che i compratori siano esteri o interni; l'importante è di accrescere la produzione delle materie, di ampliare e variare l'impiego delle medesime, in maniera che ambidue questi oggetti siano utili ad un maggior numero possibile delle persone che formano la nazione. E questo oggetto si ottiene e si può ottenere col crescere de'compratori tanto esteri quanto interni. Anzi l'avvantaggio sta tutto dalla parte dell'aumento de'compratori interni, perchè le spese intermedie degli agenti o rivenditori, che passano tra il venditor primo e l'ultimo compratore, sono minori.

» lo stimolo al trasporto, e quanto maggiore
» sarà la diversità del prezzo, ossia quanto il
» prezzo d' ogni nostra merce sarà più alto
» presso gli esteri, tanto maggiore sarà il tra-
» sporto che ne potremo fare. Dunque per
» ottenere lo sfogo dell'eccedente nostro, per
» accrescere la partita del nostro commercio
» utile, bisogna che siano i prezzi delle merci
» che dobbiam vendere agli esteri più alti che
» si può presso gli esteri e più bassi che si
» può presso di noi. Sono bassi i prezzi
» presso di noi, quando di quella merce ne
» abbiamo internamente molti venditori e
» pochi compratori; sono alti i prezzi pres-
» so il forastiere, quando ivi siano pochi
» venditori e molti compratori. Collo stesso
» principio si diminuirà la partita del debi-
» to nazionale quanto meno consumeremo
» di merci estere, e ciò accaderà quando il
» prezzo di esse non sarà più alto da noi, o
» di poco più alto di quello che lo sia pres-
» so la nazione che ce le trasmette; e ciò
» pure accaderà quando di quella merce ne
» avremo molti venditori e pochi compratori
» nel nostro stato, e all' incontro saranno
» presso la nazione che ce la vende pochi

» venditori e molti compratori. Tutto ciò
» non è altro se non l'applicazione dello
» stesso principio. Sento quanta sia la natu-
» rale aridità di sì fatte ricerche; ma spol-
» pate che sieno queste idee e conosciute
» nella loro semplicità, spero che il lettore
» non si pentirà della fatica a cui l'ho invi-
» tato. Conosciuti che siansi questi elemen-
» ti, agevolmente si accozzano e si combi-
» nano e servono di norma in moltissimi
» casi, nei quali la mente senza di ciò ri-
» marrebbe annebbiata e incerta. »

§. V.

Principj generali dell' economia.

Questi principj, che sono i primordiali e che a me sembrano provati, servono di base a molte operazioni che si vogliano tentare per promuovere l'industria di un popolo, e accrescere la popolazione, le facoltà, la forza e la riproduzione di uno stato. Accrescere quanto più si può il numero de'venditori d'ogni merce, diminuire quanto più si può il numero dei compratori, questi sono i cardini sui quali si raggirano tutte le operazioni di economia.

politica (1); « e sebbene talvolta non si di-
» stinguessero esattamente i contorni di que-
» ste due idee nel proporre e dirigere le
» operazioni pubbliche , il fatto è però che
» tutte si vedono spinte verso l'uno di que-
» sti due principj. »

L' accrescimento dell' annua riproduzione debb' essere lo scopo della economia politica: questo non può ottenersi se non col fácile e pronto sfogo di tutta la porzione eccedente i bisogni interni dello stato: ciò non può aversi che a misura che il prezzo in-

(1) Voler accrescere il numero de'venditori è lo stesso che accrescere il numero de' compratori, il che non si vorrebbe; e voler diminuire il numero de'compratori è lo stesso che diminuire il numero de'venditori, il che non si vorrebbe. Questi termini sono correlativi; non vi saranno venditori ove non vi saranno compratori, nè questi dove non saranno quelli. Supponiamo una nazione che per molte date merci sia composta di soli venditori di quelle, senza compratori delle medesime; egli è facile a comprendere che scemerà la circolazione interna a misura che crescerà questo genere di commercio esclusivamente esterno. Questo commercio sarà meno utile a vendite eguali di un altro simile commercio

terno è minore del prezzo estero: a conseguir ciò bisogna, per le cose già dette, che i *venditori ai compratori abbiano la maggior proporzione possibile.* « Alcune volte le ope-
» razioni tendono a scemare il numero dei
» compratori, altre volte ad accrescere il
» numero dei venditori. Pare che e l'uno e
» l'altro di questi due mezzi conducano allo
» stesso fine; ma dirò in seguito quali ef-
» fetti diversi cagionino questi due mezzi, e
» come ogni equilibrio fatto per *addizione*
» accresca la vita dello stato, fatto per *sot-*
» *trazione* invece accosti al non essere.

---

appresso una nazione che abbia compratori interni, per cagione delle spese intermedie che saranno a carico de'commercianti della prima nazione in confronto della seconda. Il commercio delle barbare nazioni dell'Africa è simile a quello che quì si dà per cardine dell'economica direzione delle nazioni. Queste sono venditrici senza compratori nazionali dell'oro, dell'avorio alle flotte Europee, e queste profittano del numero delle offerte senza la concorrenza degli interni compratori che alzino il prezzo delle medesime. Quanto più una nazione avesse un vasto territorio e fosse venditrice senza compratori, tanto più sarebbe barbara e selvaggia.

« Quando io dico che conviene che i ven-
» ditori ai compratori abbiano la maggiore
» proporzione possibile, non distinguo la clas-
» se degli uomini per modo che un uomo
» medesimo non possa agire e nell' una e
» nell' altra. Ogni nazione è naturalmente
» composta di *venditori* e *compratori*. Ogni
» *venditore* di una merce è, e debb' essere
» *compratore* delle merci che consuma; anzi
» perciò ogni uomo è *venditore* perchè debb'
» essere *compratore*, essendo che senza un
» bisogno l' uomo non si scuote dall' indo-
» lenza, nè si pone al lavoro o al traffico
» se non per cercare i mezzi di procurarsi
» le consumazioni proprie. » * *Sarebbe adun-
que una chimera una nazione composta di
soli venditori; sarebbe un effetto senza ca-
gione.*

* *Sebbene io dica che nessuno è* vendi-
tore *se non perchè è* compratore, *non ne
segue però che accrescendosi i venditori si
debbano accrescere i compratori, o accre-
scendosi i compratori si debbano accresce-
re i venditori entro una nazione che ha com-
mercio colle altre. Io tratto in questo luo-
go de' principj generali dell' economia per*

promovere l'industria di un popolo e la coltura di uno stato; onde sebbene, vagamente pensando, ogni compra supponga una vendita e ogni vendita una compra, non perciò ogni venditore nazionale suppone un compratore nazionale; ma anzi o l'uno o l'altro possono essere in paese estero, e così la somma totale de' compratori interni può essere in maggiore o in minore ragione colla somma totale de' venditori interni. Un ramo di commercio esclusivamente esterno, in cui cioè i venditori fossero nello stato e i compratori fuori di esso, contribuirebbe sommamente all' annua riproduzione nazionale, e sarebbe ottimo, perchè questo farà colare ogni anno dalla nazione compratrice alla venditrice nuova quantità di merce universale ripartita su tutti i venditori e riproduttori di essa; perchè accrescerà la circolazione interna colle consumazioni che necessariamente dovranno fare tutti gli uomini impiegati a quella riproduzione; perchè finalmente manterrà nello stato tanti cittadini di più stipendiati dal forastiere, quanti saranno i riproduttori e commercianti di essa merce. Una riproduzione che si consuma nello stato *im-*

pedisce le perdite; una consumazione che ivi non si riproduce fa *perdere;* una riproduzione che non si consuma e si trasmette fa *guadagnare.*

Ho detto poc' anzi che tutte le operazioni di economia politica cadono sopra uno di questi due principj *accrescere i venditori*, ovvero *diminuire i compratori.* Con quai mezzi tenteremo noi di ridurre i venditori ai compratori alla maggior possibile ragione? Forse con leggi vincolanti e coercitive? Saranno forse le leggi indirette? Questi oggetti meritano di essere esaminati.

§. VI.

Viziosa distribuzione delle ricchezze.

Il numero de' venditori sarà sempre maggiore in una nazione, a misura che le fortune saranno distribuite con maggiore uguaglianza e sopra un maggior numero. Vediamo infatti che ne'paesi ove la sproporzione delle ricchezze ci presenta il compassionevole contrasto della nuda affamata plebe, che dalle strade rimira l'orgoglioso fasto di alcuni po-

chi rigurgitanti di comodi e ricchezze, ivi scarsissimi sono i venditori di ogni merce tanto indigena che straniera, molti sono al paragone i compratori, e i prezzi talmente alti che pochissima esportazione posson fare agli esteri; l'annua riproduzione è ridotta stentatamente al necessario; la terra, su cui passeggiano uomini o avviliti o oppressori, mostra la sua faccia sterile e infeconda; tutto languisce e dorme, aspettando o un legislatore che voglia e possa e sappia (combinazione fortunatissima!), o l'estremità de' mali, i quali sono i più funesti ma forse gli unici precettori che persuadono con intima convinzione quale sia la strada della verità.

« Quando le ricchezze della nazione sono
» costipate nelle mani di pochi, da que' po-
» chi debbe il popolo ricevere l' alimento,
» e que' pochi venditori dispotici del prezzo
» obbligheranno la plebe a una stentata di-
» pendenza. I pochi magnati, arbitri d' in-
» gojare colle loro ricchezze ogni classe di
» merce, cagioneranno in quello stato fre-
» quenti monopolj e frequenti carestie arti-
» ficiali. Nessuna abbondanza, nessuna libertà
» civile troverassi presso di quella nazione;

» il commercio vi sarà sconosciuto e l' agri-
» coltura vi sarà negletta. Che se la spro-
» porzione delle ricchezze sarà nella divisio-
» ne delle terre, dico che l'agricoltura non
» potrà prosperarvi generalmente giammai;
» poichè se il gran terriere farà coltivare a
» conto proprio tutta l' estensione de' suoi
» fondi, vi è gran pericolo che anzi che
» tollerare l'affanno di assistere da vicino ad
» ogni punto della vasta sua proprietà con
» un' inquietudine incessante, abbandonerà la
» direzione alla cura de'mercenarj, e nel seno
» dell' opulenza dormendo egli, tutto si farà
» languidamente. Che se il gran terriere con-
» fiderà a un fittuario il suo fondo, il fittua-
» rio procurerà di ritrarre dal fondo quanto
» siagli fattibile per lo spazio in cui dura
» l' affitto, nulla curandosi poi quand'anche
» diventi sterile e deserto il fondo pel tem-
» po avvenire. Laddove il mediocre posses-
» sore punto dal proprio bisogno, capace
» di vegliare sopra di un' estensione limitata,
» cauto nella conservazione non meno che
» per la fecondità della sua terra, vi pro-
» cura la riproduzione massima, e i prodotti
» del suolo originalmente ripartiti in più pro-

» prietarj vengono al mercato offerti da un
» maggior numero di venditori, e così al
» prezzo più mite; nè vi è opera grande
» destinata a preservare o arricchire un di-
» stretto, la quale se da un ricco terriere
» può intraprendersi, non si possa del pari
» eseguire dall' associazione di molti posses-
» sori. Quindi è, che laddove la proprietà
» delle terre sia ammassata in grandi porzio-
» ni, ivi l' agricoltura sicuramente sarà ne-
» gletta; e per lo contrario in ogni paese
» che trovisi suddiviso in molti possessori,
» ivi l'agricoltura sarà attiva e industriosa,
» quand' anche fosse il terreno difficile e di
» poca fecondità. »

La legge agraria de' Romani, l' anno giubilaico degl' Israeliti, varie leggi di Licurgo e d'altri antichi legislatori avevano lo scopo d'impedire i grandi ammassi e conservare la suddivisione de' fondi. Erano leggi dirette, utili al fine di preservare la repubblica dalla tirannia di un solo, ma funeste al fine d'industria. La perpetua uniformità esattamente osservata toglierebbe l' emulazione e farebbe in guisa, che nessuno avendo lo stimolo del bisogno, tutto languirebbe e si accosterebbe

la società allo stato isolato e selvaggio; la consumazione avrebbe per oggetto le sole produzioni interne, e quest' annua riproduzione non eccederebbe il minimo limite degli interni bisogni. Le leggi dirette possono allontanare i delitti, ma non mai animare l'industria.

Nella troppa disuguaglianza delle fortune, egualmente che nella perfetta eguaglianza, l' annua riproduzione si ristringe al puro necessario e l' industria s' annienta, poichè il popolo cade nel letargo, sia ch' ei disperi una vita migliore, sia che non tema una vita peggiore (1).

---

(1) Sembra necessario di esaminare con maggior precisione questa riflessione. Supponiamo la troppa disuguaglianza delle fortune ridotta all' estremo, cioè ad un solo proprietario, per metterla in confronto con un'esatta legge agraria che dividesse le terre precisamente su tutti gl' individui. Dico che in questo caso gli effetti sarebbero diversissimi. Quest'unico proprietario a misura che andasse acquistando tutte le terre (perchè sarebbe impossibile che si realizzasse in un momento un simile acquisto) se le circostanze de' territorj che andasse di

Una nazione che sia di mezzo a questi due estremi, cioè dove nè la plebe sia fra gli stenti di una squallida povertà, nè sia tolta la speranza d'ingrandire e migliorar di fortuna, quella è in istato di ricevere le più fe-

---

mano in mano acquistando lo permettessero, sicuramente farebbe coltivare le terre abbandonando la direzione e commercio de' prodotti ai coltivatori, i quali diverrebbero non puri manuali o braccianti, ma fittabili e intraprenditori della coltura; e questo ricchissimo proprietario sarebbe istrutto dalla sperienza a contentarsi di un reddito pagabile in danaro dagl' intraprenditori, sempre meno curandosi, a misura che sarebbe più ricco, dell'economia della sua proprietà purchè fosse sicuro del reddito. Dunque un tal proprietario diverrebbe il monarca di tutti i suoi coltivatori, cioè nella supposizione di tutta la nazione, ed i suoi redditi sarebbero tributi, e la proprietà unica si sfrantumerebbe di nuovo in proprietà particolari. Dunque resterebbe vigorosa ancora per questo titolo l'industria, e gli stimoli pungenti del bisogno agirebbero con tutta quella energia colla quale nelle monarchie passate e presenti, che pagano i tributi sulle terre, hanno sempre agito a misura che questi sono più o meno bene ripartiti, tutto il rimanente delle circostanze politiche e locali essendo eguale. Per lo contrario

lici impressioni che la spingano al bene, e se a questo stato non è una nazione, converrà preliminarmente ridurvela.

I mezzi per isminuzzare e dividere i patrimonj troppo ammassati, e far circolare i beni

---

nell'esatta ripartizione delle terre mancherebbe non solamente la riproduzione per la mancanza degli stimoli dell'emulazione, come asserisce l'autore, ma molto più per le fisiche circostanze nelle quali si troverebbe la coltivazione. Non sempre guadagnano le terre ad essere suddivise. Bisogna distinguere il prodotto brutto di una terra, nel quale entrano le spese della coltivazione ed il mantenimento de'coltivatori, dal prodotto netto che si trova avere il proprietario dopo dedotte quelle. Nella riunione delle terre può risparmiarsi una parte di queste spese, che sarebbero maggiori nella divisione; moltiplicate essendo queste spese ed essendo tanto più povero ciascun proprietario, non potrebbe sempre intraprendere que'miglioramenti che aumenterebbero la riproduzione. Di più molti miglioramenti riescono sopra una certa estensione di terreno, che riuscir non possono in una minore: le irrigazioni, le piantagioni de'boschi possono migliorarsi in grande, che in piccolo non sarebbero mai eseguite, nè molto utili quando lo fossero. La quantità di riproduzione sarebbe certamente minore; la moltiplicazione dei

di fortuna sopra un maggior numero d'uomini non possono mai essere mezzi diretti, poichè sarebbe questo un attentato contro la *proprietà*, che è la base della giustizia in ogni società

---

coltivatori e per conseguenza de' consumatori sarebbe solo apparente, e diminuirebbe poscia in una proporzione accelerata.

Giova quì azzardare in questo proposito una riflessione non estranea all'oggetto che quì si tratta. La disuguaglianza de'beni non è tanto proporzionata alle circostanze politiche e morali di una nazione, quanto alle circostanze fisiche e locali di quella, giacchè quelle si subordinano e si piegano a poco a poco a queste. Dappertutto, ove la natura della coltivazione sia tale che poco prodotto sia percettibile su di molto terreno, ivi si tenderà alla disuguaglianza delle fortune ed all'accumulamento in mano di pochi; per lo contrario dove molto prodotto si raccoglie su poco terreno, ivi tenderassi alla divisione delle fortune. A misura che il rapporto del prodotto allo spazio produttore è diverso, si va graduando proporzionatamente la diversa ampiezza delle fortune degl'individui di una nazione, appunto perchè in questa proporzione cresce il numero de'venditori e de'compratori. Ma non è questo il luogo di sviluppare più a lungo queste riflessioni,

società incivilita. Indirettamente ciò si potrà ottenere quando nell'ordine delle successioni alle eredità vengano dal legislatore uniformati tutti i figli senza riguardo al sesso e al tempo della loro nascita; quando nessuna porzione di terra e nessun bene resti immutabilmente segregato dalla circolazione de'contratti; quando alcune privative pompe che si arrogano i magnati vengano o ad essi tolte, se hanno un principio di usurpazione, o rese comuni a un più gran numero; quando alcuni articoli di lusso puramente di ostentazione, e che si esercitano su merci straniere, vengano più dall'esempio del legislatore che da'

riflessioni, le quali divengono praticamente meno utili a misura che sono più astratte e generali. Mi si opporranno gli Svizzeri, nei quali la sterilità del terreno si combina colla divisione delle fortune; ma egli è facile rispondere, facendo riflettere che ivi sono grandissime estensioni di terreni comunali, i più grandi proprietarj sono le comunità: dal che si può arguire che tolti questi beni comunali la disuguaglianza enorme s'introdurrebbe, la libertà democratica anderebbe ristringendosi nell'aristocratica forma, indi nell'oligarchia per finire nella monarchia.

suoi ordini proscritti; quando insomma s'interpongano questi mezzi indiretti, i quali benchè da principio riescano lenti, mantenuti però in vigore non mancano di ottenere l'effetto e di spandere sopra un più gran numero i beni ammucchiati su pochi.

« Queste operazioni però sono da scegliersi
» e combinarsi con maggiore o minore ener-
» gia a misura della civile costituzione di un
» popolo, essendo, come ognun vede, più
» conforme allo stato popolare e dispotico
» la possibile uguaglianza, ed allo stato mo-
» narchico e aristocratico la distinzione dei
» ceti e la perpetuità di essi. »

§. VII.

De' corpi de' mercanti e artigiani.

In una nazione adunque, in cui restino salutarmente distribuite le fortune per modo che il popolo largamente trovi il necessario fisico, e speri coll' industria ciascuno di poter godere anche de' comodi; in quella nazione, dico, basterebbe che le leggi non vi avessero posto ostacolo, perchè il numero de'ven-

ditori di ogni merce sarebbe il massimo possibile nelle sue circostanze. Poichè, dove la industria sia svincolata ed abbia tutta la naturale sua attività, concorre ad ogni professione tanto numero per esercitarla, quanti è capace di mantenerne l'utile che se ne cava.

Ma in ogni paese dove più, dove meno, i legislatori sono stati sedotti da uno spirito mal pensato di ordine e simmetria, ed han cercato di compassare e modellare quel moto spontaneo della società, di cui le leggi possono bensì conoscersi con un attento esame sui fenomeni politici, non mai anticipatamente prescriversi; siccome nelle lingue è accaduto, che non mai i grammatici hanno potuto organizzarle a loro talento, ma sibbene esaminarle, formate che furono da una massa d' uomini con una libera scelta, ed i filosofi posteriormente le analizzarono e ne confrontarono le analogie.

L'idea di radunare ogni arte ed ogni mercatura in un corpo, e di dare a questo corpo i suoi statuti, prescrivere il tirocinio, l'esame e la qualità requisita per esservi annoverato, prevalse in ogni nazione e tuttavia sussiste nella maggior parte. Essa porta con se una

apparenza di saviezza e di prudente circospezione. Sembra che si assicuri in tal guisa il buon servizio del pubblico, la perfezione de' mestieri, la fedeltà nella contrattazione, e che s'impedisca che gli uomini senza costume e senza pratica possano defraudare i cittadini e screditare le produzioni interne presso gli stranieri.

Chiunque però si volgerà ad esaminar da vicino queste istituzioni, troverà che gli effetti ordinarj di esse sono di rendere difficile l'industria de' cittadini; di costipare nelle mani di pochi le arti e i diversi rami del commercio; di soggettare i manufattori e i mercanti a' pesi di diverse tasse, e di tenere sempre al livello della mediocrità e talora anche al di sotto ogni manifattura. Liti incessanti fra corpo e corpo e fra corpo e membri; spese voluttuarie e vane fatte dalla cassa comune, le quali ricadono a peso di ciascun individuo; perdite di tempo per inutili formalità e capricciosi ufficj; espilazione talvolta dei piccoli magistrati di quelle ridicole repubbliche; rivalità, odj, guerre contro chiunque ardisca di essere più esperto o più industrioso. Tale è la scena

che rappresentano ordinariamente questi corpi, esaminati che siano da vicino. Uno spirito di lega e monopolio gli anima, per cui tendono a stringere nel minor ceto che possono l'utile del loro commercio; ed ecco come anche dagli effetti si trovi quanto vane fossero le speranze che si ebbero nella loro istituzione.

L'esame che essi fanno degli alunni si riduce a un tributo ordinariamente, dal che un abile e povero cittadino viene ridotto o ad abbandonare la patria o a rivolgersi ad altro partito, nè quest' esame garantisce il pubblico dall' aver pessimi operaj approvati da queste maestranze, di che l'esperienza può conoscersi in ogni paese; e quello che dico dell' abilità si può estendere anche alla buona fede che è dagli uomini trattata nella stessa guisa, siano essi arruolati in corpi, siano essi scapoli, tosto che l'invito al guadagno sia in essi più forte de' loro principj morali.

L'effetto solo adunque che questi corpi producono si è quello di diminuire il numero dei venditori interni, conseguentemente accrescere il prezzo delle merci, diminuire il numero de' contratti, frenare l'attività dell' industria e scemare l'annua riproduzione.

Un'arte vi è (1), la quale per necessità non debbesi lasciare intieramente libera, ed è quella degli speziali; troppo si avventurerebbe altrimenti la sanità del popolo. Il porre limiti al loro numero non spetta all'economia politica, ma a' progressi della saggia medicina dubitatrice. Gli argentieri, i drappieri, i cuojai prospereranno meglio sotto un'intiera libertà, colla condizione soltanto che il bollo autentico della nazione non sia apposto se non all'oro ed argento del vero titolo, a' panni, a' cuoi preparati con determinate leggi e costituzioni.

I privilegi antichi de' corpi delle arti (2), i debiti che molte volte trovansi ad essi ad-

---

(1) Oltre l'arte degli speziali, esaminando bene questo argomento, se ne ritroverà qualchedun'altra che porti la necessità di legge e di regola. Vedremo altrove che le vendite de'generi per la giornaliera consumazione, e che sono necessarj al vitto del popolo, devono essere regolate, allorchè però dalle mani de'primi venditori passano in quelle de' secondi, e che sono propriamente parlando salariati dal pubblico per servizio di tutti.

(2) Quest'autore trasportato in favore della natura e della libertà illimitata ci strascinerebbe con la

dossati sono oggetti piccoli e facilmente rimediabili con una saggia politica. Se questi corpi portano il peso di un parziale tributo, sarà sempre facile il trovare un fondo su di cui più innocuamente collocarlo. Aprasi la strada ampia e libera a chiunque di esercitar la sua industria dove più vuole; lasci il le-

---

seducente eloquenza facilmente in errore, senza il soccorso della storia, della moderna geografia e della notizia de' popoli barbari antichi e moderni, che ci rappresentano col fatto un quadro ben diverso della natura e della libertà illimitata. L'esperienza pure ci fa conoscere, che se un albero appunto *annodato artifiziosamente* oltre il dovere *languisce* e *malamente vegeta*, quando all'incontro è abbandonato alla natura, senza che l'attento cultore lo ripulisca, lo curi, lo esamini alle radici, gli muti e muova il terreno ed anche occorrendo lo innesti, diviene selvaggio, le frutta divengono insipide o cattive, e finalmente perisce. Questo c'insegna la fisica e l'esperienza: la poesia poi parla con altro linguaggio, ma è linguaggio di poesia. Massima generale: *dare al commercio la libertà possibile; tenere i commercianti e gli artefici, come tutti gl'individui della società, nella possibile disciplina.* — *Ne quid nimis.*

gislatore che si moltiplichino i venditori in ogni classe, e vedrà in breve l'emulazione e il desiderio di una vita migliore risvegliar gl'ingegni, rendere più agili le mani del suo popolo, perfezionarsi le arti tutte, ribassarsi il livello de' prezzi, l'abbondanza scorrere dovunque guidata dalla concorrenza, inseparabile compagna di lei; e siccome l'albero, annodato artificiosamente e forzato nelle sterili piazze che noi chiamiamo giardini, languisce e malamente vegeta sin che da quei vincoli resti frenato l'umore che gli dà vita, e sciolto da essi l'anima gli scorre ne' tronchi, rinverdiscon le foglie, il succo nutritivo spandesi liberamente, e s'alza vegeto al cielo per ricompensare co' suoi frutti la saggia mano che scatenò la natura; così nelle società accader deve che tutto prenda lena e vigore e si riscaldi, quando il desiderio di migliorare la sorte non incontri ostacolo, e possa per ogni dove spignersi e largamente e sicuramente signoreggiare.

Il giudizio del compratore è sempre il più disappassionato e il più equo; e l'inesperto come l'indiscreto venditore resteranno sempre solitarj, e per mancanza di profitto verranno

costretti o a diventar buoni o a uscire dalla professione. I corpi dunque delle arti e dei mestieri non producono il bene per cui furono istituiti, tendono a diminuire l'annua riproduzione e ad accostar la nazione alla sterilità; abolendoli adunque si farà un'ottima operazione e si moltiplicheranno salutarmente i venditori. « Dovrà perciò il legislatore di-
» menticare intieramente l'oggetto delle arti e
» de' mestieri? No. Egli le proteggerà con
» buone e sante leggi. Egli stabilirà un me-
» todo facile e breve e non dispendioso, col
» quale ciascuno possa avere la forza pub-
» blica in soccorso qualora gli venga mancato
» di fede. Egli organizzerà le leggi per modo
» che un fallito doloso sia esemplarmente
» punito, un fallito innocente soccorso, un
» creditore oppresso dai dilungamenti assi-
» stito. Farà osservare religiosamente la fede
» de' contratti. Stabilirà le condizioni, colle
» quali i libri dei negozianti debbono ave-
» re autenticità. Veglierà acciocchè le mani-
» fatture nazionali non sieno decorate del
» pubblico impronto, se non travagliate se-
» condo le opportune leggi. Proteggerà le
» manifatture interne approvate liberandole

» dal tributo, e respingendo le estere in emu-
» lazione con un tributo saggiamente collo-
» cato. Preserverà il fabbricatore, il mercante
» e l'artigiano da ogni indebita inquietudine
» dei finanzieri. Darà pronto castigo a chi
» ingannerà o nel peso o nella qualità o nella
» misura. Tali sono le mire, tali sono gli
» ufficj, co' quali il legislatore proteggerà il
» corpo de' commercianti. »

§. VIII.

Delle leggi che vincolano l'uscita delle merci dallo stato.

Un altro ostacolo frappongono le leggi all' accrescimento del numero de' venditori, ed è la proibizione all' uscita di qualche natural prodotto del paese. Si è creduto che potesse uscire da una nazione col moto naturale del commercio anche parte del necessario al di lei consumo; ne' viveri singolarmente questo timore prevalse, e con paterno e rispettabile principio in quasi tutti i paesi si pubblicarono delle leggi proibitive del trasporto delle interne produzioni più preziose. Si proibì pure di trasportare agli

esteri le materie prime delle manifatture, colla plausibile idea di spingere a prosperità le fabbriche interne e impedire agli esteri l'entrare in concorrenza.

O queste leggi vincolanti sono universalmente da ogni cittadino osservate, ovvero non lo sono. Se la legge è osservata generalmente e che sia fisicamente impedita ogni esportazione, dico che la coltivazione di quel genere infallibilmente dovrà limitarsi alla sola consumazione interna, poichè ogni porzione eccedente questa consumazione sarebbe di nessun valore. Anzi tutti i minuti possessori e venditori di questa merce, temendo questo *non-valore*, cederanno all' astuzia di alcuni pochi ricchi e attivi che ne faranno ammasso, e così ristrettosi a pochi il numero de' venditori l'abbondanza interna diminuirà.

Se poi la legge potrà per taluni essere derogata, ovvero fraudata, egli è evidente che presso questi tali si ammasserà la merce vincolata, e questi potranno trovare utile lo svuotarne lo stato in grosse partite, e condurvi quella carestia che appunto si cercava di prevenire co' vincoli. La politica è piena di paradossi, perchè sono sottilissimi i fili

che tengono unite le cagioni agli effetti, e perchè l'attenzione degli uomini rimira gli oggetti riuniti in masse grandi confusamente e non distinti ne' loro elementi.

La terra che abitiamo riproduce ogni anno una quantità corrispondente all'universale consumazione; il commercio supplisce col superfluo di una terra al bisogno di un' altra, e colla legge di continuità si equilibrano dopo alcune oscillazioni periodicamente *bisogno* e *abbondanza*. Egli è un malinconico errore il riguardare gli uomini ridotti a gettare il dado a chi debba morir di fame; riguardiamoli con occhio tranquillo, e riceveremo idee più vere e consolanti. Fratelli di una vasta famiglia sparsa sul globo, spinti a darci vicendevolmente soccorso, vedremo il gran motore della vegetazione averci largamente provveduti di quanto fa d'uopo per sostenere i bisogni della vita. I soli vincoli artificiali hanno potuto ridurre gli stati a' timori della fame, i quali cresciuti a un dato segno sicuramente la producono, quand' anche si trovi provvisione bastante a saziarla. La maggior parte delle carestie non sono fisiche, ma di opinione; di quella opinione

regina del mondo, che distribuisce la felicità e la miseria sugli uomini e sui regni, con maggiore impero e sicurezza di quello che non lo facciano tutti gli altri esseri fisici collegati.

Dico che le leggi proibitive sono o insterilitrici o inutili. Ho provato che sono insterilitrici, perchè diminuiscono il numero de' venditori; resta a provare quando sieno inutili. Tali sono quando uno stato non produca del superfluo nel genere che si proibisce. Dico adunque che il necessario all' interna consumazione non può mai uscire da uno stato dove la natura sola dirigga il commercio, « poichè nessun venditore ricuserà di cedere » la sua merce al compratore nazionale, che » senza ritardo o pericolo gliela paga, per » fare la spesa di trasportarla all'estero, cor- » rere il rischio del deperimento nella con- » dotta e differire in oltre a riceverne il » prezzo. Il compratore nazionale avrà poi » sempre la preferenza anche nel prezzo, » poichè l'estero dovrà pagare tanto di più » quanto costano le spese e il pericolo del » trasporto, le gabelle imposte sull' uscita e » il ritardo al pagamento; ed ecco l'argine

» che conterrà sempre nello stato la quantità
» proporzionata all' interno bisogno, e ve la
» conterrà a un prezzo sempre minore di
» quello a cui dovranno pagarla i forastieri. »

Le proibizioni all' uscita sono adunque ostacoli alla libera espansione dell' industria; sono di più una facile sorgente di corruzione, che tale si è sempre una legge arbitraria, per cui sia interesse di molti cittadini il vederla o derogata parzialmente o delusa (1).

---

(1) Che un grosso tributo giudiziosamente imposto su quella merce, di cui si voglia impedire la sortita dallo stato, sia da preferirsi ad una legge che la proibisca assolutamente, perchè egli è più difficile specialmente alle persone potenti di eludere la seconda che il primo, difeso d'ordinario dall'interesse privato, cioè che il primo produca più sicuramente l'effetto voluto dal legislatore, io ne convengo intieramente coll' autore; non così, che le leggi proibitive si debbano per questo riguardare assolutamente come insterilitrici o inutili. Non si possono dire insterilitrici e non tendono a diminuire in proporzione l'abbondanza e la riproduzione, quando non attaccano che la materia brutta, e ne lasciano al tempo stesso libera la sortita tosto ch'ella abbia ricevute le prime preparazioni, e per conseguenza

§. IX.

Della libertà del commercio de' grani.

Siami permesso il trattenermi sopra una parte di quest' oggetto, cioè sulla libertà del commercio de' grani, sulla quale la comune opinione degli autori non ha peranco potuto superare la timidezza di molti. L'argomento è interessante, e le ragioni che son per dire credo che abbiano della forza. Due mali si temono dalla libertà del commercio de' grani. Il primo male si è ch' ei venga a mancare nello stato. Il secondo male si è che ascenda a un prezzo così alto che opprima il popolo. Esaminiamo questi due pericoli.

---

lo sfogo a quella porzione che possa essere eccedente all'interna consumazione; e gl' inconvenienti imputati alle leggi proibitive possono egualmente imputarsi ad un tributo che ne tenga luogo e ci allontani dalle altre nazioni. Sia un ostacolo fisico, sia un ostacolo morale che vi si opponga, quando il risultato deve essere eguale, la differenza sta nei termini e non nella sostanza. Vedremo nella nota al paragrafo seguente che non sono inutili.

Perchè un commercio si faccia non basta che sia *libero*, bisogna che sia *utile*. L'utilità di un trasporto nasce dalla differenza del prezzo. Non si perda mai di vista questo principio, posto il quale, dico così. Dovunque sia libera la contrattazione di una merce, tosto che appaja differenza sensibile fra il prezzo che si fa nell' interno e il prezzo esterno, differenza che ecceda le spese del trasporto e del tributo, vi sarà guadagno a trasportar la merce dove il prezzo è maggiore; e tosto che vi è guadagno, i possessori della merce vi concorrono a gara per partecipare di quel guadagno, e con tanto maggior impeto quanto il guadagno è maggiore e sin tanto che cessi il guadagno. Questo fa vedere che dove la contrattazione è libera non vi può essere differenza sensibile e durevole di prezzo, ma questo debbesi livellare naturalmente fra le diverse provincie confinanti. Da qui ne viene che quando una merce di uso comune si vede a salti improvvisi calare e crescere di prezzo, ed essere sensibilmente e costantemente diverso il di lei prezzo da un distretto all' altro, si deve dire che questo è un moto artificiale, effetto

di

di vincoli e degli ostacoli impeditivi del commercio. Ne' paesi, ne' quali è libero questo commercio, il prezzo de' grani si sostiene a un livello uniforme. Quelle impensate e saltuarie variazioni nel prezzo de' grani, che si vedono negli stati vincolati, fanno tremare alcuni al solo nome di libertà, perchè si figurano che data questa fluttuazione di prezzo si potrebbe con somma rapidità rendere esausto lo stato. Pecca quest' argomento perchè suppone l' effetto, tolta che ne fosse la cagione.

Se il trasporto di una merce si fa a misura dell' utile che vi è nel farlo; se questo utile è proporzionato all' eccesso del prezzo estero sopra l'interno; se quest'eccesso, posta la libertà, è il minimo possibile, ne viene in conseguenza che data la libertà del commercio uscirà del grano la minima quantità possibile; nè si potrà mai averne nello stato in maggiore abbondanza, a meno che non ne venga assolutamente proibita non solo ma impedita espressamente ogni esportazione; nel qual caso di tanto se ne diminuirà l' annua riproduzione quanto è il grano superfluo eccedente l' interna consumazione, siccome si è

detto, e la nazione si accosterà al pericolo venturo delle carestia.

Ma questa fisica custodia troppo difficilmente si otterrà. Gl' interessi privati cospirano colla loro pluralità a deluder la legge. I custodi moltiplici son sempre soggetti a inganno o a corruzione. Difendere i confini esattamente colla forza non si può in un sistema stabile. Perciò ne' paesi vincolati ordinariamente accade, che se il raccolto eccede l'interna consumazione, al tempo della messe il prezzo de' grani è avvilito, essendo che più sono i venditori che i compratori. Alcuni monopolisti profittando del vincolo comune, e con una fatale industria avendo mezzi di sottrarsi al rigor della legge se ne renderanno padroni, il che fatto il prezzo s'alzerà perchè sono ridotti a pochi i venditori; dalle loro mani passerà in grosse partite ad un monopolista estero, e così costantemente sussisterà l'utile a trasmetterne perchè i venditori esteri non sono accresciuti; quindi quella stessa quantità che mercanteggiata liberamente avrebbe livellati i prezzi uscirà senza livellarli, e il prezzo interno minore dapprincipio del vero prezzo comune allungherà il raggio

di quella sfera di relazioni che ha il commercio coll' estero, onde ridotta a dar alimento a' popoli più remoti sarà la nazione vincolata in pericolo di penuria. Tale è la serie delle cose che sono prodotte dalle leggi dirette e vincolanti.

Se poi vi fossero persone incaricate a conceder le tratte de' grani, acciocchè assicurato il necessario allo stato abbia sfogo il superfluo, questa idea prudentissima al primo aspetto riuscirà ineseguibile nella pratica. Non è possibile il far ogni anno un calcolo nemmeno di approssimazione sulla quantità dei grani raccolti; in conseguenza, posto che anche si sappia la vera annua consumazione, non si potrà definire a quale quantità ascenda ogni anno il superfluo. Dippiù questo calcolo inesattissimo non sarà fatto se non più mesi dopo il raccolto. Dovrà dunque sospendersi ogni tratta di grano per tutto il tempo anteriore a questo calcolo, cioè per tutto il tempo nel quale i possessori delle terre saranno stati costretti dall' inesorabile bisogno a venderlo, e sarà questa derrata già tutta ammassata presso i monopolisti prima che se ne possa fare commercio. Ecco la ragione

per cui i paesi, che non permettono esportazione de' grani se non per tratte, si espongono bene spesso a pericoli o di vuotare il paese, o di fare che manchi il compratore e si diminuisca questo importantissimo ramo di agricoltura.

Di tutte le merci anche le più necessarie alla vita comune, olio, vino, panni, tele ec., non ne manca mai il necessario allo stato quantunque ne sia libera la contrattazione e il trasporto. Perchè temesi adunque che la merce *Grano* esca dallo stato e ne manchi il necessario, se la legge non accorre ad impedirne l'uscita? Si dirà forse che il grano è una merce più preziosa di ogni altra. Si osservi però ch' ella lo è tanto per noi quanto per gli esteri, onde aggiungendo eguali quantità da una parte e dall' altra, le relazioni fra noi e gli esteri rimarranno precisamente quali sono in ogni altra merce meno preziosa.

Il necessario fisico non può uscir mai da uno stato che abbia la libertà del commercio, perchè dovunque vi è concorrenza non vi possono essere monopolisti. L'interesse di ogni cittadino veglia sopra le usurpazioni di ogni cittadino; e tanti a gara si affollano a

partecipare dell' utile, che questo resta sempre diviso sul numero maggiore possibile; da che ne viene che que' grandiosi ammassi, i quali si vedono ne' paesi vincolati sono fisicamente impossibili a farsi ne' paesi liberi. Se dunque uscirà la merce dal paese libero, uscirà in molte e replicate partite, uscirà per gradi; e a misura che le ricerche si accresceranno, gradatamente si alzerà il prezzo, perchè niente di clandestino può ivi succedere dove l' attività d' ogni uomo abbia lo stimolo dell' utile a invigilare sulle usurpazioni altrui. Ne' mercati apertamente si faranno i contratti, e così s'alzerà di tanto il prezzo interno della merce, che all' estero non converrà più di comprarla; e la natura delle cose da se medesima avrà interdetta l' uscita al primo accostarsi del pericolo che uscisse più del superfluo. Infatti l'estero dovrà sempre pagare la nostra merce quello che la paghiam noi, più il *trasporto* e il *tributo* all' uscita, più il *pericolo* e il *ritardo* del pagamento. La sfera delle relazioni di ogni stato coi finitimi è circoscritta, e ciascuno stato adjacente a noi diventa centro di un' altra sfera e così da vicino a vicino; per la qual connessione ne

accade che, cresciuto il prezzo da noi a un dato segno, il finitimo si volgerà a cercare il restante del suo bisogno da qualche altra parte.

Taluni sostengono un' opinione, la quale può destar maraviglia ma non persuasione, cioè che la libertà convenga a' paesi sterili e sia pericolosa a' fecondi. Si rifletta che i paesi sterili in grano pure ne possiedono poichè ne ricevono dal forastiere; e la porzione necessaria alla loro consumazione, che hanno ricevuta dagli esteri, non potrebbe uscire da quello stato senza pericolo della fame. O dunque il necessario non può uscire o veramente lo può. Se no, perchè lodare i vincoli ne' paesi fecondi? Questi adunque non impediranno l'uscita che al superfluo in rovina della coltura, ovvero per mezzo di monopolisti faranno uscire oltre il superfluo anche porzione del necessario, e cagioneranno una mancanza che non si sarebbe provata abbandonando questa livellazione alla saggia natura delle cose. Se poi si sostiene che il necessario possa uscire colla libertà, dove mai sarà più da proscriversi questa libertà se non ne' paesi, ne' quali il primo moggio che

ne uscisse potrebbe essere un decreto di morte di un cittadino?

Fa maraviglia come in mezzo a tutta la rete de' vincoli tessuti ne' secoli passati non sia mai caduto in mente di vincolare anche la custodia del grano destinato per sementare. Infatti seguendo i principj coattivi, che non suppongono inerente alla natura delle cose medesime il moto al bene, ma vogliono imprimervi questo moto, che non poteva dirsi per intimorire gli animi volgari e far risguardare salutarissimo e provvidissimo il vincolo sul grano da seminare! Questo è una parte sensibilissima del raccolto, e sarà almeno la quarta parte: *E che diverrà lo stato* (potevasi dire), *se la spensieratezza e l'ingordigia caverà da' granaj questo germe della ventura raccolta e lo macinerà? L'incentivo dell' utile è sempre urgente; l'uomo sacrifica i bisogni dell' anno venturo agli attuali. Dunque si obblighi ogni possessore a depositare una proporzionata quantità di grano sotto la tutela pubblica per seminare il suo campo.* E pure questo non si è fatto mai; è mancato mai per questo il grano bastante a seminare? Non mai. Perchè l'interesse privato di ogun-

no, quando coincide col pubblico interesse, è sempre il più sicuro garante della felicità pubblica.

Chè se si teme non la mancanza del grano, ma l'esorbitanza del prezzo in seguito alla libertà, nemmeno questo timore è fondato. In uno stato vincolato, al tempo della messe ne è vile il prezzo, poichè come già si è detto il possessore non trova che pochi compratori del suo superfluo. Ammassato poi il grano in poche mani di monopolisti il prezzo s'accresce anche nell'interno, poichè gli artigiani e la maggior parte degli abitanti nelle città formano una giornaliera squadra di compratori. Così la maggior parte dell' anno non resta il grano al livello del prezzo che sarebbe utile, anzi necessario per sostenere la mano d'opera nell'interno dello stato. L'effetto dei vincoli si è di alzare il livello del prezzo interno, e assai più l'esterno delle nazioni che prendono la merce da noi; perchè l'effetto dei vincoli si è di radunare la merce in poche mani, cercando ognuno di sbrigarsi di un frutto del quale non può liberamente disporre, e profittando alcuni pochi privilegiati della comune servitù per

fare essi soli un privativo commercio, tanto più seducente quanto maggiore e più rapida si è la fortuna che promette. Inutilmente la legge fulminerà i monopolisti; potrà rovinarne alcuni, ma saranno immediatamente succeduti da altri; troppo grande è l'utile in questa frode, e troppi mezzi vi saranno sempre, perchè il ricco adormenti i subalterni custodi della legge. Sempre che vi saranno vincoli, vi saranno monopolisti, e sin che essi vi sono, piccolo sarà il numero de' venditori nel corso ordinario dell'anno a fronte de' compratori; perciò dovrà sempre il prezzo esserne alto.

Suppongasi quello che non è, e concedasi che il prezzo del grano sarebbe più alto colla libertà di quello che sia co' vincoli; prima di decidere se convenga avere i grani a prezzo alto, ovvero a prezzo vile, converrà esaminare da qual de' due partiti sia l'interesse della maggior parte de' nazionali, giacchè l'interesse pubblico altro non è se non l'aggregato degl' interessi de' particolari. Per decidere adunque se l'interesse pubblico esiga d'avere il prezzo alto, ovvero basso, bisogna osservare se sia nello stato maggiore

il numero de'venditori di grano, ovvero quello de' compratori. Le nazioni mancanti di grano non hanno leggi proibitive di questo commercio. Si parla adunque di una nazione coltivatrice e che abbia del superfluo di grani. In questa nazione, dico, sarà assai maggiore il numero de' venditori di grano di quel che non lo siano i compratori. Tutti i contadini saranno venditori, e il numero di essi eccederà di assai il numero degli abitanti nella città; e da questi ultimi si detraggano tutti i facoltosi, e si vedrà che per sollevare un povero cittadino si porterebbe la desolazione a sei o otto poveri agricoltori. Che i contadini sieno venditori di grano e non compratori in un paese fertile di grani, è facil cosa a capire. Basta riflettere che essi non comprano il grano nè il pane, ma consumano il pane fatto dal grano che essi medesimi coltivano; essi non pagano il proprietario della terra immediatamente col grano, ovvero col danaro che hanno ricavato vendendolo; essi, per comprarsi il vestito e le consumazioni, necessariamente adoprano il prezzo del grano venduto; tanto è ciò vero, che in uno stato abbondante di grano il contadino

sarà più miserabile quando i prezzi de'grani saranno più vili. Ciò posto, qual è l'aspetto in cui ci si presenta dappertutta quasi l'Italia l'uomo il più necessario e il più benemerito della società? Vediamo il miserabile contadino, nude le gambe e scalzo; egli ha sul suo corpo il valore di tre o quattro lire e non più; egli mangia un pane di segale e di miglio; non mai beve vino; rarissime volte si pasce di carni; la paglia è il suo letto prima d'avere una moglie; un meschino tugurio è la sua casa; stentatissima è la sua vita e faticosissimi i suoi lavori. Egli si consuma e si logora sino all'ultima vecchiaja senza speranza di arricchire, e contrastando colla miseria per tutto il corso de' suoi giorni, null'altro bene raccoglie se non quello che accompagna una vita semplice e che producono l'innocenza e la virtù. Egli non trasmette a' suoi figli altra eredità che l'abituazione al travaglio. Generazione d'uomini frugalissimi, laboriosissimi, che danno un valore alle terre ed alimentano la spensieratezza, l'ozio e i capricci delle città! Questi sono gli oggetti remoti dallo sguardo del cittadino, oggetti degni di eccitare tanta commiserazio-

ne per lo meno, quanta ne muove la mendicità per lo più meritata dalla plebe civica.

La libertà adunque nel commercio de' grani non può giammai in nessun stato, in nessuna circostanza portar nocumento nè alla sussistenza, nè all'abbondanza della nazione; nè possono mai essere di giovamento gli ordini costringenti delle leggi. Se si dubiti della verità di questi principj se ne appelli la decisione alla sperienza, e si ritroverà che gli stati che non hanno nè corpi di arti e mestieri, nè leggi vincolanti all'uscita de' loro prodotti, sono più floridi e opulenti degli altri ne' quali tali organnizzazioni coercitive sussistono, e tanto più si accostano gli stati all' ubertà e all' abbondanza quanto meno sì fatte leggi si tengono in vigore (1).

---

(1) In materia così vasta e così feconda d'opinioni e di scritti è difficile poter supplire con un paragrafo e molto meno con una nota. L' autore pensa in favore della libertà illimitata, ed ognuno vede gli sforzi di mente ch'egli fa per ridurre la cosa a dimostrazione. Volendo far l'analisi delle sue massime, de' suoi principj e de' suoi ragionamenti e conclusioni, si troverebbe forse il contrario. La fa-

§. X.

De' privilegi esclusivi.

Un'altra conseguenza emana da questi principj ed è, che tutte le privative e tutti i privilegi esclusivi sono diametralmente contrarj al bene di uno stato. Pare veramente a pri-

---

mosa legge d'Inghilterra ha finalmente quasi dopo un secolo risvegliati gli uomini all'imitazione, e per diritto e per rovescio vogliono scimiottarla. Le circostanze dell'Inghilterra in quel tempo erano le seguenti. Un'isola con dei porti e con la metà del terreno incolto e senza frutto, scarsa popolazione, e il commercio de'grani determinato ed avviato per mezzo de'mercanti nazionali e forastieri all'importazione di circa venti milioni di franchi per anno. Sorte la legge allora, che permette con la modificazione del prezzo interno l'uscita de'grani. Cosa ha arrischiato l'Inghilterra? Nulla: perchè l'introduzione solita de'grani ha seguitato, l'agricoltura frattanto si è animata, la popolazione gradatamente si andò aumentando, e in proporzione andò a diminuirsi l'introduzione; e finalmente mancata affatto, il commercio cambiò direzione e si convertì

mo aspetto che un introduttore di una nuova arte possa meritare questo favore, di vedere interdetto ad ogni altro l'entrare in concorrenza con lui e dividerne l'utilità. Questo principio di equità prevalse e tuttavia prevale in molti stati, senza eccettuarne anche alcuni de' più avveduti e sapienti; ma difficilmente mi si troverà una coltura, una fabbrica, un artifizio che siasi costantemente

---

in attivo da passivo ch'egli era. Qualunque paese adunque che si ritrova nelle circostanze in cui ritrovavasi l'Inghilterra, non tardi un momento a fare la medesima legge. Chi si ritrova in circostanze diverse, tremi e paventi. Le leggi che servono per aumentare, non servono per conservare. In fatti livellatasi in Inghilterra l'agricoltura con la popolazione e cambiata la direzione del commercio, cioè sopravvenuta l'industria di estrarre senza nessun pensiero d'introdurre, ha veduto quel saggio governo essere necessario di dare nuova modificazione alla legge. Far uscire il superfluo è giusto: far uscire il necessario è imprudente. Fissate prima di tutto in che consista il superfluo; osservate nel vostro paese in qual proporzione siano i possessori con li consumatori; esaminate la condizione de'vostri vicini; la situazione del paese, se mediterraneo

sostenuto ed abbia ridotto il suo oggetto a perfezione, ottenuto che ebbe il privilegio esclusivo. Tolta al l' artefice l'emulazione, assicurato che egli sia d'essere il solo venditore, gli manca lo stimolo per far bene; e come alcune famiglie per essere state troppo facoltose spensieratamente vanno in rovina, così il monopolista facilmente si conduce a deperire. O l' introduttore della nuova arte

---

o sul mare, se vasto o ristretto; calcolate in fine la direzione del commercio de'grani, la facilità di averli in caso di bisogno, e poi risolvete. Gli esempi non sono stati di gran conforto. Non vogliamo lasciare senza riflessione quanto l'autore arrischia per giustificare il proprio assunto, cioè che i venditori sono gli agricoltori, mentre non è a mia notizia dove esista questo paese in Europa, in cui la legge agraria sia in tal vigore di sostenere tra gli agricoltori una equitativa distribuzione di fondi. Si sa pertanto che i contadini per la massima parte vivono sui fondi altrui, e che i possessori e i piccoli fermieri di terre a fronte dei non possidenti sono in così scarso numero, che appena arriveranno alla ragione di 15 per 100. Per conseguenza l'interesse di 15 si ritroverà facilmente in opposizione con l'interesse di ottantacinque.

la possiede a un grado da non temere che alcun cittadino lo sorpassi, ovvero non è giunto a questo segno; nel primo caso il privilegio esclusivo egli è quasi inutile, poichè l'artefice porta già seco il migliore di tutti i privilegi, l'eccellenza; nel secondo caso poi sarebbe ingiustizia l'interdire l'esercizio dell'industria in quella parte ad ogni cittadino in favore di un mediocre manufattore, il quale altronde può essere con eguale attrattiva e col mezzo più innocuo di una gratificazione invitato a piantare la nuova introduzione. Così lasciasi aperta sempre la strada, sicchè in ogni genere possa apparire il maggior numero dei venditori che si può.

Da ciò ne viene pure in conseguenza che certe manifatture e fabbriche prepotenti, e che più signorilmente colpiscono e stimolano l'attenzione del forastiere, sono per lo più o di pochissima utilità ad uno stato o di danno talora. Una fabbrica che ci presenti gran pompa porta seco il monopolio naturalmente, perchè non vi sarà chi ardisca entrare in concorrenza con lei. Cento telaj distribuiti sopra dieci fabbricatori saranno più utili, di quello che forse non lo sieno dugento

dugento dipendenti da un fabbricatore solo, perchè i venditori si moltiplicano, la gara fa che si perfezionino e riducasi il prezzo al grado più utile per la nazione, ed il guadagno distribuito su più fabbricatori stimola sempre l'industria di ciascuno.

Dico adunque che il numero de' venditori in ogni classe possibile bisogna lasciarlo moltiplicare naturalmente senza porvi alcun limite, acciocchè si ottenga in ogni classe il minor prezzo possibile, il quale solo può accrescere l'annua riproduzione procurando lo sfogo della porzione eccedente; e questa teoria deve estendersi, come dissi, ad ogni classe possibile di venditori anche di quelle derrate che servono al puro interno consumo giornaliero, perchè il prezzo di ogni mercanzia e di ogni derrata deve necessariamente comprendere il prezzo di quanto ha consumato l'agricoltore o il manufattore; conseguentemente l'abbondanza di ogni più minuto genere contribuisce come elemento nell' abbondanza d'ogni merce, a misura che ne è più popolare la consumazione (1).

(1) Non sarebbe forse difficile il provare, che le

§. XI.

Alcune sorgenti di errori nell' economia politica.

Acciocchè i compratori ai venditori abbiano la maggior proporzione possibile nell'interno della nazione, oggetto unico e primi-

---

gratificazioni accordate per l'introduzione di nuove manifatture sono più perniciose che gli stessi privilegi esclusivi; poichè o queste sono annuali e consistono in anticipazioni di somme ed in esenzioni e privilegi, e bastano per escludere qualunque altro dalla concorrenza; o consistono in un premio accordato per una sola volta all'introduttore, e lo stato non è sempre in istato di fornire le somme necessarie, e l'esito fa vedere che d'ordinario si disperdono senza frutto e senza ottenere l' intento. Nel primo caso poi, siccome gl'interessi delle somme anticipate ed il prodotto delle esenzioni formano soli un oggetto di guadagno per il manifatturiere, così egli è naturale che poco si curi poi di avanzare e di perfezionare la sua manifattura, laddove ciò è dell'interesse di quel che non ha per correspettivo che la sola privativa di far valere e

tivo a cui tendono tutte le operazioni dell' economia politica, e dal quale solo possono emanare la ricchezza e la prosperità dello stato coll' accrescimento dell' annua riproduzione, due mezzi naturalmente si presentano alla mente d'ogni uomo, e sono *accrescere il numero de' venditori*, ovvero *diminuire il numero de' compratori.* Se nella prima idea si può francamente progredire, togliendo gli

---

di estendere la propria a fronte delle manifatture forastiere, le quali in questo caso conviene di non escludere dalla concorrenza con aumenti di doppio, molto meno con proibizioni assolute, per compensare il difetto della concorrenza interna. Ma questi non sono oggetti che si possano determinare con precisione con massime generali, dovendosi nell'applicazione aver riguardo alla qualità dell'arte e manifattura che si vuol introdurre, alla facilità d'introdurla, al dispendio, alla di lei importanza, alle sue relazioni, e segnatamente osservare non solo se questa sia già introdotta nello stato, ma se possa in qualche maniera pregiudicare ad altre manifatture analoghe a quella che si vuole stabilire. Convengo però che il termine della privativa debb'essere in ogni caso il più corto che sia possibile, e quando siensi accordate si debbono religiosamente

inciampi e lasciando vegetare spontaneamente l'attività degli uomini, nella seconda per lo contrario conviene adoperare somma cautela e timidamente stendervi la mano, più con tentativi per osservarne l'effetto che con colpi maestri e arditi.

In alcuni stati si volle accrescere la proporzione fra i venditori e i compratori diminuendo questi ultimi, e si promulgarono leggi

---

mantenere, se non si voglia compromettere la pubblica fede e disanimare per sempre l'industria da nuovi tentativi. Egli è difficile il determinare il correspettivo, anche volendole sciogliere a termini di ragione; è talvolta molto incerto l'utile che se ne può conseguire, e lascia sempre nel pubblico una specie di diffidenza sempre fatale alla prosperità del commercio e delle manifatture.

Molto si potrebbe dire anche su ciò, che il nostro autore accenna in questo stesso Capitolo rispetto a certe fabbriche e manifatture ch'egli chiama prepotenti. Egli le vorrebbe suddivise e distribuite in più mani, ed ha ragione fino ad un certo segno; ma le manifatture complicate di lusso e di disegno difficilmente prospereranno, abbandonate ad un piccolo fabbricatore privo dei mezzi e delle cognizioni necessarie al buon successo di dette fab-

sontuarie. La sperienza ha provato com'elle sieno per lo meno pericolose e il più delle volte funeste. Esse diminuiscono il numero de' compratori, ma fanno scemare anche in maggior ragione il numero de'venditori. Esse possono convenire ai paesi che ricavano la loro sussistenza da un precario commercio di economia, e a que' popoli i quali, avendo tenuissima la riproduzione annua, sono costretti ad essere gli agenti e i commissionieri degli stati riproduttori. Possono a quelli convenire, perchè la maggior parte de' loro venditori trae il suo utile da'compratori esteri e poco perde togliendole i consumatori nazionali; ma dove nella nazione si crei ogni anno un nuovo valore che corrisponda alla total consumazione, quanto diminuirassi la

---

briche. Che se si supponga che cento telaj, sebbene divisi in più case, dipendano dallo stesso fabbricatore, in questo caso io non vedrei che un inconveniente di più nella loro divisione. Quanto più si riflette e si ragiona sulla pubblica economia, tanto più s'impara a diffidare delle massime generali ed a conoscere che la difficoltà ed il pericolo sta nella applicazione.

consumazione interna tanto si vedrà diminuire l'annua riproduzione, a meno che non si sostituisca una maggiore consumazione di un prodotto interno; il che sarà sempre l'opera del costume a cui debbono rivolgersi le leggi, e dell' opinione che convien cercare di far nascere, senza che l'oracolo del legislatore l' intimi direttamente.

« In quello stato di cui il principio conservatore sia l'*uguaglianza*, dove il cittadino che si distingua per pompa o ricchezza fa temere un tiranno, dove l'universale diffidenza dell' usurpazione impedisce che si alzi l' usurpatore, in quello stato, dico, saggiamente potrà sacrificarsi una porzione di vita della società alla di lei sicurezza, e provvidamente verrà il lusso proscritto. L' ottimo governo, quello cioè in cui si ritrovino ad un tempo stesso somma sicurezza e stabilità interna per le leggi e per la civile libertà de' cittadini, somma rapidità e impero per rispingere ogni esterna aggressione, somma riproduzione, industria e ricchezza, sarà sempre difficilissimo a immaginarsi, a meno che colla locale posizione la natura non abbia

» già fatto il più. Si tratta adunque di sce-
» gliere i mali minori reggendo un popolo.
» Ma io, scrivendo dell'economia politica,
» debbo indicare l'ultimo confine a cui debbe
» ella spingersi per se medesima. »

Ogni operazione che tenda direttamente a diminuire il numero de' compratori produce una diminuzione di prezzo effimera, di cui gli effetti ricadono per lo più in danno della società; essendo che la diminuzione de'compratori porta seco ben presto la diminuzione de' venditori, e così invece di accrescere il moto interno della società si ripone una parte di essa segregata ed in quiete, ed altrettanto si diminuisce dell'annua riproduzione. Io non citerò esempi: il lettore gli troverà da se; e tanto mi fido della costanza di questi principj, che mi lusingo ch' ei difficilmente troverà un caso, in cui una legge diretta a scemare il numero de' compratori interni abbia stabilmente portata l'abbondanza in un paese.

« Si è veduto al paragrafo terzo per qual
» modo gli stati proporzionino la loro con-
» sumazione alla riproduzione annua, e come
» de'due modi co' quali ciò può farsi, l'uno

» sia malaugurato e fausto l'altro; lo stesso
» dico in questo luogo del modo di accre-
» scere la proporzione fra i venditori ed i
» compratori. Quando ciò facciasi *per addi-*
» *zione* si spinge lo stato alla prosperità, e
» da quella invece si allontana qualora si
» tenti farlo *per sottrazione*. Non si debbe
» estinguere il principio vitale della società,
» nè si può utilmente diminuire la quantità
» totale del moto giammai. Quella sola por-
» zione di moto utilmente si spegnerà che
» sia un ostacolo allo sviluppamento di una
» quantità di moto maggiore. Le provide
» leggi limitano le azioni degli uomini, quan-
» do esse si oppongono alla espansione e
» stabilità delle azioni prese nella loro to-
» talità. Se il legislatore lasciasse libera e
» impunita la frode ne' contratti, sicuri e
» tranquilli i falliti dolosi, placida e serena
» la mala fede, queste azioni rese libere di-
» minuirebbero una quantità assai maggiore
» di azioni; poichè tutti i commerci, tutti i
» contratti che si fanno sull'appoggio della
» buona fede verrebbero annientati. Non con-
» sente la natura di questo libro che io
» dirami questo principio, il quale potrebbe

» stendersi su tutta la teoria delle leggi e
» servire di esatto confine alla civile libertà:
» un cenno basta perchè i pensatori ne rav-
» visino l'ampiezza e la trascorrano; dico
» adunque soltanto, che ogni diminuzione
» che vorrà farsi sulla quantità totale del
» moto e nelle stabili azioni della società,
» sarà un passo verso la distruzione della
» medesima. »

Dall'accrescimento di proporzione fra i compratori e i venditori dipende adunque l'abbondanza interna di uno stato, da cui il trasporto dell' eccedente riproduzione agli esteri, da cui l'accrescimento dell'annua riproduzione, da cui la ricchezza e la popolazione, la coltura e la forza nazionale derivano. Accrescere i venditori, diminuire i compratori sono i due mezzi che si offrono alla mente; il primo di questi è sempre innocuo ed è facilissimo ad usarsi; l'altro è sommamente pericoloso e porta effetti di breve durata, in seguito a' quali si ricade in uno stato peggiore. Donde è avvenuto adunque, che nella maggior parte de' paesi gli uomini d'affari propendessero sempre a trascegliere il secondo mezzo a preferenza del primo? Per-

chè gettarsi per la strada più spinosa e difficile, quando vi è la spaziosa e sicura in faccia? Entriamo ne' segreti penetrali del cuore umano e ne ritroveremo la cagione: fors'ella vi sta riposta in un canto così oscuro, che talvolta gli uomini stessi che l'ubbidiscono non se ne avvedono. Le leggi vincolanti e prescrittive sono un grado di autorità, e il comune amor proprio è sempre più lusingato quando s'immagina d'imprimere un moto e di creare un'azione entro una massa d'uomini, che non lo è quando si limita unicamente a spianarvi le strade ed a rimovere gli ostacoli. Sembra più breve e lusinghiero il partito di proibire immediatamente l'effetto, e più laborioso è certamente quello di conoscere le remote cagioni. Così cominciarono gli uomini che sedevano al governo delle città ad agire per sottrazioni. Col passare de'secoli questo mezzo si consacrò come ogni antica pratica; e gli usi venerati dalla pubblica opinione e assistiti dalle leggi non si affrontano senza energia d'animo non volgare, e vi si richiede una contenzione superiore di mente per assicurar se medesimo di non errare solo contro il torrente delle autorità opposte. Tali

sono le difficoltà che si frapposero a scegliere il primo mezzo; laddove seguendo il secondo partito ognuno si assicurò di non vedersi rimproverare giammai dell' esito cattivo, anzi acquistò il titolo per avere gli encomj che si danno alla prudenza, la quale per lo più in politica è un sinonimo d'imitazione. La naturale inerzia fa piegar l'uomo agli esempi e lo allontana dallo sforzo dell'esame. Queste cagioni o separatamente o riunite hanno fatto sì che generalmente le leggi, le costituzioni e le pratiche della società siansi rivolte piuttosto a frenare il numero de' compratori, anzi che sciogliere e illimitare quello de' venditori (1).

---

(1) Quì l'autore sembra entrare nella vera strada da cui era sembrato allontanarsi nei paragrafi IV e V. Ammette che la diminuzione dei compratori produca la diminuzione dei venditori. Dunque non può essere un principio di economia ciò che sarebbe un distruttivo del soggetto di quella. Dunque accrescere i venditori e diminuire i compratori o consumatori, non saranno due principj combinabili tra di loro se si distruggono reciprocamente. Lungi di diminuire giammai i compratori bisogna lasciarli

§. XII.

Se convenga tassar per legge i prezzi di alcuna merce.

Si è creduto di poter per legge livellare i prezzi interni, massimamente di alcune derrate che servono all'uso più comune del popolo. Questo espediente forse è nato, dappoichè videro i magistrati che dalle loro leggi vincolanti non ne nasceva la pubblica abbondanza, che anzi i prezzi si rialzavano dimi-

---

crescere indistintamente, tanto nei principj di libertà indefinita che sono quelli dell'autore, come nei principj di una libertà disciplinata che sembra l'unica effettiva libertà di cui sia suscettibile il genere umano. Se le azioni morali sono, secondo la voce comune dei filosofi che in ciò convengono come in un gran numero di cose cogl'ignoranti, necessariamente limitabili dalle leggi, le quali sottraggono necessariamente una porzione di libertà, o per dir meglio di potenza d'agire agli uomini per conservare, anzi per realizzarne il restante; io non veggo perchè ciò non debba verificarsi anche nelle azioni economiche, ma anzi queste lasciarsi in pre-

nuendosi il numero de' venditori. Per rimediare al male di una legge vincolante si ricorse ad altra legge vincolante ancor più, e si stabilì per autorità pubblica il prezzo a cui dovevano vendersi alcune merci. Questi usi sussistono in varj stati. La maggior parte degli uomini viene sedotta coll'aspetto di una politica speculativa, la quale come la scuola sofistica sa abbellire questi ordigni costringenti e rappresentarli come salutari allo stato, e con una virtuosa ma sorpresa decisione e anticipato giudizio le fa abbracciare.

Esaminiamo gli effetti di simili prescrizioni. Supponiamo che il prezzo comune della merce realmente sia 12 lire, cosicchè se la contrat-

---

da all'anarchia ed alla fortuita combinazione delle ciscostanze. Non sono forse sì le une come le altre originate dall'interesse che dirige le azioni degli uomini? Ma tornò a ripeterlo, queste sono riflessioni troppo generali, intorno alle quali si può disputare indefinitamente, appunto perchè tali essendo contengono una troppo volubile varietà di aspetti. Per accertare queste teorie è necessario realizzarle, e per così dire suddividerle nelle reali e date circostanze nelle quali si trovano verificabili.

tazione fosse libera, nel mercato comunemente si venderebbe la merce a lire 12. La legge comanda che il prezzo sia 11. Ecco sconvolto tutto l'ordine delle cose; il prezzo non è più in ragione diretta de' compratori e inversa de' venditori. Il prezzo non è più il grado di opinione che danno gli uomini alla merce. Il prezzo è divenuto un atto arbitrario della legge, il quale fa torto al venditore e conseguentemente tende a diminuire il numero di essi. Quali effetti ne accaderanno? I venditori scemeranno; i venditori si conformeranno il meno che si può alla legge; quindi di quella merce se ne trasmetterà agli esteri anche di più del superfluo; si cercherà di falsificare la merce e frammischiarvi materie di minor valore; si cercherà di frodare il peso e la misura; e gli esecutori della legge potranno bensì, ansanti, in moto e in guerra continua sacrificare alcune vittime ree di un delitto arbitrariamente creato, senza che cessi perciò il disordine o l'abbondanza pubblica regni mai; poichè una legge, che abbia contro di se la natura e l'interesse di molti, non può mai essere costantemente e placidamente osservata, nè portare fauste conseguenze alla città.

Le leggi tassative del prezzo sono ingiuste col compratore, se fissano un limite al di sopra del prezzo comune; sono ingiuste col venditore, se lo fissano al disotto; e sono inutili, se si attengono al vero livello del prezzo comune.

« Molti popoli hanno dovuto sentire i mali » della tassazione del prezzo nel modo il » più funesto, cioè colla carestia (1). Anche

---

(1) Troviamo nella storia che fu antico l'errore di tassare il prezzo al grano. Vediamo in Tacito alla fine del Libro II che Tiberio, *sævitiam annonæ incusante plebæ, statuit frumento prætium.* Così Lampridio ci racconta aver fatto Alessandro Severo e Comodo, del quale ultimo scrive: *utilitatem proposuit, ex qua majorem postea penuriam fecit.* Socrate lo storico ecclesiastico al Lib. III cap 17 racconta come l'imperator Giuliano cagionò la carestia in Antiochia per aver tassato il prezzo dei viveri: *Prætia rerum venalium plus æquo imminuit . . . . . Itaque cociones et dardanarii dispendium quod ex imperatoris præcepto sibi contingerat ægre ferentes a negotiatione deinceps abstinuerunt. Hinc factum est ut annona in foro deficeret.* Il grande autore dello Spirito delle Leggi al Lib. XXII cap. 7 ebbe ragione di scrivere: *Le prince ou le magis-*

» nell' anno 1771 una provincia di Germania
» ha sofferti i mali della fame e ne sono
» periti degli abitanti, nel tempo in cui colle
» ricerche fattesi poi si trovò grano bastante,
» e abbondantemente bastante per la consu-
» mazione; ma quel grano i proprietarj l'ave-
» vano segregato, perchè era stato tassato
» un prezzo di cui non si contentavano. La
» teoria mi pare evidente, e tosto che vi è
» un confronto, tosto che vi è un *compra-*
» *tore* e un *venditore* ella si verificherà. » (1)
In

---

trat ne peuvent pas plus taxer la valeur des marchandises, qu'établir par une ordonnance que le rapport d'un à dix est égal à celui d'un à vingt. (Nota dell' autore nell'edizione di Livorno del 1772 .)

(1) Dalle cose esposte nel passato paragrafo l'autore ne cava la conseguenza, che non debbansi assolutamente e senza alcuna eccezione tassar i prezzi di qualunque cosa entri in commercio. Io non credo abbastanza approfondata questa questione tanto più importante, quanto si tratta di cangiare non solo ciò che si usa, ma ciò che si è sempre usato in quasi tutte le nazioni; mentre l' immemorabile consuetudine vi ha in molte contrattazioni piegata da lungo tempo la direzione e l'economia de'contratti, dalle

In fronte della maggior parte delle leggi, che le nazioni ereditarono dai loro padri, si trovano scritte quelle ferree parole, *forzare* e *prescrivere.* I progressi, che la ragione ha

---

dalle quali sarebbe estremamente pericoloso il recedere. È necessario in primo luogo distinguere le merci di necessaria e giornaliera consumazione dalle merci di uso. Quelle è necessario che sian pronte, sane, facili; chiaro ne sia e stabile il prezzo per il popolo, acciocchè da queste comodità ne venga appunto la migliore contrattazione delle merci di uso, l'utile lavoro delle arti, la rapida circolazione, il libero sfogo del superfluo *nel commercio esterno.*

È necessario in secondo luogo distinguere i primi venditori dai venditori di queste merci di consumazione giornaliera.

È necessario in terzo luogo distinguere le professioni dell' industria da quelle che sono di disciplina, quelle di lucro e di guadagno da quelle che sono di mero servizio pubblico. Della prima specie sono quelle che impiegano materie prime che servono all'uso, e le quali per essere modificate dalla mano dell'uomo non si distruggono perciò, ma anzi il buon uso loro dipende dalla conservazione di quelle: le arti e le manifatture sono di questo genere. Della seconda specie sono quelle professioni, che con una leggiera preparazione rivendono al po-

fatto in questo secolo, cominciano a farne vedere di quelle che hanno la benefica divisa, *invitare* e *guidare*. Qualunque sia la forma di governo sotto la quale vive una

---

polo le cose di giornaliera consumazione, come fornaj, macellaj ed altri.

Premesse queste facili e chiare distinzioni giova riflettere in primo luogo, che le merci, l'uso delle quali è l'immediata giornaliera consumazione, possono essere soggette all'inconveniente che non siano così facilmente reperibili nell'istantaneo ed incessante bisogno, come le merci di semplice uso, le quali non sono consumate immediatamente e possono continuare a circolare nei contratti: la consumazione è il limite della circolazione. In secondo luogo sarebbe desiderabile che fra i primi venditori ed i consumatori non vi fossero agenti intermedj, i quali pesano ugualmente sulla prima vendita che sull'ultima compera. Ma quanto è desiderabile, altrettanto è impossibile il sopprimere questi rivenditori, i quali preparino e custodiscano per la consumazione di tutte le ore il vitto del popolo. Se fosse possibile che tutti i produttori, che vendono di prima mano le materie d'immediata consumazione, potessero intervenire e contrattare giornalmente ed al minuto nelle vendite di questo genere, allora certamente sarebbe o dan-

società d'uomini, a me pare che sia interesse del sovrano di lasciare ai cittadini la maggior possibile libertà, e toglier loro quella sola porzione di naturale indipendenza che è ne-

---

noso o inutile per lo meno il tassare il prezzo, perchè l'utile concorrenza de' primi venditori e quella de' compratori o consumatori metterebbero il prezzo al giusto livello. Ma questa ideale concorrenza, dalla quale tante conseguenze si cavano nella politica economia, non è simile all'attuale concorrenza delle merci che si offrono al mercato. I produttori vendono in massa ciò che i rivenditori rivendono al minuto; il numero de'secondi debbe esser sempre, per quanto libere si suppongano le contrattazioni ed il commercio dei prodotti, inferiore al numero de'primi. Anzi sarà tanto più inferiore, quanto più alto sarà il prezzo de' generi alla prima vendita, perchè allora il guadagno della rivendita aggiunto all'alto valore della merce di consumazione, se fosse troppo forte, incarendo a dismisura la mano d'opera diminuirebbe certamente i consumatori, e diraderebbe la frequenza del popolo annientando l'industria; se fosse troppo basso, diverrebbe tanto più piccolo il numero di questi rivenditori, perchè ogni professione si ristringe a misura che è piccolo il guadagno che si fa esercitandola. Ora è da vedere se questi rivenditori

cessaria a conservare o migliorare l'attual forma di governo. A me pare che ogni porzione di libertà che ultroneamente si tolga agli uomini sia un errore in poltitica, essendochè questa

debbano essere considerati come commercianti, ai quali debba lasciarsi libero il premio dell'industria e dell'attività loro personale, oppure come meri salariati per il comodo della vendita giornaliera delle vettovaglie. Se essendone necessariamente limitato il numero si debba lasciare, oltre l'incarimento eventuale delle merci di consumazione tanto più facile, quanto più libero si suppone il commercio di queste in que'paesi ove l'avviamento sia più facile all'uscita che all'entrata dello stato, ancora quell'incarimento che nascerà dalle speculazioni e dall'avidità de'rivenditori. Non si tratta di tassare il prezzo alla prima vendita, ma di fissare colla tassa sulla rivendita al minuto delle cibarie un salario discreto ad una professione che non è d'industria nè di guadagno, ma di disciplina e servizio pubblico necessario e incessante; non è la tassa che deve dar la legge al prezzo comune, ma il prezzo comune deve dar la legge alla tassa; e se il fissar questa al di sopra o al di sotto di quello è ingiusto perchè fa torto a'venditori o a'compratori, non è inutile di fissarla sul prezzo comune medesimo, perchè in questa maniera non si fa torto alle prime

ultronea azione del legislatore sente in faccia del popolo il solo potere; l'imitazione gradatamente si diffonde; s'indeboliscono le idee morali nel popolo, e a misura che si diffida

---

vendite e si fa vantaggio alle ultime compere che sono le più utili alla ricchezza nazionale, perchè quelle aumentano la produzione, queste l'industria ed il commercio. Non si fa torto alle prime vendite perchè il prezzo comune si suppone già fatto, e si fa vantaggio alle ultime compere perchè si toglie di mezzo l'alterazione de'contratti, ed il profitto eventuale di chi si vuol prevalere di un bisogno incessante e che non diminuisce colla mancanza del soggetto medesimo. La consumazione è necessaria e determinata, sia che accrescano, sia che diminuiscano le cose consumabili; l'uso delle altre merci si ristringe o si dilata colla presenza o lontananza delle merci medesime. Non è dunque la tassa de'prezzi imposti ai rivenditori che produca li disordini frequenti de'quali il popolo si querela, ma le privative autorizzate o comprate, le quali limitano il numero di questi rivenditori al di quà del numero limitabile da se stesso in proporzione della popolazione. Lo stabilire il numero di questi rivenditori è limitare in parte il numero de'compratori in pregiudizio dei venditori; ma lo stabilire il prezzo non è togliere la libertà e la

della sicurezza si ricorre all'astuzia; laonde moltiplicati che sieno questi errori in politica fatalmente la nazione diverrà timida, poi simulata, finalmente inerte e spopolata, se il potere troppo famigliarmente esercitato giunga all'oppressione. Ma nella felicità de' tempi presenti, dopo i progressi che la filosofia ha fatto in ogni parte del sapere, colla dolcezza

---

concorrenza del prezzo alla prima vendita, ma piuttosto è mettere i rivenditori se non in concorrenza di prezzo, almeno in concorrenza di bontà. Se sia libero a chiunque il presentarsi a fare il fornajo, il macellajo, purchè non oltrepassi la tassa da stabilirsi sul prezzo comune, questi rivenditori non limitati da alcuna privativa se non diminuiranno il prezzo, cercheranno di migliorare la condizione delle merci tassate. Que'disordini, che si accennano in questo paragrafo come provenienti dalla tassa, se ben si considerano sono piuttosto effetti della privativa, con cui combinano in un corpo che ha un solo interesse queste professioni che debbono restar bensì sotto la disciplina, ma isolate e libere all'esercizio di chicchessia, e sollevate da quelle imposizioni le quali impediscono la reciproca concorrenza del più leale esercizio di un così geloso impiego.

e umanità degli attuali governi, questi oggetti fortunatamente non trovansi, fuori che nella speculazione. È però cosa degna da osservarsi, che ogni passo superfluo che dal legislatore si faccia in limitazione delle azioni degli uomini, è una reale diminuzione di attività nel corpo politico tendente direttamente a scemare l'annua riproduzione.

§. XIII.

Del valore del danaro e dell' influenza che ha sull' industria.

Abbiamo osservato (1) come il *prezzo delle merci* è in ragione *diretta de' compratori* e

---

(1) Infatti cominciando dal paragrafo IV in seguito, poi nel X e nell'XI si è dall'autore stabilito come principio inconcusso, che il prezzo delle merci è in ragione *diretta de' compratori e inversa dei venditori*, e che però l' abbondanza si assicura allorchè si diminuiscono i primi e si accrescono i secondi. Ora in questo paragrafo dice: *Egli è in natura che i venditori si moltiplicano a misura che i compratori crescono in numero*; dunque diminuen-

inversa de' venditori. Osserviamo presentemente come debba misurarsi il *prezzo del danaro.* Se il commercio altro non è che *la permutazione di una cosa coll' altra*, e se

---

dosi i compratori si diminuiranno anche i venditori; dunque o vi sarà contraddizione in termini, oppure per tali ragioni il prezzo starà sempre in equilibrio, o provenirà da altre cagioni e non da coteste unicamente, come si sforza l'autore di farci credere.

Vi può esser moneta senza compratori, ma non vi saranno mai compratori senza moneta, nè vi sasaranno venditori se non vi sarà roba da vendere. Dunque la quantità assoluta della moneta costituirà il maggiore o minor prezzo de' generi; dunque la maggiore abbondanza di moneta produrrà maggiori ricerche di generi, e per conseguenza quanto il pregio dell'oro e dell'argento si diminuirà da una parte, altrettanto si alzerà il prezzo de'generi suddetti dall'altra. Questa è stata una verità conosciuta in tutti i tempi; ma la semplicità, con cui è stata esposta, non fu di genio di questo autore. Paragonato questo principio con tutto il ragionamento fatto in questo paragrafo, si ritroverà che i principj non si accordano nè fra di essi, nè fra le conseguenze. È necessario aver presente questa osservazione per le cose che verranno dopo.

l'*abbondanza* delle *ricerche* e la *scarsezza* delle *offerte* formano il *prezzo*, *ne verrà in conseguenza* che il *prezzo* della *merce universale* sarà *in ragione inversa de' compratori* e *diretta de' venditori*, conseguenza che scaturisce immediatamente da' principj e dalle definizioni che si son date, poichè i venditori sono al danaro quello che i compratori sono alle merci, onde quanto *più compratori* vi saranno di ogni *merce particolare*, tutto il resto eguale, tanto *meno avrà prezzo il danaro;* e quanto *più venditori* si troveranno di *merci particolari*, in parità pure di circostanze, tanto *più il danaro* sarà apprezzato. L'*abbondanza* adunque della *merce universale* esclude direttamente l'*abbondanza* di tutte le *merci particolari*, e quanto è da temersi la *penuria* delle *merci particolari* in uno stato, altrettanto lo è la troppa *abbondanza* della *merce universale.*

La troppa abbondanza della merce universale non si misurerà dalla quantità nè assoluta, nè circolante di essa; ma bensì allora soltanto che il numero de' *compratori* avrà a fare con uno scarso numero di *venditori*, cioè quanto saranno in minor ragione

i compratori a' venditori, potrà dirsi che siavi questa nociva *abbondanza*. La natura fa che i venditori si moltiplicano a misura che i compratori crescono in numero; se il numero de' compratori crescerà gradatamente, naturalmente i venditori si moltiplicheranno parimenti dentro lo stato; che se non gradatamente, ma per iscosse crescano i compratori interni, ovvero se la fisica o la politica vi pongano ostacoli, allora crescendosi i compratori interni, potranno accrescersi altrettanti venditori esteri. Da ciò ne segue che questa esuberanza di merce universale diverrà sensibile allorquando entri tutta in grossi sfoghi nello stato, e non dia tempo gradatamente all' industria di accorrere e moltiplicare i venditori. Il danaro che insensibilmente si va accrescendo in uno stato è come la rugiada che rinvigorisce e rianima tutta la vegetazione; esso è un torrente impetuoso che schianta, intorbida, insterilisce se entra nello stato ammassato in tesori.

Si è osservato sin dal principio (1) che

(1) Questo però non è vero. *Quanto più è abbondante il danaro e quanto è maggiore il moto di*

non potrebbe darsi un commercio vivo ed esteso se non si fosse inventata la merce universale, e che il commercio avesse dovuto consistere in permutazione di cose consumabili. Uno stato dunque in cui scarseggi talmente la moneta, che ne manchi per l'interna circolazione, dovrà accostarsi alla vita selvaggia; e ristringendo i contratti al puro bisogno a misura che la merce universale è poco diffusa, ne accaderà che fra uomo e uomo la contrattazione si riduca e limiti al minor grado, e proporzionatamente si dimi-

---

esso in una nazione, tanto più vendite fa il venditore, tanto si contenta di approfittar meno per ogni vendita, onde il prezzo delle merci si ridurrà al minimo grado possibile? Dunque dovrà dirsi, che dove il prezzo de' generi è al minimo grado possibile, ivi sarà maggior copia di danaro o maggiore circolazione, e che in Polonia, in Ungheria ec. vi sarà più danaro e più commercio che in Inghilterra e in Olanda. Il globo terraqueo non è un mercato, dove da una parte siano immobilmente schierati i venditori e dall'altra i compratori, come sembra aver ideato l'autore. Una riflessione sola sopra la successione de'contratti, delle cose contrattabili, de' contraenti che a vicenda ora sono compratori

nuirà la riproduzione annua, e la nazione povera, isolata e languente ripiegherà verso gli antichi suoi principj, allontanandosi dallo stato della coltura.

Per la ragione medesima in quella nazione, in cui l'instancabile industria e un florido commercio gradatamente fanno accrescere la quantità della merce universale, questa sarà un nuovo sprone all' industria, accrescerà il numero de' contratti, renderà sempre più rapida l'interna circolazione, farà conoscere nuovi comodi e nuovi agi, raffinerà le arti

---

ed ora venditori, de' luoghi, de' tempi, de' modi, delle distanze, basta per far conoscere l'equivoco. Se vi avesse però l'autore aggiunto un pensiero sopra la cosa che si vende, avrebbe veduto che per calcolare bene e ridursi alla sua equazione conveniva dimostrare, che in proporzione dell' abbondanza e circolazione del danaro cresce la massa totale de' generi e delle merci; e poi ancora, che nell' abbondanza del danaro e circolazione di esso accrescendosi la popolazione, debba ne' venditori aumentarsi il bisogno e la stima del danaro, e diminuirsi poi allorchè questi venditori diventano compratori, il che era impossibile di dimostrarsi. Dunque ec.

e le manifatture, inventerà i metodi per renderle più perfette e fabbricarle con celerità maggiore, tutto spirerà coltura, vita e prosperità.

Perciò conviene distinguere due casi assai diversi. L'accrescimento della massa del danaro farà questi benefici effetti, se una nazione lo acquisterà per il moto dell'industria; che se l'acquisterà tranquillamente, o per miniere abbondanti o per opinione che sforzi le altre nazioni a tributarle la merce universale, questa, invece di animare l'industria, addormenterà gli uomini in un profondo letargo. La ricchezza entrando nello stato per questa strada caderà nelle mani di pochi, e questi pochi rigurgitanti di danaro si abbandoneranno a un eccessivo lusso, e disdegnando le produzioni nazionali imperfette e grossolane, attesa l'universale povertà, si getteranno a consumare e dissipare in manifatture e prodotti esteri la loro ricchezza. Questa fatale ricchezza sarà per quel popolo un lampo che dall'alto balenerà sul capo della moltitudine, e la renderà sempre più rannicchiata ed avvilita; la merce universale passerà alle nazioni estere senza che le mani

del popolo la tocchino, e l'unica piccolissima parte che potrà averne la nazione sarà ne' salarj che riceveranno alcuni cittadini inerti. La pompa di alcuni pochi, contrastando coll' universale miseria, sarà lo spettacolo che offrirà dovunque il danaro accresciuto senza una nazionale industria.

Considerando le due quantità, *merce universale circolante* e *merci particolari offerte*, è vero che tutta l'una vale tutta l'altra; onde, se una di queste due quantità si accresca e l'altra resti quale era prima, la quantità accresciuta varrà meno. Se la merce universale circolante si accresca e le merci particolari offerte non si accrescano del pari, dovrà cedersi maggior quantità di merce universale per ogni merce particolare. Pare adunque che il prezzo di ogni cosa debba essere più alto a misura che circola più danaro nello stato. Taluno scrittore, altronde pensatore esatto, asserì essere indistintamente un male l'accrescimento del danaro circolante ed essere questo un principio distruttivo dell' esportazione. Ma in questo ragionamento si è omesso un dato, ed è questo: che l'accrescimento del danaro circolante

quando s'acquisti per industria e gradatamente, e universalmente si diradi sul popolo, produce un proporzionato accrescimento di consumazione; e come si è già accennato, ogni uomo più compra quanto più gli è dato di spendere, più acquista bisogni quanto ha più mezzi per soddisfarli, e quanto più spaccio trova ogni merce tanto più se ne accrescono i venditori, tanto più se ne anima la riproduzione. Se adunque in uno stato si accrescerà il danaro e le merci vendibili proporzionatamente non si moltiplicheranno, i prezzi cresceranno; se si accresceranno del pari e il danaro e le merci vendibili, i prezzi resteranno come erano. Se accrescendosi il danaro si moltiplicheranno in maggior proporzione le merci vendibili, si vedrà che i prezzi diminuiranno. Da ciò ne deriva adunque che il danaro stesso acquistato per l'industria animata dall' annua riproduzione, se le cagioni politiche o fisiche non lo impediscano, di tanto accrescerà e aggiungerà moto all' industria, che moltiplicando al di più le merci particolari ne ribasserà il prezzo. Quanto più vendite fa il venditore, tanto può accontentarsi di guada-

gnare meno per ogni vendita. Regola generale: dovunque è in fiore il commercio, ivi son minimi i vantaggi del commerciante, presa ogni merce separatamente; e dovunque torpisce l'industria, grandiosi sono i guadagni del commerciante.

La perfezione delle macchine e degl' istrumenti è ridotta presso una nazione arricchita coll' industria a un segno tale, che l'operajo travaglierà in un giorno quella manifattura che in uno stato meno industrioso si farebbe in più giorni, e queste sono le risorse che ha un paese arricchito coll' industria, risorse delle quali manca uno stato spontaneamente arricchito dalla terra, non coll' accrescimento dell' annua riproduzione, frutto dell' industria, ma col fatal dono della merce universale; perchè il primo avrà cresciuto il numero dei venditori col crescere la ricchezza, il secondo avrà cresciuto il numero de' compratori, i quali avranno avuto ricorso ai venditori esteri, come si è detto, incautamente trascurando i nazionali le ricchezze fisiche a fronte di quelle che sono ricchezze di convenzione.

« Il conoscimento di queste verità ci por-

» ta a dedurne per conseguenza, che il *va-*
» *lore del danaro* non dipende dall'*assoluta*
» *quantità* che ne possiede uno stato, nè
» dalla quantità circolante in esso, ma bensì
» dalla *proporzione* che vi è fra i *venditori*
» ai *compratori* interni nello stato. Altra con-
» seguenza sarà che quanto sarà maggiore il
» moto della circolazione entro uno stato,
» ossia quanto sarà maggiore il numero e la
» quantità delle merci vendibili e maggiore
» il numero de' contratti, tanto, tutto il re-
» sto eguale, i prezzi si ridurranno al mini-
» mo grado possibile. » * *I lettori, de' quali ambisco e curo il giudizio, non hanno bisogno che io spieghi che il minimo grado possibile di una provincia non significa il minimo prezzo del mondo. I prezzi si riducono al minimo grado possibile date le circostanze di uno stato coll'accrescere al massimo grado la circolazione; ma la logica non consente che da ciò se ne induca, che ove i prezzi sono minori ivi siavi maggior circolazione. I prezzi sono in ragione diretta de'* compratori *e inversa de'* venditori, *siccome si è detto.* Diminuiscasi, *tutto il resto eguale, la quantità del* danaro circolante,

il prezzo si abbasserà ; accrescasi, *tutto il resto eguale, la* quantità vendibile, *il prezzo pure si abbasserà ; in somma, diminuiscansi i* compratori, *ovvero accrescansi i* venditori, *si ribasserà il prezzo. In quello stato in cui i prezzi sono minori, la proporzione fra i venditori e i compratori è maggiore di quello che ella sia nello stato che abbia più cari i prezzi; e questa è la sola conseguenza che se ne può legittimamente dedurre.*

Si osservi, che la ricchezza di una nazione non si misura tanto per l'assoluta quantità de' beni che possiede, quanto per la proporzione che passa fra di essa e le nazioni che l'attorniano e commerciano con lei. La ricchezza acquistata adunque colle miniere farà la metà meno effetto nella ricchezza nazionale di quello che farebbe una egual somma venuta per il commercio, essendo che quest'ultima sarebbe una quantità accresciuta alla nazione e diminuita ad un altro stato, lo che importa doppia quantità nella proporzione fra li due stati.

§. XIV.

Degl' interessi del danaro.

Il danaro dunque (1) essendo abbondante e universalmente diffuso in uno stato arricchito per il fermento dell' industria, ne accaderà che molti cercheranno o di accomodarlo, ovvero di convertirlo in un fondo stabilmente fruttifero; poichè la custodia del danaro è sempre un peso che pochissimi soffrono tranquillamente per il timore di perderlo; e in un paese industrioso senten-

(1) Questo articolo è in perfetto contrasto con la proposizione sostenuta nel paragrafo antecedente, dove dall' abbondanza maggiore e circolazione del danaro si sforzò di provare dover provenire la bassezza del prezzo ne' generi, ch'è lo stesso che aumento di stima e di pregio nel danaro medesimo. Quì all'opposto prova, che *le ricerche del danaro diminuiranno a misura che un paese più ne ha in circolazione*: e questo si chiama ragionar giusto. Per conseguenza l' interesse del danaro deve diminuire.

dosi tutto il pregio del danaro e tutta l'utilità di renderlo fruttifero, non si soffrirà di lasciare per dappocaggine ozioso quel fondo, come si fa ne' paesi più torpidi e che hanno troppa sproporzione nella divisione delle fortune. Si bonificherà adunque l'agricoltura, si accresceranno le manifatture, le offerte del danaro si moltiplicheranno e le ricerche diminuiranno, a misura che un paese più ne avrà in circolazione. L'interesse dunque del danaro ivi si ribasserà; poichè l'*interesse* è sempre *in ragion diretta delle ricerche e inversa delle offerte*, essendo le *ricerche* al *danaro* quello che i *compratori* alle altre *merci*, come le *offerte* quello che i *venditori*, e l'*interesse* essendo quello che nelle merci è il *prezzo*. L'abbondanza adunque universale del danaro porta con se per necessaria conseguenza il ribasso degli interessi, e i molti possessori del danaro non trovando più la stessa rendita col darlo a mutuo si rivolgeranno a fare acquisto di fondi stabili, ovvero lo impiegheranno nelle manifatture. Prima conseguenza adunque che nasce dal ribassarsi gl' interessi del danaro si è di vedere cresciuto il prezzo de' fondi di ter-

ra, e di veder data una nuova spinta alle manifatture. Dico cresciuto il prezzo de' fondi di terra, perchè saranno accresciuti i compratori e non sarà accresciuto il numero de' venditori. La spinta data alle manifatture tenderà ad accrescere il numero de' venditori, e a favorire così l' abbondanza pubblica.

Sembra che il maggior prezzo a cui si comperano le terre dovrebbe far accrescere il prezzo de' prodotti delle terre medesime, perchè il prodotto di esse è il frutto del capitale impiegato nell' acquisto. Ma comunemente si vedrà accadere all' opposto; cioè che diminuendosi gl' interessi del danaro si accrescerà bensì il prezzo delle terre, ma non s'accrescerà il prezzo delle derrate, perchè il prezzo delle terre accresciuto non fa diminuire i venditori nè accrescere i compratori delle terre medesime, anzi accrescendosi il numero de' compratori delle terre, esse verranno divise sopra un maggior numero di proprietarj; ed ecco accresciuto il numero de' venditori delle derrate (1). « Il

(1) Sembra veramente che qui pure sorta il pa-

» frutto del *danaro* sono gl'*interessi*, il frut-
» to delle *terre* sono le *derrate*: ribassan-
» dosi un frutto, l'altro debbe livellarvisi;
» poichè tanti concorreranno all'impiego dei
» due più utile, sinchè sieno di utilità egua-
» le. Possono adunque valere di più le ter-
» re, e non accrescersi perciò il prezzo delle
» derrate. »

Seconda conseguenza di aver abbassati gli interessi del danaro si è la bonificazione che

---

ralogismo; mentre l'autore non vede altro che compratori e venditori in dato numero, in dato luogo e in data circostanza; quindi dal principio vero annunziato di sopra deduce una conseguenza veramente nuova, cioè che *dal maggior prezzo a cui in un paese si comprano le terre* (il che proviene dalla maggior abbondanza e circolazione del danaro) ne derivi *un minor prezzo de' prodotti delle terre medesime*. Riordinando le Meditazioni ognuno facilmente ne converrà, che se l'abbondanza del metallo circolante accresce da una parte il numero de'compratori de'terreni, diminuisce dall'altra quello de'venditori; che facendosi le vendite de' terreni fra persona e persona, non si fa che una sostituzione di uno che entra in luogo di un altro; onde presso poco il numero de' possessori a fronte dei

fassi alle terre della nazione, stendendosi la coltura sopra delle pianure che prima erano trascurare, accrescendosi le piantagioni utili, ricevendone nuova vita tutte le arti colle quali s'ottiene dal suolo la maggior annua riproduzione, al che conduce il non trovare nei mutui l'interesse più alto; ed ecco come l'abbondanza medesima della mercede universale, posta che sia in circolazione e scarsamente ricompensata negli oziosi depositi de' banchi, produca un effetto opposto a

---

non possessori, i quali aumentano coll'aumentarsi della popolazione, rimarrà sempre sproporzionato, e per conseguenza il prezzo dei prodotti dei terreni si proporzionerà al prezzo dei terreni medesimi in ragione diretta della maggiore o minore stima del danaro, e inversa dell'interesse del danaro medesimo. Regola generale: dove il danaro è abbondante e circolante, ivi ha minor pregio; dove ha minor pregio, ivi è minore il numero delle ricerche e dei bisogni di esso; dove son minori i bisogni e le ricerche del danaro, ivi l'interesse di esso è minore, ivi cresce la popolazione, ivi il prezzo delle cose, de' terreni o de' prodotti è maggiore ec.; e questo serva di annotazione anche all'articolo, *Seconda conseguenza* ec.

quello che a primo aspetto sembra dover produrre, cioè invece di alzare i prezzi delle cose, tende a ribassarli e a condurre all' abbondanza pubblica ad alla massima riproduzione annua. Tali sono gli effetti ch' ella produce quando sia entrata in una nazione in conseguenza dell' industria universale.

La terza conseguenza che nasce da' piccoli interessi del danaro si è la facilità di fare delle più grandi intraprese, sia nel commercio, sia nell' agricoltura, essendo che con maggiore facilità troverassi o dal terriere o dal manufattore il danaro ad imprestito per azioni più ardite, per modo che dall' utile di esse comodamente potrà scontare l'annuo frutto corrispondente al debito, donde ne deriva sempre maggior aumento e sfogo all' eccedente annua riproduzione. Paludi asciugate e ridotte ad essere campagne ridenti, fiumi contenuti negli alvei, torrenti inviati per mezzi innocui all' agricoltura, canali navigabili scavati per accrescere la facilità dei trasporti, audaci navigazioni e tentativi d'ogni sorta si vedranno in quelle nazioni fra le quali è abbondante il danaro circolante e ne sono piccoli gl' interessi.

« In quello stato in cui cresce la merce
» universale per industria e attività general-
» mente sparsa, debbe proporzionatamente
» crescervi l'interna circolazione, ossia mol-
» tiplicarsi il numero degl'interni contratti.
» Ivi crescono, come già dissi, i bisogni;
» la sfera di essi proporzionatamente si esten-
» de dal necessario fisico a' comodi, indi
» a' piaceri; il pregio della merce universale
» ivi non si diminuisce quantunque ne sia
» accresciuta la quantità, poichè del pari
» son cresciuti i bisogni a' quali debbe sup-
» plire. Giovi ripeterlo: il prezzo delle mer-
» ci particolari cresce, quando i *venditori*
» a' *compratori* acquistino una maggior pro-
» porzione; il prezzo della merce universale
» cresce per lo contrario, quando i *compra-*
» *tori* acquistino una maggior proporzione ai
» *venditori.* »

Si è veduto di sopra (1), come per pro-

(1) Si è veramente veduto con le medesime pro-
posizioni e argomento di questo autore che *accresce-*
re i venditori è un accrescere i compratori; men-
tre se non vi è chi compra, non vi sarà chi venda,
e *diminuire i compratori è un diminuire i vendi-*

curare l' abbondanza pubblica e la maggiore annua riproduzione conviene de' due partiti che vi sono, *accrescere i venditori* e *scemare i compratori*, scegliere il primo e dimenticare il secondo; e tale esser la teoria per bene e costantemente dar norma alle merci particolari. Ma nella merce universale bisogna fare precisamente il contrario; e le leggi vi porteranno un ordine salutare piombando su chi deve ricevere il danaro, piuttosto che su chi deve darlo ad imprestito. Non pretendo io con ciò di dire che convenga giammai di fare alcuna legge vincolante o tassativa, per cui l' interesse del danaro venga fissatò ad un livello. Quest' interesse, come si è detto, è in ragione diretta de' ricercanti e inversa degli offerenti, siccome il prezzo lo è del numero de' compratori diviso per quello de' venditori. Sì l' uno

---

tori; mentre i compratori non si diminuiscono, se non diminuiscono i bisogni, la popolazione e il danaro circolante; e dove manca il danaro e la popolazione, ivi poco si compra e poco si vende ec. Ci riserbiamo di dire il resto nell' annotazione seguente.

che l'altro sono un effetto fisico, il quale non può mai essere discorde nè sproporzionato alle cagioni che lo producono. Per le ragioni adunque dette di sopra, per le quali non possono innocuamente i magistrati comandare il prezzo delle merci particolari, nemmeno potrebbero comandare il limite dell'interesse del danaro senza esporre la legge ad essere delusa; come sempre lo sarà qualunque legge che abbia luttuanti contro di se gl'interessi di molta parte di cittadini, l'azione de' quali benchè minima, presa ne' suoi elementi, produce però sempre sicuramente l'effetto quando molti e molti piccoli elementi cospirano a un dato fine. Essendo che per poco che c'interniamo nell' esame si scopre questa verità: che la costanza e solidità d'ogni civile istituto presso di ogni nazione sempre in fatti si decide dalla pluralità dei suffragi, qualunque sia la costituzione sotto di cui vive, con questa sola diversità che nella democrazia sono palesi e negli altri governi sono più lenti, taciti e occulti, ma non perciò sono meno attivi in effetto per decidere di ogni stabile sistema.

§. XV.

Mezzi per fare che gl' interessi del danaro si ribassino.

Come adunque potrà un governo ribassare gl'interessi del danaro operando su chi deve riceverlo? In ogni nazione vi sono dei debiti pubblici, vi sono dei banchi, dai quali coloro che presteranno il danaro allo stato ricevono l'annuo frutto. L'esperienza ha fatto vedere quanto provvida sia l' operazione di ribassare gl' interessi di questi banchi, non solo per alleggerire i pesi del pubblico erario, ma altresì per livellare a un più basso prezzo indirettamente tutti gl' imprestiti della nazione.

È inutile (1) ch' io qui soggiunga quello

(1) Per togliere a questo argomento ogni velo di misteriosa sublimità di parole, d' idee e di concetti, osserveremo che se gli scrittori dell'usura si sono a' varj ed incerti fondamenti appoggiati per istabilirne il confine, non manca però in natura un vero barometro onde misurare con giustizia il li-

che la giustizia la più evidente suggerisce alla mente di ciascuno, cioè dovere lo stato avere in pronto una somma per offerire contemporaneamente ai creditori il rimborso del loro capitale, quando non si contentino del più basso interesse, il quale giustamente de-

---

vello degl'interessi nei pubblici banchi. Imperciocchè se il terreno e il prodotto di esso è la base principale della interna contrattazione, ne sarà altresì anche la norma tra capitale e fondo, quanto fra interesse e prodotto netto. Per conseguenza l'impiego del danaro sul terreno che rende un dato frutto deve dimostrare qual' interesse debba avere pure il danaro impiegato nei banchi; mentre se questo interesse fosse al di sotto del frutto dei terreni, il danaro stagnerebbe tra i capitalisti e all'occorrenza non vi sarebbe chi l'impiegasse; e se fosse al di sopra, ognuno presceglierebbe l'impiego del banco, piuttosto che de' terreni a pregiudizio dell'agricoltura e del commercio. Dunque dovrebbe esser corrispondente o almeno proporzionata, date le circostanze, la quantità de' banchi e de'capitali e bisogni ec. Così se un paese agricola, ove per comune s'impiega ne'terreni il danaro in ragione del 4 per 100, ivi date le cose eguali il banco deve dar l'interesse del 4; ove s' impiega al 3, ivi l'interesse sarà al 3, e così in seguito.

vesi ottenere da una spontanea adesione del creditore. Guai se una momentanea utilità prevalga sopra i veri interessi dello stato! Guai se la fede pubblica s'oscuri! L'interesse dello stato diventerà divergente dall'interesse di ogni privato. La sola simulazione coprirà l'indifferenza con cui ogni uomo rimirerà l'unione di cui è parte; i principj morali si annienteranno; la nazione cadrà nella corruzione, stato peggiore assai dell'originaria vita selvaggia; tutto andrà deperendo; e alla prima urgenza, in cui la pubblica sicurezza esigerà il soccorso, questo si cercherà inutilmente. Ne' secoli passati se ne videro gli esempi in molti luoghi d'Europa, ed alle miserie d'allora siam debitori di essersi illuminata generalmente la politica degli stati, ed essersi universalmente riconosciuto che *la fiducia e la sicurezza nel pubblico erario sono il patrimonio più ricco ed inesausto d'ogni sovrano.*

Ridotto che siasi dai banchi pubblici l'interesse del danaro a un più basso livello, se i creditori di questi banchi formano una parte sensibile degli imprestanti che ritrovansi nella nazione, ne accaderà, che quei che ricer-

cano a mutuo la merce universale, coll'esempio de' banchi pubblici non offriranno più l'interesse di prima; e quei che cercano di accomodarla, non avendo più da sperare dai banchi il passato interesse, si contenteranno di ribassare. Se poi i creditori dei banchi pubblici avranno ricevuto il loro capitale, piuttosto che assoggettarsi al ribasso degli interessi, sarà cresciuto il numero degli offerenti e in conseguenza tanto più ne sarà ribassato l'interesse.

Un altro mezzo hanno i governi per diminuire gl'interessi del danaro. Per conoscerlo basta riflettere che due sono i principj per i quali l'offerente esige l'interesse. Il primo è per essere risarcito dell'utile che ne ricaverebbe impiegandolo nell'agricoltura o nel commercio; il secondo per ricompensarsi di quel grado di rischio che può correre di perdere il suo capitale. Si è già veduto al paragrafo XIII, come i frutti del commercio e dell'agricoltura debbon esser ridotti a un basso livello in una nazione, ove l'industria liberamente si muova in ogni sua parte; conseguenza di ciò ne viene, che quanto più si promuoverà e si lascierà agire nel cuore

degli uomini la speranza di migliorare la sorte, quanto più s'interporranno que' mezzi che scatenano il principio vitale e attivo dell' industria ad accrescer l'annua riproduzione, tanto diverrà minore naturalmente quella porzione d'interesse che viene da'trattatisti chiamata *lucro cessante.* Sta poi in mano del legislatore il diminuire il rischio che i forensi chiamano *danno emergente*; si otterrà questo fine con ottime leggi, con brevi e semplici forme giudiziarie, colla giudiziosa scelta d'incorrotti magistrati, cosicchè ognuno possa facilmente e sollecitamente far valere il proprio diritto; e la forza pubblica, sempre pronta ad avventarsi contro l'usurpatore e il mancator di fede, renda stabile e soda la sicurezza de' contratti.

Tanto è ciò vero che io ardisco dire che nessun paese, dove l'industria sia animata e dove la buona fede sia rispettata, avrà interessi alti del danaro; ed all'incontro, dovunque sia alto interesse del danaro, sarà languida l'annua riproduzione e assai dubbia la fede de' contratti. Dall'interesse del danaro si può calcolare la reciproca felicità degli stati.

Gl'interessi

Gl'interessi del danaro (1) si possono paragonare fra nazione e nazione e fra secolo e secolo, per calcolare la felicità di una società che pretenda allo stato di coltura; ma il valore di nessuna merce nè universale nè particolare potrà mai paragonarsi fra nazione e nazione, se fra di esse non abbiano una comunicazione immediata, ovvero con

---

(1) In questo articolo si sforza l'autore con la superiore sua decisione di far vedere essere inutile opera quella di confrontare fra nazione e nazione e fra secolo e secolo i valori de' generi; perchè col tempo si è variata la stima de' metalli, e perchè per fare *esattamente* tal calcolo *converrebbe avere il numero de' compratori e de' venditori* che si vogliono confrontare.

Per la prima parte, tutti gli scrittori sino al sig. Du-Pré de Saint-Maur *inclusive* hanno calcolato quantità d'argento con una data quantità di generi; ma l'autore dell'opera *delle Monete e dell'istituzione delle zecche d'Italia* nel Tom. III, dopo fatti gli adeguati di mezzo secolo sopra i generi più necessarj all'umana vita, grano, vino, olio, vi ha aggiunto appunto l'elemento della proporzione fra argento e oro, e così ne fece un giusto confronto.

una terza nazione; essendo che il *valore* può esser basso tanto per mancanza di *compratori*, quanto per abbondanza di *venditori*, tanto per *scarsezza* del danaro, quanto per la *rapidità* colla quale i contratti si succedono, nè vi può essere misura fra due quantità distanti ed isolate. Lo stesso dico di chi voglia paragonare i *valori* di un secólo all' altro: calcolo nel quale si potrà bensì

Con un paralogismo si vuol distrutta un' opera che serve di norma ai tribunali d'Italia, e che dovrebbe esigere dall'autore un qualche maggiore riguardo. Il paralogismo è di distaccare i compratori e venditori dalla cosa che si contratta, o dal danaro con cui si contratta. L'abbondanza o scarsezza del danaro circolante forma un maggiore o minore numero di contraenti, il maggiore o minore bisogno del danaro e delle cose, cioè un maggiore o minore prezzo di generi. Dunque il prezzo dei generi mi proverà il pregio del metallo circolante, per conseguenza l'abbondanza o scarsezza di esso, la popolazione, e la ricchezza o povertà della nazione. La contrattazione è una conseguenza del danaro circolante; e senza danaro non vi sono compratori nè venditori, ma permutatori. Si confondono quasi sempre gli effetti con le cagioni.

rinvenire quante once di metallo si cedessero in cambio di una data merce, non mai il vero *valore* di essa, se per nome *valore* s'intenda il grado di stima ch'ella aveva nella comune opinione, essendosi variata coll'andar de' tempi la stima de' metalli preziosi a misura che lo divennero meno colle inesauste miniere che vanno moltiplicando in Europa la merce universale. « Per fare esatta-
» mente il calcolo del *valore* fra due società
» incomunicanti per distanza di luogo o di
» tempo, converrebbe avere una terza quan-
» tità inalterabile a cui paragonarli, come
» l'inalterabile estensione del braccio e la
» gravità costante dell' oncia trasportate e
» paragonate daranno il mezzo per calcolare
» i veri rapporti fra due altezze e due pesi
» distanti; ma questa quantità inalterabile
» per paragonare i valori non vi è, nè è
» possibile che vi sia; perchè il danaro
» istesso, sebbene sia merce universale, è
» ora di maggiore ed ora di valor minore e
» perciò è incapace di servire di misura. I
» prammatici stabilirono il principio, che il
» valore del danaro dipendesse dall'impronto
» sovrano ch' ei porta, e che il principe

» fosse arbitro nell' assegnare il valore; e
» dato un tal principio, chi debba restituire
» un capitale ricevuto ne' secoli passati non
» è tenuto se non a sborsare un numero di
» lire eguale a quello che fu allora pagato;
» la conseguenza è ben derivata, ma da un
» falso principio. Si dimostrò che il valore
» del danaro dipende dal valore del metallo,
» e che l' impronto è un semplice attestato
» del peso e della purità di esso, e da que-
» sto principio vero se ne derivò la conse-
» guenza, che per restituire un capitale rice-
» vuto ne' secoli trasandati si debbano pa-
» gare tante once d'argento quante ne furono
» allora consegnate; conseguenza che sup-
» pone una costanza nel valore del metallo
» che non si trova realmente. Finalmente vi
» fu chi tentò di accostarsi a un calcolo più
» esatto, e ciò paragonando il prezzo delle
» merci più comuni al vitto degli uomini ne'
» due tempi distanti, e fissando una somma
» media in ciascun' epoca; indi calcolossi
» quante once d'argento debbansi oggi por-
» tare al mercato per acquistare le derrate
» che nell' epoca dell' imprestito si compra-
» vano colla somma ricevuta; e questo è il

» metodo che più s' approssima all'esattezza.
» Nelle restituzioni però i tribunali si atten-
» gono al primo metodo del numerario che
» ha per se la lunga pratica e la semplicità,
» e forse ha cessato d' essere ingiusto dap-
» poichè la costumanza essendo generalmente
» stabilita da' secoli, quando si fece il pre-
» stito si assoggettò il capitalista all'eventuale
» diminuzione compensandosi sugl' interessi
» che correvano in que' tempi, e in meno
» di dieci anni facevano rimborsare il capi-
» tale. »

§. XVI.

Dei banchi pubblici.

Si è veduto quai buoni effetti possono produrre i banchi pubblici per abbassare gl'interessi del danaro (1). L'invenzione dei banchi, come quella delle lettere di cambio,

---

(1) Le cedole, o siano i *Coupons*, allorchè non portano interesse accrescono la massa circolante del pegno delle cose e della comune misura di esse, ch'è la moneta; e i buoni effetti sono costanti per

appartengono a questi ultimi secoli. Colle *cedole* si è introdotta una *rappresentazione della merce universale* sommamente comoda al trasporto, la quale per tutta la sfera a cui

---

tutto ove è serbata la fede. Non so poi che questa fede pubblica sia più sicura, quando è confidata *a un gran numero d'uomini che hanno interesse a sostenerla;* mentre si sono veduti fallire de' banchi in tutti i governi sì monarchici che aristocratici e democratici ec., e se ne sono veduti de' dilapidati ancora allorchè sono stati da mani private, e non sempre di eroi, maneggiati e diretti. È facile in un numero grande di cittadini ritrovarne alcuni che non hanno interesse di sostenere la fede del banco, e che abbiano bastante cupidigia e destrezza per fare il loro particolare, che è sempre disgiunto dal pubblico bene. All' incontro il sovrano ha sempre interesse di sostenerla, e sempre in lui ritrovasi condensato ogni pensiero ed ogni cura del pubblico bene, che non è mai disgiunto dal suo proprio e particolare. Dalle possibili vicende umane poi è superfluo il pensar da sottrarsi. L'Oceano ingoja le navi e le isole, un terremoto distrugge le città, una voraggine abissa un paese, un autore fervido confonde e trasforma i principj dell' economia politica, tenta una rivoluzione nello spirito degli uomini e si delira.

si estende il credito deve accrescere sommamente la circolazione e il rapido giro dei contratti. Sintanto che gli uomini si credono egualmente ricchi con una cedola di banco o con una lettera di cambio, di quel che si credono ricchi possedendo la merce universale, nella contrattazione si riceveranno più volentieri questi pezzi di carta e queste promesse del danaro che il danaro medesimo, perchè sommamente ne sono facili la custodia e il trasporto. Simili invenzioni saranno di utilità a quegli stati, ne' quali la custodia della fede pubblica è confidata a un gran numero di uomini che hanno interesse a sostenerla, e che muniti della opinione pubblica si trovano talmente forti da non avere mai di che temere; poichè quanto più sono gli uomini che hanno interesse a sostenere la fede, e quanto più interesse vi hanno e quanto più è sicura l' azione di essi, tanto è minore, come ognun vede, la probabilità che la fede pubblica sia tradita. Ma dovunque si possa col mutare di qualche circostanza cambiare il grado della fiducia pubblica verso di queste rappresentazioni della merce universale, ivi saranno in pericolo

di rivoluzione le opinioni e le fortune private, nè mai queste istituzioni potranno ampliarsi al di là di un certo limite senza pericolo.

I banchi fanno l'effetto di raddoppiare quella massa di merce universale che ricevono, poichè resta nello stato e la merce universale e la di lei rappresentazione. Pare adunque che dovrebbero far accrescere i prezzi delle merci particolari; ma la rapida circolazione che introducono, distribuendo il guadagno sopra un maggior numero di contratti, può non solamente impedire l'innalzamento del prezzo, ma anche ribassarlo colla moltiplicazione sempre maggiore dei venditori; e così, accrescendosi le compre e le vendite e le consumazioni interne, si può accrescere in maggior proporzione l'annua riproduzione.

Se gl'interessi de' banchi pubblici fossero alti, questi farebbero il sommo male d'invitare i cittadini a depositare su i banchi il loro capitale e abbandonare ogni industria. Il pericolo della mala fede produrrebbe un buon effetto in quel caso, e a questo timor solo sarebbero debitrici l'agricoltura e le arti

di non essere affatto derelitte. Gli stati talvolta, allorchè sono giunti alla corruzione, ricevono un bene da quei principj medesimi che gli hanno corrotti, e la moltiplicità dei cattivi principj produce per avventura l'effetto che due principj distruttori e opposti si elidono scambievolmente. Tale sarebbe appunto questo, quando la dilapidazione usatasi del pubblico erario avesse alienata la fiducia del popolo: si dovrebbero offrire interessi altissimi per avere gl'imprestiti, il che rovinerebbe l'industria se avesse effetto; ma la mala fede medesima dell'amministrazione, altro vizio pubblico, vi si opporrebbe, e l'effetto sarebbe o nullo o debolissimo.

Gli stati più vasti, che hanno un esteso commercio colle più remote nazioni, ricevono più bene che male dai debiti pubblici sintanto che l'opinione del popolo non giunga a diffidare; ma gli stati più ristretti e subalterni poco bene risentono dai banchi pubblici, e quel poco comodo viene largamente contrappesato dall'annua perdita che fa l'erario per il peso degl'interessi; laonde nel primo caso conviene rivolger le mire a perpetuare il debito nazionale, e nel secondo a saldarlo con mezzi più innocui che si può.

§. XVII.

Della circolazione.

Le riflessioni che abbiamo fatto finora c'inducono a questa conseguenza, che l'accrescimento della merce universale e della rappresentazione di lei è sempre un bene per lo stato, quando proporzionatamente s'accresca la circolazione; poichè si accrescono i venditori a misura che si accrescono i compratori, il che ricade a moltiplicare l'annua riproduzione. Per avere un'idea ancora più precisa di questa verità convien riflettere che ogni venditore, dovendo ritrarre una determinata somma dalle sue vendite giornaliere, quanto maggior numero di vendite farà, tanto sopra ciascuna vendita particolare potrà limitarsi a una minor porzione di guadagno (1);

(1) Il venditore cerca di ricavare dalle vendite giornaliere quanto più può; egli non ripartisce una determinata somma sopra il numero de' suoi contratti esattamente, ma regolandosi su la concorrenza de' prezzi, cerca anche d'aumentare questa som-

perlochè accrescendosi generalmente la circolazione anche sulle merci che ogni venditore deve consumare, si potrà compensare minor utile a chi le vende, e così di mano in mano i salarj degli artigiani, il prezzo delle manifatture, gli utili del commercio andranno sempre abbassandosi e si moltiplicheranno sempre i venditori, quanto più la circolazione crescerà. Ed ecco come l'accrescimento del danaro che per se medesimo dovrebbe far incarire tutte le merci, quando entri in una nazione in conseguenza della universale attività, produca un effetto contrario, cioè di ribassare i prezzi e la rappresentazione del danaro istessamente (1); e ciò per

---

ma colla quale vivere più splendidamente. La diminuzione del prezzo di ciascuna vendita non è proporzionata esattamente all'aumento del numero delle vendite, come un mercante di panni non diminuisce il prezzo della merce in proporzione del numero delle braccia che ne vende.

(1) L'accrescimento del danaro è l'istessa cosa dell'abbondanza del medesimo; l'abbondanza ne avvilisce il prezzo; dunque se ne darà di più in cambio delle merci di quello che se ne dava prima;

le già dette ragioni, perchè tanto si moltiplicano le voglie quanto più vanno crescendo i mezzi per soddisfarle, e di tanto cresce il moto interno e il numero de' contratti incessanti, che si dirada e scorre la merce universale senza che il livello si rialzi; in quella guisa che un fiume incidendo in un altro fiume, di tanto accelera il moto delle acque inferiori col premere e coll' impeto concepito, che si vede ribassarsi il livello delle acque in quel momento appunto in cui sembrava più dovessero rigurgitare.

« Quando il contratto si fa da un nazio-
» nale a un estero, si chiama *commercio*
» *esterno*; se il nazionale è *venditore*, è
» *commercio utile*; se è *compratore*, è *com-*
» *mercio dannoso.* Quando il contratto si fa
» da due nazionali, questo chiamasi *commer-*

---

dunque queste merci, che son la rappresentazion del danaro come il danaro è la rappresentazion di quelle, si alzeranno di prezzo. L'accrescimento del danaro o è appresso i venditori, o appresso i compratori: in ambidue i casi crescerà sempre il prezzo delle merci; nel primo caso si scema la premura di vendere, nel secondo cresce l'ardore a comprare.

» *cio interno*, ossia *circolazione*. La *circo-*
» *lazione* è la somma totale de' contratti in-
» terni. » Conosciuta che siasi chiaramente
l'indole della circolazione, come ella s'accresca per l'accresciuta massa del danaro acquistato per industria e come ella tenda a ribassare i prezzi delle cose; conosciuta che siasi intimamente la natura della circolazione, effetto dell'accresciuta massa del danaro acquistato per l'industria, si conoscerà che il vedersi accresciuti i prezzi de' viveri in una nazione non è prova che ivi s'aumenti la ricchezza; anzi può questo accadere, o perchè scemandosi il danaro in maggior proporzione siasi rallentata la circolazione, e dividendosi l'utile del venditore sopra un minor numero di contratti ciascuno di essi debba aver prezzo maggiore, ovvero perchè diminuiscasi il numero de' venditori, o perchè si vada scemando l'industria e l'annua riproduzione si ristringa. Infatti noi vediamo ai nostri tempi che non solamente per tutta l'Italia si ascoltano le querele sul prezzo eccessivo del vitto, ma per la Francia, per l'Inghilterra e generalmente per tutta l'Europa; dal che si vede, che se una provincia d'Europa prova questo

eccessivo prezzo, non può da ciò desumersi ch'ella vinca sulle altre, nel che consiste la ricchezza considerata come un elemento della prosperità e forza dello stato. Può adunque crescere il prezzo per un'abbondanza universale del danaro accresciuto in Europa, senza che in pari proporzione siasi accresciuta l'abbondanza delle merci particolari, e questo accrescimento di prezzo non proverà che alcuna parte d'Europa siasi effettivamente arricchita, poichè la ricchezza dipende dal paragone cogli altri stati (1).

Tutte le merci che si vendono in un giorno vagliono tutto il danaro che si è speso in quel giorno per acquistarle; ma il danaro non si consuma e le merci si comprano per consumarle. Questa sola riflessione basta a far

---

(1) La ricchezza relativa dipende dal paragone cogli altri stati, e questo è un oggetto più politico che economico, e questa politica è limitata ai tempi ed alle circostanze. La ricchezza assoluta si misura dalla produzione maggiore o minore di un territorio, dedotte le spese, dai guadagni eventuali o continui dell'industria; e questo è un oggetto egualmente economico che politico.

conoscere due verità: una, che *il danaro non finisce mai a rappresentare una consumazione* se non quando sia fuso per farne manifattura, ma anzi sin che è *danaro* giornalmente rappresenta nuove consumazioni senza soffrire alcun cambiamento; l'altra, che tutto il danaro circolante in uno stato è uguale bensì alla giornaliera consumazione, ma non è uguale nè all'annua consumazione, nè all' annua riproduzione; poichè la stessa moneta passando successivamente per le mani di molti cittadini in un anno, tante volte rappresenta il proprio valore quanti sono i contratti e i passaggi che fece da una mano all'altra. Quanto dunque più rapidi e frequenti sono i passaggi della moneta in più mani, di tanto deve dirsi che le merci contrattabili eccedono la merce universale circolante; e siccome dove scarseggia la merce universale, ivi gli uomini sono necessariamente più parchi, prudenti e cauti generalmente per non privarsene, rinunziando a molti comodi e piaceri, così per avere una rapida circolazione è necessario che vi sia abbondanza del danaro; il che, torno a ripeterlo, dimostra che crescendo la quantità del da-

naro quando essa venga in una nazione per industria, l'annua riproduzione delle merci particolari dovrà crescere sempre in maggior ragione, a meno che una forza estrinseca o fisica o morale non vi s'opponga.

Per convincersi di questa verità, cioè che la quantità del danaro circolante nello stato è di gran lunga minore del prezzo totale a cui si vendono le consumazioni annue, basta riflettere quanti saranno gli uomini che al primo giorno dell'anno possedano il danaro effettivo bastante alle spese che dovranno fare nel corso di 12 mesi. Pochissimi certamente; forse uno appena ogni mille abitanti, e quest' uno sarebbe un cattivo economo. Quanti nella nazione al primo dì dell'anno possederanno il danaro appena bastante per il lor vitto di una settimana? Tutti i coltivatori della terra, tutti i salariati, tutti i piccoli artigiani, quasi tutto il popolo minuto e della città e della campagna. Non vi è adunque che il moto e il giro che fa il danaro, per cui possa supplire alla contrattazione annua. Accrescendosi la massa del danaro distribuita su molti, cresceranno, come si è detto, le voglie, i bisogni, i contratti; e sempre più si andrà moltiplicando

moltiplicando l'annua riproduzione e la quantità delle merci particolari, quanto maggiore moto prenderà la circolazione della merce universale (1). Se si potrà conoscere la quantità della *riproduzione annua* e la quantità della *merce universale* in circolo, si saprà la quantità del moto della *circolazione*, e a vicenda se due di questi elementi saranno conosciuti se ne conoscerà il terzo.

L'uso delle manifatture d'argento e d'oro, il danaro ammassato negli scrigni e sottratto alla circolazione sono dunque un bene o un male per lo stato? Rispondo, che sotto a

---

(1) Era quì necessario di cercare la vera origine del maggior movimento che prende la circolazione. Ogni quantità di danaro che circola finisce a rappresentare una qualche consumazione; dunque a massa di danaro eguale crescerà la circolazione a misura che cresceranno le periodiche e contemporanee consumazioni. A consumazioni eguali non crescerà immediatamente la circolazione col crescere della massa del danaro, ma coll'aumento della riproduzione, col maggior numero de' salarj; il che accade allorchè la massa del danaro che si aumenta si distribuisce sui produttori.

un provvido governo questo debb' essere sempre un male (1), essendo che nelle urgenze pressanti dello stato non è permesso costringere un cittadino più che l'altro a concorrervi, se non sull' estimo censibile apparente di ciascuno generalmente; e così svanisce tutta l' utilità che potea sperarsi da questi tesori, i quali se invece circolassero nella nazione spingerebbero la riproduzione annua a maggiore ampiezza, e dilaterebbero il vero e real fondo della ricchezza e della forza nazionale. Quanto poi alle manifatture d'oro e d'argento si provvederà, anzi che con pe-

---

(1) La quantità necessaria di danaro per l' utile circolazione è quanto chiedesi dalla consumazione contemporanea. Il meno ed il più sarebbero similmente dannosi, perchè ambidue diminuirebbero il moto della circolazione; non aumentandosi la giornaliera consumazione non può entrare in circolazione danaro, se non alzandosi il prezzo delle cose tutte e diminuendosi il numero de' contratti che si vuol accrescere. Riflettasi però che il danaro ammassato supplisce a quella somma, che per essere attualmente in circolazione, per l' eventuale promiscuità de' commerci si allontana e sorte dalla sfera della circolazione medesima.

ricolose leggi sontuarie e vincolanti, meglio coll' esempio, e l'effetto sarà indubitato che nessun nobile spenderà in questo lusso quando saranno più semplici i magnati, e questi lo saranno sicuramente quanto più il legislatore preferirà praticamente il lusso di comodo a quello di ostentazione.

« Mi si perdoni se troppo spesso ritorno ai
» principj. Quanto più danaro è sparso gene-
» ralmente per le mani del popolo tanto più
» crescono le voglie e i bisogni del popolo,
» perchè si desidera il comodo a misura che
» vi è probabilità di procurarselo; quanto
» più crescono i bisogni nel popolo tanto
» più compre e consumazioni egli fa; quanto
» più crescono le compre e le consumazioni,
» tanto più s'accresce l'utile di esser vendi-
» tore e tanto più i venditori s'accrescono;
» e quanto più si accrescono i venditori sem-
» pre del pari tende ad accrescersi la ripro-
» duzione annua. L'*accrescimento del danaro*
» solo e isolato tende a rendere i prezzi
» più cari. La *circolazione*, quanto è più
» rapida, tende a diminuire i prezzi. Queste
» due quantità possono, secondo che si com-

» binano o accrescere, o diminuire, o lasciare
» immobili i prezzi delle cose. »

§. XVIII.

Dei metalli monetati.

Conviene adunque procurare, non mai però con leggi dirette ma di riverbero, di fare in modo che il danaro vi stagni meno che si può e sia nel più rapido moto per accrescere il numero de' contratti; ma per nome di danaro, ossia di merce universale, ognuno intenderà ch'io parlo dei soli metalli nobili, oro e argento; essendo che la moneta di rame o l'argento reso voluminoso con molta lega non possono meritar il nome di *merce universale.* Sarà questa una *merce* indigena e particolare di uno stato, la quale non si trasmetterà mai al di fuori per le spese del trasporto che porterebbe. Perciò se un paese facesse le sue contrattazioni a moneta di rame, si accosterebbe allo stato anteriore all' invenzione della merce universale; pochissimi sarebbero i contratti, limitati quasi al puro necessario, e sarebbero più cambi

di cosa con cosa che di cosa con danaro per l'incomodo della custodia e del voluminoso e pesante trasporto. La riproduzione annua sarebbe limitatissima, languidissima la circolazione, la popolazione sarebbe poca e l'industria sconosciuta. Potrebbero uscire delle armate conquistatrici da quegli uomini disprezzatori della vita, perchè poco ne conoscono i piaceri, ma non potrebbe esser una nazione florida sinchè durasse in quello stato, e le converrebbe o ritornare alla vita selvaggia isolandosi e perdendo l'idea dei bisogni delle nazioni colte, ovvero converrebbe togliere industriosamente gl' inciampi, e lasciare schiudere negli uomini quel fermento di speranza e di bisogno, da cui nasce l'industria animatrice della società.

Per questo principio appunto l'oro sarà una moneta che accrescerà la circolazione più che l'argento, e le cedole di banco accompagnate dall' opinione l'accresceranno ancora più che l'oro. Fra i metalli adunque è da desiderarsi per uno stato più la moneta d'oro che quella d'argento, e quella d'argento più che quella di rame, preferendo sempre il minor volume e il valor maggiore.

« Non credo che dal principio dell' Era
» volgare sino al secolo XVI siasi mai con-
» siderato l'argento come moneta destinata
» ai grandi pagamenti; almeno i musei non
» ci mostrano se non se piccole monete
» d'argento che rare volte eccedono il peso
» di due paoli, le quali sembrano destinate
» a supplire ai rotti dell' oro e a fare i pa-
» gamenti minori della moneta d'oro. Non
» si vedono talvolta se non delle medaglie
» grandi d'argento e per lo più posteriori
» alla scoperta di America. Al tempo dell'
» imperatore Carlo V, e più ancora dopo
» di lui s'introdusse l'uso delle grandi mo-
» nete d'argento. »

Molte nazioni Europee (1) usano di avere

---

(1) Premesso sempre che la moneta non possa e non debba definirsi *Merce universale*, ritrovo giusta la riflessione dell'incognito autore, che si dovrebbe *tassar le monete in quella proporzione medesima, con cui ogni pezzo indipendentemente dall'impronto verrebbe stimato nella pubblica contrattazione*; e però sarebbe un'impresa degna di lui, se arrivasse a persuadere tutti i sovrani del mondo a rinunziare al risarcimento della spesa e del rimedio nella

qualche parte di moneta in rame, la quale serve per il più minuto commercio de' cittadini. Se la legge monetaria dichiarerà il valor delle monete con giusto calcolo, in quella proporzione medesima con cui ogni pezzo indipendentemente dall' impronto verrebbe stimato nella pubblica contrattazione, non avrà da temere nè il trasporto del da-

---

fabbrica della moneta. Allora dappertutto il valore della moneta sarebbe uguale a quello del metallo. Ora però essendo dappertutto il valore della moneta, più conio, più rimedio, eguale al valor del metallo; non si ritrova che vi possa esser danno se non dove si sottraesse il conio e il rimedio, a differenza degli altri stati, nelle proprie monete, e non si calcolassero bene le altrui.

L'autore è indifferente a tutte le monete del mondo; ma toglie barbaramente ai piccoli stati la consolazione di coniar propria moneta. Supposto però un paese senza moneta propria, come si calcoleranno in esso le monete forastiere? Un zecchino di Firenze a cosa si ragguaglierà, se manca il campione nazionale a cui riferirlo? Varrà dieci lire; ma di quali lire, se manca il tipo? Questo tipo dunque in un paese, ove si contratti ed ove si siano per l'addietro fatti istromenti di vendite, di doti, livelli ec., sarà necessario. E se è neces-

naro fuori dello stato, nè l'introduzione del danaro estero, perchè nessun negoziante si addosserà mai le spese del trasporto senza necessità o senza utile: se per necessità di saldo di un debito, la legge che lo proibisce comanderebbe una mancanza di fede in discredito della nazione; se per utilità, ciò non potrebbe essere che un accrescimento

---

sario il tipo del soldo e della lira, a cui le monete maggiori si proporzionano, e per cui le monete erose forastiere coniate in zecche inesorabili, ove non si lavora per nulla, debbano allontanarsi; non ritrovo gran male che si coniano anche le monete grosse nobili e d'argento e d'oro. Che lo stato perda nella propria zecca pagando la manifattura della moneta, è una verità dimostrata; ma non è dimostrato che in vece sia meglio il pagarla agli stati forastieri che non intendono di coniare quella. Se vi ha dunque a pagare, nessuno sarà che non accordi esser meno male pagar la fattura in casa propria che pagarla agli estranei. Sino a tanto adunque, che gli stati grandi non doneranno la manifattura della moneta e non conserveranno una perfetta proporzione fra' metalli, gli stati piccoli potranno mantenere il lavoro della propria zecca, purchè sappiano farlo a benefizio della nazione.

di danaro nello stato a spese di una nazione meno accorta che avesse arbitrariamente voluto tassare i metalli.

Per ischiarire sempre più questi principj bisogna riflettere che, siccome più volte si è detto, in ogni stato si deve considerare l'annua *consumazione* e la *riproduzione* annua. Se l'eccedente delle annue nostre riproduzioni non sia eguale al valore delle merci e generi che riceviamo dal di fuori, converrà necessariamente che esca della merce universale per saldar le partite colle altre nazioni, e la proibizione all' uscita del danaro sarebbe un voler togliere l'effetto lasciando sussistere la cagione.

In uno stato poi, dove un' oncia d'argento puro abbia sempre il medesimo valore che un' altr' oncia d'argento puro, qualunque sia l'impronto e la denominazione dei pezzi che la compongono, e qualunque sia il volume di essi cagionato dalla vile materia a cui sta frammischiata; dove lo stesso possa dirsi e nell' argento e nell' oro e nel rame monetati; dove la proporzione fra un metallo e l'altro sia la medesima dei prezzi comuni dei metalli; dove indirettamente insomma il le-

gislatore siasi limitato a *dichiarare* il prezzo pubblico de' metalli, non mai direttamente a *regolarli;* in quella nazione, dico, non uscirà mai un' oncia d'oro o d'argento se non per rientrarvi un valore eguale o in merce universale o in particolare, e potrà entrarvi anche valor maggiore trasmettendo agli esteri quella moneta ch' essi han voluto arbitrariamente valutare più del giusto, e ritraendone altre monete che gli esteri arbitrariamente pure abbiano valutato meno del giusto; essendo che non è più fattibile che il legislatore fissi a suo arbitrio il prezzo della merce universale di quel che sia il prezzo di qualunque altra merce particolare, dipendendo, come si è di già veduto, questa quantità dal numero de' compratori paragonato a quello de' venditori. Dovunque gli editti di monete diventino una mera dichiarazione del *prezzo comune* de' metalli, ivi non sarà possibile che siavi disordine di monete, nè che il commercio della moneta sia mai di danno. Conviene però ricordarsi della definizione data al prezzo comune. La variabilità del prezzo della merce universale porta di sua natura che una tariffa di monete non possa

mai esser buona legge per lungo tempo, perchè essa diventa col variare delle circostanze una falsa dichiarazione, sebbene l'origine sia stata vera.

È molto indifferente per il comodo e ricchezza di uno stato che la moneta porti un impronto, più che un altro; anzi gli stati piccoli pagano la vanità di aver le loro armi su i metalli monetati a troppo caro prezzo, essendo che le spese e il calo della monetazione o cadono sul pubblico erario, ovvero cadono in altrettanta diminuzione dell'intrinseco, la qual diminuzione non sarà mai valutata dai forastieri, e in conseguenza vedranno la lor moneta rifiutata dagli esteri nella contrattazione, a meno che non la cedano a un minor prezzo. Quindi io credo che negli stati minori altra operazione non sia da farsi nelle monete, fuori che un esatto calcolo di tariffa, ammettendo nella contrattazione qualunque moneta purchè sia valutata come un *mero metallo*. Ma ne' vasti regni è indispensabile l'avere una zecca in attività e soccombere al peso di essa, per mantenere in circolazione la maggior quantità possibile di metallo e così moltiplicare al possibile i contratti, dal che

ne nasce, come giova ripetere, la moltiplicazione del numero de' venditori, e da questa l'abbondanza interna, da cui la facile esportazione che sola può spingere al massimo confine la riproduzione annua: base che è unica, vera e stabile della forza e ricchezza di uno stato.

« Infatti un vasto regno o avrà miniere,
» ovvero avrà un vasto commercio il quale
» porterà l'introduzione de' metalli nobili non
» monetati; così ha la materia prima della
» zecca; e la necessità di risarcire la dimi-
» nuzione che fassi coll' uso, logorandosi la
» moneta, non potrà lasciare oziosa quell' offi-
» cina, la quale come dissi accrescerà la somma
» del danaro circolante. Ma uno stato minore,
» che non abbia miniere, dovrà per battere
» moneta o fondere i metalli comprati o fondere
» l'estera moneta; se compra, altrettanta mo-
» neta esce; se fonde, altrettanta moneta scom-
» pare; se il conio e la spesa della monetazio-
» ne si risarciscono sulla stessa moneta, tanto
» ella avrà d' immagninario che gli esteri non
» valuteranno; se vorrassene risarcire con al-
» trettanta diminuzione sulla moneta erosa
» destinata ai rotti ed ai piccoli contratti,

» questa rifiutata dagli esteri in uno stato
» piccolo porterà un accrescimento del nu-
» merario nella moneta nobile. Dico perciò
» che i piccoli stati poichè abbiano valutato
» nella tariffa ogni moneta circolante al prezzo
» comune del metallo, avranno l'ottimo si-
» stema. Se il gigliato sarà dieci lire, la
» *lira* sarà la decima parte del gigliato. Il
» gigliato sia 70 grani d'oro puro, la lira
» sarà sette grani d'oro puro, ovvero cento
» cinque grani d'argento puro posta la pro-
» porzione di 1 a 15, e ognuno intenderà
» cosa sia *lira* senza bisogno di una moneta
» che abbia questo nome.

» L'officina di una zecca è la sola di cui
» non si vuol pagare la manifattura, eppure
» questa manifattura è di somma necessità,
» poichè senza di essa converrebbe pesare
» non solo ma saggiare i pezzi di metallo
» che si volessero dare in pagamento, e non
» vi sarebbe la merce universale. Se gli stati
» d'Europa si accordassero a valutare reci-
» procamente un tanto per cento di mani-
» fattura nelle monete, allora le nazioni ricche
» di miniere vendendo l'oro e l'argento non
» monetato come merce particolare potreb-

» bero somministrare la materia prima a
» queste officine; ma sintanto che questo
» non si faccia, non potranno le zecche ri-
» sarcirsi delle spese de' loro lavori, se non
» quando da altre nazioni venga pregiata
» qualche loro moneta oltre l'intrinseco. »

§. XIX.

Del bilancio del commercio.

Varj sono gli autori che hanno scritto sul bilancio del commercio e sul modo di calcolare se la ricchezza nazionale si accresca, ovvero diminuisca (1). Comunemente chiamasi

(1) Di non facile intelligenza sono alcune preliminari proposizioni di quest'articolo. *Le importazioni e le esportazioni debbono sempre pareggiarsi presso d'ogni nazione, e il valore di tutte le merci entrate necessariamente deve uguagliare il valore di tutte le merci uscite dopo certo periodo.* Dal principio della contrattazione in Europa sino al giorno presente può contarsi un periodo assai lungo. Dunque a quest'ora ogni paese dovrebbe essere in equilibrio; e se non lo è a quest'ora, è disperato che non lo sia più. Certo è però che se l'in-

bilancio del commercio l'eccesso della esportazione paragonato colla importazione, e viceversa: modo di esprimersi il quale, siccome alcuno ha giudiziosamente osservato, realmente non è nè preciso nè esatto. Le importazioni e le esportazioni debbono sem-

dustria non fosse suscettibile d'aumento e di deperimento, e se i sistemi politici, fisici ed economici di un paese fossero sempre invariabili, questo periodo d'equilibrio si troverebbe. Noi non seguiremo l'autore ne' suoi propositi, perchè ci è ignoto lo scopo ch'egli ha avuto di mira e per cui sembra essersi affaticato di troppo. Riducendo noi a canoni quest'argomento diremo, altro esser il *bilancio aritmetico* ed altro il *bilancio economico*. Il primo consiste nel calcolare, o bene o male che riesca (giacchè nessun pretende in questo fatto una geometrica precisione), ciò che da un paese è uscito e ciò ch'è entrato, e confrontati i valori si vede ove siavi l'eccesso; e questo è il bilancio di cassa di un mercante, che dimostra bene ciò che è uscito ed entrato, ma non prova se il mercante abbia guadagnato o perduto nel giro annuo del suo negozio. Però inesperto in questo genere d'affari sarebbe chi si fidasse soltanto di simile operazione, e poi francamente decidesse che la tale o tal'altra nazione guadagna o perde una tale somma di da-

pre pareggiarsi presso di ogni nazione, e il valore di tutte le merci entrate necessariamente debbe uguagliare il valore di tutte le merci uscite dopo un certo periodo. « L'in-
» telligenza di questa verità sarà facile ricor-
» dandosi che il *danaro* è una merce e che
» i

---

naro precisamente. Ci vuole però il secondo *bilancio economico*, che dimostri la quantità delle materie prime entrate ed uscite e le manifatture corrispondenti.

Ma siccome l'oggetto principale di tali operazioni deve consistere nel contemplare in grande e non in dettaglio l'economia delle nazioni, così ancorchè ci siano difetti ed errori nella formazione di tal lavoro, purchè questi per ogni anno siano costanti, si troverà sempre nel confronto successivo degli anni una verità incontrastabile, per mezzo di cui si riconoscerà lo stato di decadenza o d'aumento del commercio che si ricerca. Questo si chiamerà *bilancio comparativo*. Non si sa cosa l'autore voglia dire attaccando il metodo di distinguer il bilancio per provincie; si sa però che si sono veduti de'bilanci stampati, i quali se non hanno discreditato la nazione perchè i fatti veri trionfano sulle illusioni di mente, hanno onorato poco l'autore che gli ha formati.

» i debiti si pagano. » **Le mie idee dipendono le une dalle altre, e non m'intenderà chi non ravvisa tutta la serie.* Adunque fra queste merci importate o estratte si annovera anche la merce universale; e siccome abbiam veduto che l'accrescimento della massa circolante del danaro moltiplica i contratti ed in conseguenza l'annua riproduzione, così la diminuzione del danaro medesimo debbe portare un deperimento alla riproduzione annua. In seguito a ciò ne viene che quella nazione, la quale pareggia le importazioni delle merci particolari colla merce universale, anderà scapitando; ed invece, se pareggerà l'esportazione delle merci particolari coll'importazione della merce universale, anderà acquistando. « Col nome di *bilancio* s'intende
» il *paragone fra due quantità*, cioè fra il
» total valore delle *importazioni* e il total
» valore delle *esportazioni*, operazione che
» sarebbe sempre incerta e arbitraria qualora
» si scostasse dai semplici principj aritmetici.
» Nè può sperarsi giammai di bilanciare uno
» stato colla esattezza medesima e col me-
» todo che convengono ad una privata fami-
» glia. Il bilancio di una famiglia si fa para-

» gonando quello ch' ella possiedeva, scom-
» putati i debiti, con quello che possiede,
» scomputati pure i debiti; ma in uno stato
» tutte le merci universali e particolari esi-
» stenti, e i debiti da pagarsi agli esteri,
» ognun vede che non sono una quantità che
» l'arte umana possa calcolare. Precisamente
» parlando il bilancio del commercio in
» questo senso non può farsi; » ma col nome
proprio di bilancio del commercio si cerca
di scoprire questo fatto, se la nazione s'in-
cammini al bene, ovvero al male; e si è
creduto industriosamente di ritrovare la ri-
sposta a un tal quesito confrontando le mer-
ci particolari introdotte colle merci partico-
lari trasmesse, sicchè ridotta sì una partita
che l'altra al suo verosimile valore, la diffe-
renza che in fine risulta fra queste due quan-
tità si considera come la quantità del danaro
che debbe essersi accresciuto o diminuito
nello stato.

Dal paragone fra le merci particolari uscite
in confronto delle merci particolari entrate
può uno stato sapere, se il valore delle
merci che ha vendute agli esteri sia maggio-
re, minore o eguale al valore delle merci

che da essi ha comprate. Questa notizia palesa se uno stato cammini alla prosperità, ovvero alla decadenza. Quello stato, in cui l'annua consumazione è stata maggiore della riproduzione annua, è nel caso di aver diminuito realmente la propria ricchezza; e può dirsi di lui quello che dicesi di una famiglia, quando oltre l'annua rendita spende parte del capitale.

Se ai registri delle dogane si scrivessero esattamente tutte le merci d'importazione e d'esportazione, dallo spoglio di questi si potrebbe conoscere qual relazione abbia il valore dell'annua importazione in confronto dell'annua esportazione; ma in molti stati ciò non accade, e varj capi di commercio o di frutti immediati delle terre o di manifatture non si scrivono in questi registri, perchè esenti dal tributo. Quantunque poi tutte le merci particolari venissero descritte, la merce universale non può esservi registrata, ed essa può uscire o entrare in uno stato o per impiegarsi dalla nazione su i banchi esteri o dagli esteri su i banchi nazionali, e così vicendevolmente per comprare fondi, il che quantunque non sia nè una porzione dell'annua riproduzione

nè dell'annuo consumo, può influire ad accelerare o render più lenta l'interna circolazione per i principj che si sono veduti; conseguentemente sarebbe una nozione necessaria ad aversi per calcolare con giustezza l'incremento o la diminuzione della riproduzione annua nazionale. Lo spoglio dei libri delle dogane adunque non basta per certificare questa importante cognizione.

Se però questo spoglio non ci somministra tanto, è non ostante sempre utilissimo il farlo. Vi vuole della chiarezza d'idee per immaginare un metodo per cui procedere giustificatamente in un conteggio formato da sì gran numero di elementi, e dividere ogni merce in classi e tassarne ciascuna al suo verosimile prezzo. Ho detto che vi vuole chiarezza d'idee per immaginare un metodo *giustificato* con cui procedere e abbracciare coll'aritmetica tanti oggetti, poichè ogni conteggio che mancasse di giustificazione, ed in cui le somme asserite non fossero l'apice emanato per anelli collegati che partono dai primi elementi, un conteggio che esiga credenza sulla mera asserzione, e mancante di prove, sarebbe un'operazione sulla quale non

vi sarebbe da appoggiare verun ragionamento; come ognun vede. Sarebbe questo spoglio certamente più interessante, se potesse da ciò conoscersi non solo le somme delle merci particolari trasmesse e ricevute, ma altresì gli stati ai quali e dai quali si sono inviate e introdotte; ma per fare questa operazione aritmetica in modo provante vi vuole troppo tempo e dispendio, e il fine e l'utile che se ne può ottenere da questa divisione è assai minore e più incerto di quello che appare. Tutte le merci non si ricevono immediatamente dalla loro originaria patria, e si annunziano ai libri delle dogane come provenienti dalla città donde si sono staccate, dal che ne viene un infallibile errore nel registro. Tutte le merci che si trasportano nate e cresciute entro dello stato non s'indirizzano sempre immediatamente al termine a cui debbon giungere e dove si consumeranno: altra sorgente di errore, perchè dai registri delle dogane si troveranno poste a debito di un paese, per dove non fanno che transitare. La terza sorgente di errori nasce dalla imperizia de' vetturali e condottieri, dai quali poca esattezza si può sperare; e la loro sola no-

tificazione è quella che si scrive ai libri delle dogane. Queste tre inevitabili e vaste sorgenti d' errori debbono scorrere sopra una simile operazione; e poichè si avrà il prospetto imperfettissimo dei rapporti che una nazione ha con ciascuna delle nazioni comunicanti con lei, di quale utilità sarà una simile divisione? Di nessuna precisamente, perchè laddove ci crediamo di essere creditori, una tratta di un banchiere ci può aver fatti debitori, e viceversa. Che se per ottenere una apparente organica distinzione si sia omesso l'essenziale, cioè la vera organizzazione aritmetica che assicuri la verità delle somme col richiamare agli elementi, si sarà fatto un cattivo cambio perchè si sarà abbandonata la *realità* per l'*apparenza*. Uno stato è una vasta famiglia; preme il sapere esattamente in fin d'anno se ella migliori o scapiti, quai sieno gli articoli su i quali s'impoverisce, quali sieno quelli su i quali si rinforza: il nome de' creditori e de' debitori suoi è assai indifferente, e la patria originaria delle merci presso a poco si sa. Io credo adunque che lo spoglio de' libri delle dogane debba farsi colla distinzione di ogni merce, col prezzo

di ciascuna e coll' unica divisione mercantile *dare* ed *avere*; ma che si faccia, lo ripeto, con un conteggio non arbitrario, ma giustificabile in ogni asserzione. Una carta fatta su questi principj rende avvertito un abile politico dello stato verosimile in cui trovasi l'industria della nazione, e questo solo prospetto può indicargli qual sia il ramo che meriti più pronto soccorso, quale prenda incremento e vigore, a qual classe di uomini debba preferibilmente portare ajuto o nella agricoltura o nella man d'opera, acciocchè si mantengano nella nazione vigorosi più che si può tutti i rami dell' annua riproduzione. Mancando di un simile prospetto non si saprebbe dove più rivolgersi se a una o all' altra classe del popolo, e potrebbe essere diminuita sensibilmente una parte d'industria nazionale prima che se ne avvedessero i magistrati.

Senza di questo annuo prospetto non si potrebbe nemmeno prevedere con qualche fondamento, di quanta importanza sia per l'erario pubblico la diminuzione del tributo su qualche merce particolare, e in conseguenza o si dovrebbe azzardar sempre tutte

le volte che si ponesse mano a questo tributo, o non si dovrebbero mai secondare gl'interessi dell' annua riproduzione, i quali col mutarsi delle circostanze possono esigere delle parziali variazioni nel tributo sulle merci. Sebben dunque lo spoglio de' libri delle dogane sia un'operazione che convien fare, da questa operazione però non si può esattamente dedurre se aumenti o scemi l'annua riproduzione in quell' anno; poichè quando anche le merci particolari trasmesse siano di un valore minore delle merci particolari ricevute, potrebbe essersi introdotta nella nazione maggior merce universale di quella che uscì, e così riceverebbe un nuovo stimolo ad accrescere la circolazione e la riproduzione annua l'industria nazionale.

§. XX.

Del cambio.

Il corso de' cambi è un altro mezzo a cui da taluni si ricorre per conoscere lo stato dell' annua riproduzione. A formare un' idea in una materia resa oscura e dal linguaggio

particolare dell' arte e dal minuto dettaglio col quale taluni ne han trattato, basti riflettere che i debiti che i negozianti nazionali hanno co' negozianti esteri facilmente si bilanciano, fino a tanto che il debito di altrettanti negozianti esteri verso dei nazionali giunga a pareggiarne il valore; poichè il negoziante nazionale cede il suo debitore al suo creditore senz' alcun trasporto di danaro fra la nazione e gli esteri. Ma se computati i crediti e debiti verso i forastieri la nazione resterà tuttora debitrice, sarà pur forza che si pareggino le due partite d'importazione ed esportazione, e la nazione dovrà trasmettere il danaro al di fuori, e questo trasporto porta pericolo e spesa. In questo caso adunque un nazionale che voglia far pagare una somma agli esteri dovrà portare il peso della spesa del trasporto; e se vorrà darsi commissione ad un negoziante perchè faccia questo pagamento, converrà pagare al negoziante medesimo la spesa del trasporto che dovrà successivamente fare; così chi vorrà una lettera di cambio per un paese estero, allora dovrà pagare più della somma che sarà sborsata nel paese estero. In questo caso il cambio perde.

Facciasi una supposizione all' opposto, che scontati tutti i debiti resti tuttavia creditrice la nazione cogli esteri; allora essendo a carico degli esteri le spese per il trasporto del danaro, ne avverrà che per risparmiare questa spesa e pericolo che sono sempre a peso del debitore, l'estero si contenterà di pagare sul luogo qualche cosa di più di quello che deve; e così per avere una lettera di cambio da pagarsi dagli esteri si spenderà qualche cosa meno di quello che dagli esteri sarà effettivamente pagato, e allora si dice che il cambio guadagna.

Se in una nazione potesse uniformemente trovarsi il cambio o in guadagno o in perdita, cioè per servirmi del linguaggio dell' arte, se il cambio fosse costantemente e universalmente in un anno *sotto della pari* ovvero *sopra la pari*, allora se ne potrebbe cavare argomento fondato sull' annua riproduzione. Ma questo è caso immaginario, e in realtà i cambi con una nazione guadagnano e perdono coll' altra ed ogni giorno sono mutabili; dal che ne siegue che incertissimo sia l' argomento che si potrebbe cavare da esso. Si rifletta che qualora i negozianti cercano di trasmet-

tere in un paese estero de' capitali, o per fare a tempo le provvisioni o per altre loro speculazioni, il cambio della nazione con quella piazza guadagnerà, e l' annua riproduzione perciò non sarà accresciuta, anzi potrebbe essere diminuita. Sempre dunque è equivoco l' argomento tratto dal corso dei cambi (1).

§. XXI.

Della popolazione.

Il mezzo più sicuro per conoscere l' aumento dell' annua riproduzione in uno stato si è l' accrescimento della popolazione. La specie umana come tutte le altre per organizzazione medesima tende a perpetuarsi ed a moltiplicare. Talvolta i distruttori fenomeni della fisica, le innondazioni, i terremoti, i vulcani annientano le popolazioni. La corri-

(1) Questo paragrafo è ragionato bene; e seguendo le tracce degli autori sapienti afferra la giusta conseguenza, cioè che dal cambio non può calcolarsi il grado del commercio di una nazione.

spondenza dello stato sociale tra nazione e nazione comunica le malattie contagiose e le guerre; l'attività medesima dell'industria cagiona la perdita de' naufragati o periti per malattie nelle lunghe navigazioni, e nelle viscere della terra respirando l'aria nociva delle miniere. Ma nel corso ordinario delle cose la natura umana tende a moltiplicare prodigiosamente; il che è stato posto in chiara luce da chi ha trattata profondamente questa materia. In ogni stato adunque dove la popolazione o non si aumenti o lentamente si aumenti, e non colla proporzione della naturale fecondità, conviene dire che siavi tanto difetto di politica quanta è la distanza da quello che è a quello che dovrebbe essere; a meno che, come dissi, non siavi qualche manifesta cagione straordinaria a cui attribuire quella porzione di sterilità. L'abitudine tiene talmente attaccato l'uomo e affezionato al suolo su cui nacque, che vi vogliono de' mali pesanti prima che ei sia spinto ad abbandonarlo, e la condizione delle nozze è tanto seducente, che a meno che non siavi l'impossibilità di supplirne ai bisogni, ogni cittadino vi viene guidato dalla medesima natura.

Ognuno facilmente comprende che la forza di uno stato deve misurarsi dal numero degli uomini che vi campano ben nodriti, e che quanto più uno stato è popolato tanto maggiori debbono essere le interne consumazioni; quanto maggiori sono queste tanto debb' essere animata l' annua riproduzione; conseguentemente dall' accrescimento o diminuzione del popolo si conoscerà l' accrescimento o la diminuzione della riproduzione annua; anzi essendo questa moltiplicazione una prova degli agi e della sicurezza che trovano gli uomini nello stato, essendo gli uni e l'altra sempre inseparabili nelle società incivilite dall' industria animata e dalla rapida circolazione, ne verrà, dico, in conseguenza che dall' accrescimento del popolo si conoscerà l'accrescimento dell'annua riproduzione, la quale più che la semplice esportazione annua è la misura della forza e prosperità dello stato.

La misura della forza di uno stato o della prosperità di esso non è sempre l' accrescimento del travaglio, come è sembrato ad alcuni, poichè la riproduzione non è sempre proporzionata al travaglio; anzi in una na-

zione dove gli stromenti dell' agricoltura e delle arti fossero meno perfetti e più grossolani, ivi il travaglio sarebbe maggiore, ma non perciò sarebbe accresciuta la riproduzione o la ricchezza. Il problema dell' economia politica si è, *accrescere al possibile l'annua riproduzione col minore possibile travaglio*, ossia data la *quantità di riproduzione* ottenerla col *minimo travaglio*; data la *quantità del travaglio* ottenere la *massima riproduzione*; accrescere quanto più si può il *travaglio* e cavarne il massimo effetto di *riproduzione*. Dico poi che l'esportazione annua è una misura equivoca della forza e felicità di uno stato, poichè si potrebbe acquistare nuovo popolo che da principio colle sue consumazioni diminuisse la esportazione annua; per lo che sarebbe possibile che si accrescesse il numero di nazionali, e si scemasse per qualche anno appunto perciò l'esportazione. È bensì vero che non sarebbe questo un acquisto di soda ricchezza nello stato, se i nuovi consumatori non contribuissero ben presto alla riproduzione annua, ed in seguito cooperassero ad accrescere l' esportazione. Potrebbe anco ac-

cadere l'opposto, cioè che, per qualche accidente scematosi il popolo, per alcun tempo si accrescesse l' annua esportazione. La sola esportazione adunque non è una norma sempre sicura dello stato dell' annua riproduzione (1).

§. XXII.

Della locale distribuzione degli uomini.

Ma questa popolazione è egli meglio che sia diradata sopra un vasto paese, ovvero

---

(1) L'aumento della popolazione è uno de' segni della felicità di un paese; ma non è la sola, mentre può essa provenire da cagioni esterne accidentali, e può non essere permanente. Per calcolare se un paese vada aumentando in felicità ed in ricchezza, molti elementi convien calcolare; cioè *aumento di popolazione; aumento di massa in commercio; aumento di agricoltura; aumento di prezzo ne' generi, e spontaneo ribasso degl'interessi del danaro.* Ove questi cinque elementi si verificano per qualche serie d'anni, ivi certamente è ricchezza e felicità; ivi l'uomo vive bene, ritrova esercizio all' industria, leggierezza ne' pubblici pesi, protezione ne' bisogni, giustizia nelle oppressioni, libertà e sicurezza nel portar sino al trono le sue querele.

fitta e ristretta a uno spazio più angusto? Rispondo che se una popolazione sarà troppo diffusa e diradata sopra una gran superficie, il commercio interno sarà il minimo possibile, perchè quanto maggiore sarà la distanza da villaggio a villaggio e da città a città, tanto più sarà difficile la comunicazione dei contratti; conseguentemente non vi sarà circolazione e non si farà commercio se non nei casi passaggieri, ne' quali vi sia differenza di prezzo da luogo a luogo assai sensibile; e ridotti così gli uomini distanti e isolati, l' industria non potrà animarsi, e l'annua riproduzione si limiterà poco più che a soddisfare ai bisogni di prima necessità. Se per lo contrario la popolazione sarà ristretta sopra uno spazio di terra troppo angusto, la circolazione sarà rapidissima e la riproduzione annua sarà somma; ma non bastando la terra a somministrare una riproduzione annua di derrate corrispondente all'annuo consumo, dovrà questo popolo rivolgere la sua industria principalmente sulle manifatture, il valor delle quali dipendendo dall' opinione degli uomini, arbitraria e variabile colle circostanze, sarà sempre più incerto e precario

precario del valore delle derrate del suolo che servono d'alimento alla vita. Questa popolazione adunque condensata avrà una somma riproduzione annua, ma di ricchezze meno sicure a fronte di bisogni fisici e naturali. Spinta da sommi bisogni a somma attività una popolazione, posta in tali circostanze, può abbracciare e condurre a fine le intraprese le più ardite; ma se un momento si rallenta la sua industria e la rapida circolazione, se le leggi e i costumi cessano di governarla, muterà aspetto velocemente ogni cosa e resteranno que' soli abitanti, la consumazione de' quali corrisponda alla produzione annua del suolo.

Tra questi due estremi deve trovarsi uno stato per essere in prosperità, cioè non occupare tanta terra che allontani gli uomini dal comunicarsi facilmente, e non ristringerli in guisa di dover cercar l'alimento al di fuori.

Le città sono in una provincia quel che le piazze di mercato sono in una città; sono il punto di riunione, ove i venditori e i compratori s'incontrano. La capitale poi è alle città quello che esse sono alla provincia.

Si può domandare se l'utile della nazione esiga che nella città e singolarmente nella capitale si ammucchi in gran massa la popolazione, ovvero se convenga anzi procurare che ciò non succeda, e cresca a preferenza la popolazione della campagna.

La mortalità è maggiore nelle città che nelle campagne, perchè nelle città più popolate vi è più intemperanza e l'aria è meno salubre. A ciò si aggiunge la riflessione assai naturale, ed è che il contadino evidentemente contribuisce all' annua riproduzione assai più di quel che non faccia una parte degli abitanti della città. Pare adunque che sia più utile l'accrescimento de' coltivatori a preferenza dei cittadini.

Ma riflettasi al principio detto poc' anzi, cioè che quanto più gli uomini son condensati, tanto maggior fermento riceve l' industria da una rapidissima circolazione. Le città e singolarmente le grandi e molto popolate sono il centro di riunione da cui escono le spinte all'industria della campagna, la quale nelle terre non può riscuotersi da se medesima, perchè pochi sono i bisogni e poca la circolazione fra gli uomini. Una gran massa di uomini ammucchiata deve diffondere

nella sfera delle terre che l'attorniano l'attività per ritrarne le proprie consumazioni. I comodi della vita nelle popolose città impiegano un gran numero d'artefici; si raffinano le arti, si riducono a perfezione le più difficili manifatture. Che se la popolazione medesima si distribuisse per la campagna e nessuna città molto popolata vi fosse, non vi ha dubbio che la circolazione e industria sarebbero minori e conseguentemente minore l'annua riproduzione. Ognuno sa che maggiori spese si fanno nella città di quelle che si facciano vivendo nella campagna, e sa ognuno e lo prova che vivendo nelle città più grandi maggior numero di compre dovrà fare che non nelle città piccole. Dunque la popolazione medesima diradata avrà minore circolazione, assai condensata ne avrà assai maggiore, e la riproduzione annua crescendo col numero delle compre, cioè coll' accrescersi della circolazione, la riproduzione annua, dico, sarà maggiore quanto più vi saranno in uno stato città popolatissime (1).

(1) La riproduzione annua crescerà negli anni

Certamente esser vi debbe una proporzione in ogni stato fra i cittadini e il popolo della campagna. In uno stato militare, e che abbia a temere o invasione dei nemici o che mediti conquiste, si dovrà render più difficile la vita nella città che nella campagna per moltiplicare a preferenza i coltivatori, essendo essi gli uomini meglio educati per le armate, ed essendo più difficile all' invasore l' impadronirsi e conservare la dominazione sopra di un popolo quanto egli è più diradato (1). Un milione d' uomini ammassa-

---

successivi, quanto maggiore sarà l'avanzo del prodotto totale degli anni precedenti. Le città faccenti un commercio d' industria e di economia possono essere un composto di moltissimi salariati dalle nazioni lontane; ma le città popolatissime di uno stato coltivatore sono un effetto, non una cagione dell' accrescimento della riproduzione.

(1) La forza di ciascun uomo è minima; ma la riunione delle minime forze forma una forza totale maggiore anche della somma delle forze medesime, fino a che le forze per essere riunite possono diminuire il tempo ed accrescere lo spazio della loro azione. La diradazione di queste forze le rende più deboli per una contraria ragione; dunque sarà più

to in una città è assoggettato tosto che l'inimico possieda alcune batterie che la dominino; lo stesso numero diradato nè si conquista nè si custodisce sì agevolmente. I Parti, gli Sciti, gli Arabi, i Tartari, la storia tutta ne fanno fede. Ma in una nazione, che abbia poco a temere d'essere invasa e che non aspiri a conquiste, non sarà di nocumento l'aver molto popolo nelle città, essendo che queste portano in conseguenza una coltivazione delle terre sempre proporzionata alla consumazione, tosto che lo stato le abbia naturalmente fecondabili.

Un filo d'erba la più comune mietuto sul prato è un pezzo di materia inerte sinchè resta isolato, ovvero raccolto in piccole masse; ma se si ammucchi un voluminoso acervo di queste erbe recise, vedrassi nascere la fermentazione, schiudersi un calore, propagarsi un moto in tutta la massa, la quale giungerà ad accendersi, ad avvampare illuminando l'orizzonte. Ogni grappolo di vite qualora sia da se o con pochi altri simili si

---

facile alle forze riunite di un inimico vincere le forze divise dell'altro.

scioglie in una materia fecciosa, ma compressi in gran copia in un recipiente, l'urto vicendevole delle infinite volatili particelle agita la massa tutta e in lei ovunque propaga l'effervescenza, e ne stilla un liquore che spande nell'atmosfera fragranti atomi riscuotenti, e nelle vene di chi ne gusta vita e gioventù. Tale è la pittura dell' uman genere: l'uomo isolato è timido, selvaggio e inetto; diradato ch' ei sia o unito a pochi, poco o nulla sa fare; ma un' unione di moltissimi uomini ammucchiati, condensati e ristretti in piccolo spazio si anima e fermenta e perfeziona, e spande tutto all' intorno l' attività, la riproduzione e la vita.

§. XXIII.

Errori che possono commettersi nel calcolo della popolazione.

Ritornando al soggetto principale, l'accrescimento della popolazione si è dunque il solo sicuro indice dell' accrescimento dell' annua riproduzione, come si è veduto al paragrafo XXI. Ma per verificare bene questo

fatto conviene usare di alcuni riguardi. Talvolta può parere accresciuta la popolazione o scemata in uno stato, unicamente perchè sia accresciuta o scemata l' attenzione colla quale si son fatte le ricerche. I registri degli ecclesiastici sogliono essere i più fedeli; ma se questi si paragoneranno con altri registri meno esatti, la differenza de' due termini non proverà lo stato della popolazione. Convien ne' casi pratici non dimenticare questi riguardi sebben minuti, poichè per cavare una conseguenza sulla popolazione bisogna che la fedeltà e l'esattezza de' diversi anni che si paragonano sia verosimilmente eguale.

Di ogni nazione sarebbe facile il provare qualunque delle due tesi, o che la popolazione sia *scemata* o che sia *accresciuta*, quando si scelga un anno indistintamente fra i precedenti. Dopo una pestilenza, dopo i disastri di una guerra facilmente uno stato era più spopolato di quello che oggi non lo sia, quantunque la popolazione attualmente deperisca. In simili calcoli due soli estremi non bastano, ma conviene avere una serie di più anni immediatamente precedenti. In

una serie di 6 o 8 anni consecutivi si conosce qual moto prenda la popolazione, e formando una media proporzione di più anni si conosce realmente se l'ultimo stato sia maggiore o minore di quella, dal che può cavarsene una conseguenza la più giusta e provata di qualunque altra per conoscere se l'annua riproduzione e la prosperità pubblica accrescano o diminuiscano (1).

---

(1) L'accrescimento della popolazione non è dunque il *solo sicuro indice dell'accrescimento dell'annua riproduzione*. Il modo poi di accertarsi della verità precisa della popolazione di un paese consiste nella numerazione delle persone, in qualunque forma questa si faccia, purchè sia eseguita il più esattamente che sia possibile. L' autore tenta d'ispirare un Pirronismo che sembra fuor di proposito; mentre per ben esaurire questo articolo doveva egli dimostrare piuttosto il modo di rettificare la numerazione; cioè dato un tal numero di anime in un anno insegnarci quanti debbano essere presso poco i nati, quanti i morti sì nelle città che nelle campagne, i maschi, le femmine, i matrimonj, gli adulti e le adulte, i fanciulli e le fanciulle, i preti, i frati, le monache, gli orfanelli, gli esposti, i retenti, gli educati ec. Queste classi,

« Si sono fatte delle ricerche curiose e
» talvolta utili in questo secolo sulla popo-
» lazione degli stati. Egli è vero però che
» tanto la fisica posizione, 'quanto le leggi
» di ciascun popolo talmente variano le pro-
» porzioni fra le classi degli uomini, che non
» può cavarsene molta probalità coll' analogia.

---

che si proporzionano presso poco dappertutto, ci dimostrano se la numerazione sia o non sia esattamente eseguita.

Per conoscere poi se un paese sia più popolato di un altro, conviene confrontare area ad area e popolazione a popolazione. Per esempio l'area del regno di Napoli è di miglia quadrate 24,000 e la popolazione è di quattro milioni, cioè in ragione di 166 $\frac{2}{3}$ per ogni miglio quadrato; nello stato di Milano, compresi i laghi, si computa all'incirca l'area di miglia quadrate 3000 e la popolazione è di circa 1,120,000 compresa la milizia, e così in ragione di persone 373 $\frac{1}{3}$ per ogni miglio quadrato. Dunque la popolazione del regno di Napoli alla popolazione dello stato di Milano sta come 5 a 11 crescenti; dunque lo stato di Milano è quasi il doppio più popolato del regno di Napoli. Così si confrontino gli altri paesi e i regni, e si ritroverà qual paese è popolato più, quale meno; e quindi potranno dedursi le conseguenze.

» La quantità degli ecclesiastici varia assai da
» nazione a nazione; le nozze o il celibato
» prevalgono secondo le leggi diverse e i di-
» versi costumi de' popoli; così la proporzione
» dei sessi è variabile, come hanno provato
» illustri scrittori. Questi oggetti dobbiamo
» aver presenti per innalzarci alla somma arte
» di dubitare, e per cercare la verità aman-
» dola e rispettandola. Chi stabilisce una pro-
» porzione fra i celibi e gli ammogliati, fra
» gli ecclesiastici e i laici, fra gli uomini e
» le donne si troverebbe in errore o a Ro-
» ma o a Londra.

» Paragonando la popolazione di uno sta-
» to coll' altro conviene esattamente dividere
» il numero degli abitanti sullo spazio in-
» tiero della nazione, e si vedrà quanti abi-
» tanti contenga ogni miglio quadrato: que-
» sto è il metodo per conoscere quale dei
» due stati a proporzione contenga maggior
» popolazione. Ma per non cadere in errore
» bisogna aver quattro dati ben conosciuti e
» sicuri. Supposto che vogliasi paragonare
» la popolazione della Francia colla popo-
» lazione della Gran-Brettagna, debbono sa-
» persi con esattezza i quattro seguenti fat-

» ti. I. La popolazione esatta della Fran-
» cia. II. L'esatta estensione di quel regno.
» III. L'esatta popolazione d'Inghilterra. IV.
» L'esatta superficie di quell'isola. Un solo
» di questi fatti che sia equivoco sarà erro-
» neo il calcolo.

» Troppo sarei per dilungarmi se volessi
» prevenire gli errori possibili a commetter-
» si in sì fatti calcoli politici. In ogni stato
» vi sono i verdi e i cerulei, vi sono gli
» uomini che traggono utilità dal pubblico
» disordine, l'interesse de' quali è di abbel-
» lire il tempo presente, screditare le que-
» rele dei popoli e distogliere il sovrano dal
» rimediarvi; vi sono parimenti gli uomini
» negletti e ambiziosi, che cercano d'ingran-
» dire i mali pubblici per invidia verso chi
» ha i pubblici impieghi. Questi calcoli con-
» viene che sieno diretti da chi ami impar-
» zialmente la verità, e non ami più un'opi-
» nione di un'altra. »

§. XXIV.

Divisione del popolo in classi.

Gli uomini che compongono una nazione io li considero divisi in tre classi: *riproduttori, mediatori, consumatior* (1). Lascio di parlare della classe separata de' direttori; tali sono quei che rappresentano la maestà del sovrano, i tribunali, i giudici, i soldati, i ministri della religione ec. Classe d' uomini destinati a dirigere le azioni altrui e a proteggerle, perchè gli ufficj loro non cadono immediatamente nella sfera degli oggetti che

---

(1) Io credo che meglio si dividano gli uomini nelle tre classi di produttori, proprietarj, industriosi non produttori, nè proprietarj; nella qual ultima classe sono compresi i trafficanti o sia mediatori, li manifatturieri i quali guadagnano ma non producono, quelli che servono in qualunque maniera il pubblico, ed i meri consumatori i quali debbonsi diminuire per quanto è possibile. Sembra inesatta la divisione proposta dall' autore, perchè la classe produttiva e mediatrice è anche consumatrice, e la terza classe detta de'consumatori non ha alcun carattere distintivo dalle altre.

esamina l'economia politica. *Riproduttori* adunque sono quegli uomini, i quali cooperando colla vegetazione della terra, o nelle arti e mestieri modificando le produzioni della natura creano, per dir così, un valor nuovo, la di cui somma totale chiamasi *annua riproduzione*. *Mediatori* sono quella classe di uomini, i quali s' interpongono fra il riproduttore e il consumatore, procurano al primo un facile sfogo della merce particolare riprodotta dalla sua industria, e presentano un pronto acquisto di altrettanta porzione corrispondente di merce universale; offrono al secondo la merce particolare, procurandogli il comodo di fare rapidamente la scelta fra molte qualità radunate della medesima specie. Questi mediatori sono tutti i mercanti, tutti quegli uomini che comprano per rivendere, tutti gli uomini impiegati ne' trasporti, persone tutte le quali sono il veicolo che accosta il consumatore al riproduttore, e conseguentemente colla loro opera facilitano la circolazione. La terza classe dei *consumatori* s' intende facilmente comprendere coloro, i quali nessuna industria ripongono del proprio nella massa comune della

società, e in ciò consiste il carattere distintivo di essi.

Queste tre classi che sono le primigenie non sono però di lor natura incompatibili; che anzi ogni venditore debb' essere compratore, siccome abbiam veduto al paragrafo V, così ogni riproduttore debb' essere consumatore per necessità di tutta la porzione destinata alla sua sussistenza: lo stesso dico del mediatore. Il consumatore sembra a primo aspetto un peso inutile dello stato, essendo che se dalla nazione uscisse tutta la massa dei meri consumatori, altro effetto pare che non potrebbe accadere se non di vedersi accresciuta l' annua esportazione di tanto, quanto corrisponde alla consumazione interna diminuita, dal che ne verrebbe l'utile allo stato di aver accresciuta la massa circolante.

Ma in politica bisogna diffidarsi delle conseguenze che si deducono al primo aspetto degli oggetti. I consumatori sono in gran parte proprietarj dei fondi, la loro vita svogliata e passiva è in continuo bisogno d' essere sollecitata colla soddisfazione di variati piaceri; sono in un bisogno perenne di aver

danaro; debbono adunque indirettamente cooperare all' annua riproduzione delle terre; debbono raffinare e immaginare i metodi per accrescere l' annua riproduzione dei fondi; debbono servire di uno sprone continuo al coltivatore, mancando il quale languirebbe di molto l' agricoltura: la spensieratezza, la profusione del proprietario delle terre, sebbene in alcuni casi particolari siano di danno, comunemente però sono un ajuto all' annua riproduzione.

Sarebbe un' idea di perfezione Platonica il pretendere che nello stato non vi fossero meri consumatori. Le ricchezze legittimamente acquistate hanno da esser salve al possessore; se questo debb' essere, è anche necessario che vi siano uomini ai quali non si possa interdire il far nulla. Questo ceto, non obbligato a pensare al vitto ed ai comodi che di già possiede, sarà il seminario da cui si avranno i giovani meglio educati per essere magistrati, uomini di lettere, capitani; giovani ai quali non mancarono li mezzi per essere educati, ed ai quali non è necessario di contribuire per il servigio pubblico quel prezzo che si dovrebbe a chi non avesse che il solo stipendio per campare.

Sono gravosi allo stato i consumatori che non possiedono, o vivono accattando o con importunità o con altri artifizj il vitto. Essi sono un vero sopraccarico di tributo sugli altri cittadini operosi, nè altro effetto producono se non appunto quello di sminuire l'annua esportazione. Il legislatore procurerà sempre di scemarne il numero. Io non entrerò in una odiosa enumerazione di quelle classi d'uomini che si trovano in questo caso. Contento di accennar le viste generali degli oggetti che tratto, lascierò ad altri la cura di adattarla a' casi pratici. Basti ricordare quello che giudiziosamente osservò un illuminato scrittore, cioè che non tutti i vizj politici sono vizj morali, nè tutti i vizj morali sono vizj politici.

Le tre classi degli uomini, delle quali si è parlato, si proporzionerebbero nello stato se le leggi e le opinioni introdotte non impedissero il libero corso alla natura delle cose; poichè i mediatori debbono per forza circoscriversi col numero de' contratti (1), cioè

(1) Li mediatori si circoscrivono non in proporzione

cioè colla quantità della riproduzione e della consumazione; i riproduttori accrescerebbero naturalmente sin tanto che giugnessero ad equilibrare la consumazione (1), e così tutto sarebbe livellato con sicurezza dal risultato universale de' bisogni. Ma laddove o si limiti il numero de' mediatori con ridurli a ceto e a corpo separato, di che si è detto di sopra, ovvero si accresca un ceto di consumatori che non possedono, questa benefica livellazione e corrispondenza viene alterata; e un abile ministro indirettamente tenderà sempre a infievolire queste instituzioni dell'arte, rimettendo le cose più che si può nelle mani della sagace e benefica natura.

La classe de' consumatori possessori delle terre è bene che si moltiplichi quanto è possibile, essendo che, come si disse al paragrafo VI, una vasta estensione di terra che sia in proprietà di un uomo solo sarà

---

zione del numero de' contratti, ma in proporzione della distanza di luogo e di tempo che passa fra la riproduzione e la consumazione.

(1) La riproduzione crescerà, non i prodotti, fino a mettersi in equilibrio colla consumazione.

sempre meno feconda di quello che lo sarebbe divisa in più; poichè maggior cura e studio vi porrà ad accrescere la riproduzione della terra un proprietario che ne debba far valere una mediocre porzione, di quello che vi porrà un ricco proprietario di vasti fondi, il quale oltre all' avere minore stimolo, nemmeno potrebbe mirar tutto egualmente con attenzione, di che si è già detto. Aggiungasi che quanto più sono i proprietarj delle terre, in tanto maggiori mani saranno le derrate, e così sarà accresciuto il numero de' venditori a profitto della pubblica abbondanza. I mezzi che a tal fine adoprerà un accorto legislatore saranno i medesimi, dei quali ho ragionato parlando di quegli stati che soffrono il male di aver le fortune troppo disugualmente distribuite. Un' altra osservazione si può fare a tal proposito, ed è che a misura che si accresceranno i terrieri, maggiore sarà il numero degli uomini interessati nella conservazione dello stato; essendo che i possessori de' fondi stabili sono i veri indigeni e i cittadini più attaccati al suolo, essendolo essi e per l'abitudine che hanno comune con tutti gli altri, e più per

la conservazione delle loro ricchezze e del loro stato, beni che il riproduttore e il mediatore facilmente ritrovano anche mutando paese.

« Uomo benefico, uomo illuminato che
» hai esaminati e conosciuti i sacri dritti dell'
» uomo non ti sdegnar meco se ne prescin-
» do, e se unicamente lo considero come
» parte della società contribuente alla di lei
» forza e ricchezza. No, non degrado l'uo-
» mo alla servil condizione di un mero fon-
» do fruttifero; così potesse la mia voce
» annunziare con frutto gli augusti primitivi
» diritti di un essere intelligente e sensibi-
» le che associandosi non può averlo fatto
» che per il miglior genere di vita, dritti
» altamente pubblicati da sublimi uomini che
» la potenza ha in odio, il volgo non co-
» nosce, e alcuni pochi deboli, sparsi, e av-
» vezzi alla meditazione onorano! Sappi che
» a stento raffreno scrivendo gl'impeti del
» cuore; ma la fredda ragione mi suggerisce
» di promuovere il bene degli uomini non
» col linguaggio del sentimento, ma coll'ana-
» lisi tranquilla delle cose, e illuminando
» chi può far il bene mostrare la coinciden-

» za degl' interessi comuni. Rispettiamo l'ele-
» vazione del genio, e la calda virtù di chi
» posto in privata condizione s'erge a tuona-
» re sull'abuso della forza, e vorrebbe far
» arrossire gli uomini in carica de' loro vizj
» e de' loro errori. Se per ciò l'umanità ve-
» nisse sollevata da' mali, la virtù ci addite-
» rebbe quel sentiero; ma la misera condi-
» zione degli uomini è tale che più si ot-
» tiene generalmente solleticando l'interesse
» personale, che non si fa interessando la
» gloria, a cui rare sono le anime che s'in-
» nalzino. »

§. XXV.

Delle colonie e delle conquiste.

Se è vero che la forza di uno stato e che l'annua riproduzione si misurino e vadino del pari colla popolazione, che dovrem mai pensare delle colonie che si trasmettono a popolar regioni lontane per assicurare la conquista? Per una nazione, la di cui forza principale debba consistere sul mare, le colonie remote possono supplire al danno che

cagionano della spopolazione, servendo a mantenere un' incessante navigazione anche in mezzo alla pace, e la metropoli rivendendo le produzioni delle sue colonie potrà dare tanta spinta all' industria e accrescere di tanto la circolazione, che in breve si ricuperi egual numero di popolo al perduto. Ma nelle nazioni, nelle quali le forze naturali debbono essere terrestri, perchè posson essere terrestri le forze di chi tentasse sopra di esse un' invasione; nelle nazioni, nelle quali la terre non sia peranco popolata a quel segno a cui può naturalmente giungere, a me sembra che le colonie cagionino un male colla loro originaria spopolazione, e un secondo male perenne coll' obbligo di mantenere troppe forze marittime. Mi pare che non dovrebbe mai uno stato cercare di rendersi formidabile in regioni remote, sintantochè non sia formidabilissimo su quella porzione di globo ove giace. Poichè quanto più stendesi la dominazione al di fuori, tanto di forza sottraesi alla difesa interna. Dopo due o tre generazioni le colonie perdono l'affezione all' antica loro patria, e se non si rinnovellano con sacrificj continui di po-

polazione vi è pericolo che degenerino in fredde alleate di poca utilità, e che impazienti della dipendenza talora diventino nemiche ai loro antichi cittadini.

Le conquiste remote portano i mali medesimi delle colonie; e se nelle conquiste anche contigue agli stati non si acquistano più uomini che terra, nasceranno i mali di dover di più diradare la popolazione e render gli uomini più isolati, il che si è già veduto quanto rallenti la circolazione e diminuisca in conseguenza l'annua riproduzione.

§. XXVI.

Come si animi l'industria avvicinando l'uomo all'uomo.

Per animare gli stati soverchiamente vasti e mancanti di popolo bisognerebbe poterli concentrare unicamente quanto basta per lasciar tra gli uomini lo spazio di terra capace di nutrirli, e riponendo un deserto tra essi e i confinanti, comunicare cogli altri popoli per le sole vie dei mari e dei fiumi. In tal guisa nella nazione s'introdurrebbe il

fermento e l'attività, si accelererebbe la moltiplicazione della riproduzione annua e del popolo, s'accrescerebbe l'esportazione, si acquisterebbe nuova copia di merce universale in premio dell'industria; e a proporzione sempre accelerandosi la circolazione e la riproduzione annua, si vedrebbe la nazione gradatamente stendersi sulla pianura che aveva da principio lasciata deserta, sintanto che gli uomini giungessero al contatto co' finitimi, e vi giungessero nello stato di forza, d'industria somma e di somma coltura.

Non è male il ripeterlo: quanto l'uomo è più isolato e distante dagli altri suoi simili, tanto più si accosta allo stato selvaggio; all' opposto tanto più si accosta allo stato dell' industria e della coltura, quanto è più vicino a un più gran numero di uomini; e deve farsi ogni studio possibile per accostare l'uomo all'uomo, il villaggio al villaggio, la città alla città. Su questo proposito accade di osservare che più mezzi ha un governo per eseguire questo accostamento, e può farlo in effetto senza che gli uomini trasportino abitazione. Dovunque sieno tributi frapposti sul trasporto interno dello stato, se il legisla-

tore li tolga avrà effettivamente accostate le città, frammezzo alle quali cadeva il tributo; ma di questa materia parleremo più oltre. Dovunque sieno strade difficili al trasporto o pericolose per la sicurezza, se un buon governo le spiani e le renda agevoli e sicure, avrà accostate fra di loro tutte le terre e città che comunicano per quelle strade; essendo che le spese e il tempo del trasporto da luogo a luogo sono tanto maggiori quanto è maggiore la distanza, ovvero quanto è più scoscesa, difficile e pericolosa la strada che debbesi fare, e così viceversa. Tanto minor differenza di prezzo basta a cagionar il trasporto da luogo a luogo, quanto minore è la spesa e il tempo della condotta. Le strade adunque ben fatte debbono moltiplicare la circolazione interna dei contratti, e per le ragioni già dette accrescere l'annua riproduzione.

Conviene però in questa classe di opere pubbliche guardarsi dal lusso e limitarsi alla sola utilità, poichè le strade soverchiamente larghe, e fatte più a pompa che per uso, sono tante strisce di sterilità di una nazione; ed è da osservarsi che il lusso sicura-

mente più dannoso d'ogni altro si è quello che impedisce un' utile vegetazione sulle terre, e così i vasti giardini, le selve destinate unicamente alla pompa della caccia, gli sterminati viali e simili abusi della proprietà sono un genere di lusso che non ammette compenso; perchè il lusso di consumazione eccita una proporzionata annua riproduzione, ma questo lusso infecondo è una diretta esclusione alla riproduzione annua.

« Per questo principio istesso la costruzio-
» ne de' canali navigabili gioverà somma-
» mente ad accostare le remote popolazioni;
» la sicurezza pubblica delle strade, la di-
» stribuzione comoda degli alberghi e simili
» altri mezzi in mano di un provvido governo
» rianimeranno la circolazione, l'industria e
» la riproduzione di un popolo, quantunque
» collocato con diradata ripartizione. Una
» potenza marittima, di cui la bandiera sia
» rispettata, può dirsi per questa ragione
» confinante con ciascun porto dell'universo. »

§. XXVII.

Dell' agricoltura.

Ogni spazio di terra è la materia prima dell' agricoltura, la quale produce ai popoli la ricchezza la più vera e la più indipendente d'ogni altra dal variare delle opinioni. Ogni genere di agricoltura è utile allo stato, perchè accresce l' annua riproduzione; ma *quel genere di agricoltura sarà preferibile, che più accresce l'annua riproduzione.* Pare che l'interesse del proprietario delle terre sia quello di ricavare dal suo fondo la maggiore annua riproduzione; per lo che al legislatore sembra che non convenga averne il pensiero, riposandosi sulla vigilanza dell' interesse del proprietario. Con tutto ciò può darsi che gl' interessi dello stato non coincidano talvolta cogl' interessi del proprietario. Questa verità si conosce riflettendo che l' interesse del proprietario si è, non già d'*accrescere l'annua riproduzione totale* de' suoi fondi, ma bensì di *accrescere quella porzione di rendita che a lui spetta.* Ciò posto, facilmente

vedrassi, che la rendita del proprietario per due maniere si può accrescere, o coll' *aumentazione* della riproduzione ánnua, o colla *diminuzione* del numero de' giornalieri. L'interesse del proprietario coincide con quello del legislatore sintanto che si scelga il primo mezzo per accrescere la rendita; ma qualora si scelga il secondo, possono gl'interessi dello stato e quelli del possessore essere in opposizione. Sempre le equazioni in economia politica si fanno felicemente per addizione, e per sottrazione sempre con danno: sempre debbesi cercare la massima azione col massimo effetto. Suppongasi che un genere di coltura richieda l' opera di dieci agricoltori che vivono sul lavoro di un campo. Il proprietario potrebbe guadagnar più sostituendovi un' altra coltura, la quale impiegasse due uomini soli, perchè potrebbe il risparmio di otto uomini di meno da mantenere essere una somma maggiore della differenza che passa fra la totale produzione del primo paragonata al secondo genere di coltura. È dunque un oggetto l' agricoltura, che anche nelle sue specie diverse debbesi aver sott'occhio dagli uomini destinati a ve-

gliare sulla felicità pubblica. Prima regola adunque generale sarà: *preferire quel genere di agricoltura che più accresce l'annua totale riproduzione e che impiega maggiore numero di braccia.*

Alcuni generi di agricoltura possono accrescere l'annua riproduzione su quel terreno su cui si esercitano, e diminuire in proporzione assai maggiore l'annua riproduzione delle altre terre. Tale può essere la coltura che si fa per mezzo della irrigazione. Se i terreni paludosi vengano ridotti a coltura dando uno scolo alle acque, può accrescersi l'annua riproduzione nazionale; ma quando un fiume si dirami e si suddivida sopra un vasto spazio di terra, vi sarà pericolo che le frequenti nebbie e le grandini frequenti non portino la devastazione alle altre campagne, e non rendasi l'aria insalubre a diminuzione del popolo. « L'evaporazione dell'
» acqua non si fa in ragione della di lei
» quantità assoluta, ma della di lei super-
» ficie. La ragione e la sperienza c'insegnano
» che le piogge, le nebbie e le grandini
» sono assai più frequenti ne' paesi che han-
» no molta irrigazione, di quello che non lo

» sieno ne' paesi più asciutti. Tutte le cose
» eguali, nelle pianure simili e similmente
» poste per rispetto alle vicine montagne,
» la quantità della pioggia che cade in cia-
» scun anno, il numero e la furia de' tem-
» porali è maggiore dove i fiumi sono sparsi
» e divisi per le moltiplicate irrigazioni. Nella
» Toscana vi sono come nella Lombardia i
» monti che circondano, eppure assai più
» grandini e piogge cadono nella Lombar-
» dia, dove anco, nel Milanese, vi sono
» sicure osservazioni di essersi anticipato in
» autunno il principio delle nebbie, ed es-
» sersi queste innalzate e distese in mag-
» giore vicinanza delle colline col dilatarsi
» l'irrigazione. » Seconda regola generale:
*sarà sempre posponibile quel genere di col-
tura che deteriori le condizioni del clima.*

Si può dare un genere di coltura il quale
accresca l'annua riproduzione senza scapito
alcuno, ma che essendo uno sforzo della ter-
ra, dopo alcuni anni la renda sterile o di
troppo difficile riproduzione. In questo caso
pure gl'interessi della nazione sarebbero op-
posti a quelli del proprietario. « Molti paesi,
» che la storia c'insegna essere stati fertilis-

» simi, ora sono acervi d'infeconde sabbie.
» Forse l'irrigazione, per un lungo tratto di
» anni lambendo lo strato vegetabile della
» terra, con una insensibile azione scioglie
» i sali e le parti oleose che costituiscono
» la fecondità, e lascia coll'andare de'secoli
» un fondo esaurito e morto; e mentre il
» suolo si accosta a quest' estremo, ren-
» desi poi necessaria l' irrigazione sopra di
» quel fondo, che in origine avrebbe con-
» tribuito alla riproduzione anche da se. L'in-
» teresse del proprietario non provvede o
» calcola questo deperimento perchè troppo
» remoto, e di cui egli non ne proverà le
» conseguenze; ma l'immortale politica spin-
» ge i suoi sguardi nell' avvenire e insegna
» non esser utile allo stato quella riprodu-
» zione, la quale deteriori la fecondità del
» suolo. » Terza regola generale adunque sa-
rà: *preferire quel genere di agricoltura per cui si conservi alla terra la sua attività.*

Ognuno vede facilmente quanto sia preferibile per lo stato il ricavar dalle terre prima di ogni altra cosa l'immediato alimento, e quanto sia preferibile l' alimento di prima necessità a quello di piacere. Se una popo-

lazione d'America metterà tutte le sue terre a coltivare lo zucchero, perchè nel total valore ne ritrae più di quello che sarebbe coltivando i grani, dico che quella nazione menerebbe una vita sempre dipendente e precaria dalle nazioni estere, e dovrebbe prima di ogni cosa procurarsi nel proprio suolo l'alimento fisico immediatamente. Quarta regola generale adunque: *preferire quel genere di coltura che soddisfaccia ai bisogni fisici, sintanto almeno che sieno largamente assicurati.*

Altre osservazioni si possono fare sull'agricoltura, dalle quali dedurre altri precetti. Io credo che sia più utile allo stato, che la parte dominicale sia pagata dal fittuario al padrone del fondo piuttosto in derrate che in moneta, perchè affine che il fittuario possa unire la somma da pagare debbe affrettarsi a vendere i prodotti della terra; e siccome presso ogni nazione vi sono i tempi legali per pagare i terreni allogati, così tutti ad un tempo s'accrescono i venditori, e facilmente nascono gl'incettatori e si può fare monopolio. Oltre di ciò ristagna una parte sensibile di danaro frattanto, perchè il fit-

tuario a poco a poco ammassa la somma da pagare, e così si sottrae una porzione della merce universale alla circolazione. Che se il padrone del fondo sarà pagato con tanti sacchi di grano, botti di vino ec., non vi saranno questi inconvenienti. Riflettasi pure che l'eccesso dell'annuale riproduzione sulla consumazione interna sarà sempre più facilmente trasportato agli esteri, quanto meno voluminosa sarà la derrata e meno corruttibile; dal che si vede quali altre regole di agricoltura si possono aggiungere.

Ma quando io dico che questi oggetti son degni dell'attenzione del legislatore, e che un genere merita di essere più promosso e un altro più ristretto, non intendo dire perciò che io creda mai bene *l'obbligare* i proprietarj con leggi dirette o penali ad abbandonare o scegliere una coltura più che un' altra; nè qualora io accenno i mali che produce un' irrigazione troppo estesa, suggerisco perciò di obbligare ad altro genere di coltura quei terreni che più non ne sono suscettibili, o proscrivo perciò ogni uso di prati, o escludo questo genere dalla economia rurale. Dico che questo genere di cultura non

è

è mai *preferibile* alla coltura de' grani; ma dico nel tempo stesso che le leggi coercitive non possono mai produrre verun buon effetto, perchè limitando esse il dritto di proprietà per entro a troppo angusti confini tendono a intimidire gli uomini, a scoraggire l'industria e diminuire la ricerca de' campi, e a portare la freddezza in ogni parte, dove anzi conviene lasciare vegetabile la vita e schiudersi l'attività. Si otterrà stabilmente e con placidi mezzi che nello stato si stenda più la coltura che più accresce la riproduzione, qualora indirettamente il legislatore *inviti* la coltura più utile, o aggravando meno di tributo quelle terre sulle quali si esercita, ovvero lasciando più svincolata la contrattazione delle derrate provenienti dalla coltura più utile, ovvero sollevando nelle gabelle all' uscita e circolazione quelle derrate, e invece aggravandone le prodotte dalla meno utile coltura. Se i vincoli imposti alla contrattazione de' grani spingessero una nazione a moltiplicare l'irrigazione e la coltura dei casci, si potrebbe togliere questa spinta restituendo al commercio dei grani l'originaria libertà; poichè la ritrosa volontà dell' uomo vuol es-

sere invitata senza scossa e guidata senza violenza, affinchè si ottenga un bene costante e non compensato da un maggior male. Nelle nazioni illuminate gli uomini vanno direttamente, e obbliquamente vanno le leggi; ma quanto sono minori i lumi di un popolo, tanto vanno più direttamente le leggi e obbliquamente gli uomini.

I premj possono essere mezzi che talvolta ajutino l'industria anche nell' agricoltura, e se ne contano esempi di qualche nazione; ma d' ordinario danno poca utilità reale. Primieramente vi è pericolo che questi vengano distribuiti più per ufficj che per attento esame, e non vi è cosa che avvilisca più il merito quanto un' arbitraria distribuzione dei premj. Secondariamente, se il valore di questi sta nella ricchezza fisica, saranno un aggravio certo universale per un' incerta utilità parziale; se il valore non sarà ricchezza fisica, diventerà un giuoco la distribuzione; e in una nazione vivace correrà gran rischio la cerimonia di essere mancante di quella serietà che ecciti l'emulazione. Finalmente ogni coltura che non trovi il premio intrinseco del guadagno nella vendita, sarà sempre una ri-

produzione effimera e di pochissima utilità. Io non dico che in alcun caso il premio proposto non possa essere di bene; dico soltanto che questi sono il vero lusso della legislazione, a cui non è permesso il pensare sino a tanto che ella in ogni sua parte non sia esattamente modellata e conforme alla società per cui è fatta.

Si è detto che il legislatore cercherà adunque di promuovere più una coltura che l'altra; e riducendo a una teoria sola qual coltura debbasi preferire, dirò: *quella che più costantemente accresce il total valore dell' annua riproduzione* (1). Un ministro politico

---

(1) *Preferire quella coltura che più costantemente accresce il valore dell'annua riproduzione*, è una massima che non abbisogna di prove nè di dimostrazione, ed ognuno sarà facilmente d'accordo su questo punto col nostro autore; non così forse rispetto alle limitazioni portate dagli altri canoni d'agricoltura da lui precedentemente stabiliti. Di fatti non contento della possibile maggior riproduzione, vuole che vi s'impieghi per ottenerla il possibile maggior numero di braccia, quasi che nel supposto di una eguale riproduzione quella porzione maggiore,

non sarà mai d'altro sollecito; e ottenuto che siasi il necessario fisico, non si curerà se sia variata o no la coltura, se molte materie prime delle arti si producano, se cresca sul

---

che in un dato genere di coltura meno dispendioso ne può spettare al proprietario, svapori inutilmente e non vada a ricadere a favore di un'altra classe di persone, ed a compensare allo stato per altre vie quella popolazione che risparmia alla campagna. Non ogni coltura poi conviene ad ogni terreno, anzi la qualità del fondo ella è quella che la determina. Una legislazione adunque, che anche indirettamente vi si opponesse senza il debito riguardo a questa essenzialissima circostanza, sarebbe cattiva, perchè diminuirebbe effettivamente quella riproduzione che si vorrebbe aumentata.

Pare che l'autore voglia col secondo canone proscritte le irrigazioni, alle quali attribuisce i vapori e le esalazioni che rendono l'aria insalubre, e le grandini che devastano le campagne. Quanto alla seconda parte, quand'anche si volessero ritenere le irrigazioni per l'unica cagione delle nebbie e delle grandini, delle quali per altro non vanno esenti i paesi che non le conoscono, ella è tale l'utilità che procurano coll'assicurare e col moltiplicare i prodotti, che basterebbe per compensare a cento doppj questo piccolo danno. Senza il riso,

suolo quanto serve a' comodi della vita, poichè ciò si livella da se; ogni cosa ricercata ha prezzo, e tanto maggiore quanto è il numero delle ricerche, e tosto che il proprie-

---

il lino, il fieno ed il grano-turco l'agricoltura e la sussistenza istessa sarebbe certamente molto più precaria, e ridotta a pochi oggetti si risentirebbe troppo facilmente e troppo sensibilmente delle variazioni, che potessero sopravvenire ne'prezzi e nelle ricerche. Quanto alla prima parte poi non so, se le esalazioni cagionate dalle irrigazioni sieno maggiori e più nocive di quelle che sarebbon sortite dalle acque stagnanti e dai terreni umidi, freddi e paludosi, che l'industria e l'arte ha saputo essicare per derivarne inferiormente gli scoli a benefizio de' fondi, che senza di ciò sarebbero restati infruttiferi ed incolti, e per conseguenza non meno contrarj alla salubrità del clima. Egli è dunque da vedersi se sia meglio di avere un paese intersecato da canali e da fonti d'acque correnti, che formano l'ammirazione e l'invidia degli altri stati, oppure di lasciare che le acque ristagnino in grave pregiudizio non solo della salubrità dell'aria, ma della stessa riproduzione.

Il terzo canone, che prescrive di preferire quel genere di agricoltura per cui si conservi alla terra la sua attività, suppone ciò che non è, cioè che

tario del fondo non coltiva un dato genere è segno che ne ritrae valor maggiore altrimenti, col quale potrà procurarsi dall'estero la materia prima che si cerca. L'idea di for-

---

in questa parte l'interesse del proprietario possa trovarsi in opposizione con quello della nazione; ma qual sarà mai quel proprietario che sia per adottare scientemente un genere di coltura, che dopo pochi anni debba rendere sterili o di difficile riproduzione i proprj fondi?

Anche rispetto al quarto canone il nostro autore può riposarsi intieramente sull'interesse privato. I generi di prima necessità saranno sempre di un esito più sicuro e più vantaggioso, e per conseguenza naturalmente preferiti a tutti gli altri più soggetti a vicende ed a rivoluzioni. Pare che lo abbia egli stesso riconosciuto in seguito quando dice, che *un ministro politico non si curerà se sia variata o no la coltura, se molte materie prime delle arti si producono, se cresca sul suolo quanto serve ai comodi della vita, poichè ciò si livella da se; ogni cosa ricercata ha prezzo e tanto maggiore quanto è il numero delle ricerche; e tosto che il proprietario del fondo non coltiva un dato genere è segno che ne ritrae valor maggiore altrimenti, col quale potrà procurarsi dall'estero la materia prima che si cerca.*

mare un compendio dell' universo entro i proprj confini non è mai ben augurata: accrescere l'annua riproduzione, spingerla quanto oltre si può, snodando, animando l'attività umana, questo è il fine solo cui tende l'economia politica.

§. XXVIII.

Errori che possono commettersi nel calcolare i progressi dell' agricoltura.

Ho detto che la riproduzione si debbe spingere *quanto oltre si può*; non dico portarla

---

Finirò questa nota col dire, che anche sotto la rozza spoglia di un incallito contadino si può annidare e si annida diffatti un germe di ambizione, che messo a profitto da un accorto legislatore può schiudersi benissimo e renderlo sensibile a' premj, quantunque indipendenti da *ricchezza fisica*; e che una nazione tanto sarà più suscettibile di questo fermento, quanto sarà più vivace. Che non trattasi d'impiegare in questo oggetto somme rilevanti e che possano riuscire di sensibile aggravio allo stato; e finalmente che tutte le istituzioni sono soggette ad abusi, ma che questi non devono alienare dal tentare e procurare il bene con tutti i mezzi possibili.

al colmo, perchè la riproduzione annua, praticamente parlando, non vi giunge mai. Il moto dell'industria è come ogni altro moto; per quanto ei sia rapido può sempre ricevere nuova spinta che ne accresca la quantità. Esattamente parlando, so che si tratta di elementi fini, ma il loro limite è tanto discosto dallo stato attuale d'ogni nazione di Europa, che può considerarsi come infinitamente distante. Risguardisi la sola agricoltura di cui trattiamo. Sintanto che in uno stato vi saranno de' pezzi di terreno non ancora coltivati, che vi saranno de' fondi comunali, che vi saranno dei prati e pascoli capaci di una coltura che renda maggiore valore per alimentare un più gran numero d'uomini, si deve dire che ancora resti *molto* da fare per i progressi dell' agricoltura. Non vi è terra che coll' opera dell' uomo non si renda feconda. Di nessuna parte di Europa può adunque dirsi che ivi l' agricoltura sia giunta al suo colmo. Converrebbe, acciocchè questo fosse, che tutte le brughiere fossero ridotte a coltura e così tutti i fondi comunali fossero coltivati dalla mano dell' uomo; che vi fossero prati e pascoli, ma solo quanto è

necessario per mantenere gli animali che cooperano all' agricoltura medesima e corrispondono alle consumazioni degli abitanti. Il numero degli animali eccedente questo limite, e che si nudriscono per servire di materia prima alle manifatture, sono una sensibile diminuzione del popolo, poichè quanto più *numero di bestie* alimenta uno stato, tanto minor numero d' uomini può alimentare.

A provare che l' agricoltura fosse al colmo in uno stato, si credette che fosse un argomento l' avere ribassati gli interessi dei banchi pubblici ed essere stati ricercati i capitali da pochi. Dunque è segno, dicesi, che nell' agricoltura non vi sia più mezzo di fare impiego de' capitali; dunque ella è giunta al *colmo*. Per conoscere la spiegazione di un tal fenomeno basterà riflettere, che gli utili che si potrebbero avere dall' agricoltura suppongono la massima libertà del commercio delle derrate; che vi vuole una energia non volgare per intraprendere di accrescere il valore de' fondi terrieri; che l' indolenza umana fa che si preferisca un utile minore, ma agiato, a un maggiore che richiede inquietudine e occupazione; che dove l' atti-

vità non sia universalmente in fermento, pochi uomini osano slanciarsi sopra il livello comune. Se adunque non vi saranno comodi e sicuri impieghi de' capitali a più alto interesse, la maggior parte de' creditori pubblici si contenterà del ribasso e lascierà i suoi capitali sui banchi. Da questo fatto non vi è miglior ragione per argomentare in favore dell' *agricoltura*, di quello che vi sarebbe per argomentare in favore delle *manifatture*. L'interesse del danaro ribassato promuove l'industria nazionale, siccome si è detto, ma non è una prova che l'industria sia già in piena attività. Ho detto pure che dall' interesse del danaro si può calcolare la reciproca felicità delle nazioni, ma ciò si intende un interesse uniformemente ribassato ne' danari che si accomodano; e allora paragonando l'interesse *nostro* coll' interesse che corre in *altri stati*, avremo la misura per calcolare quale de' due goda di maggiore felicità (1).

---

(1) Io mi figuro che l'autore non abbia voluto parlare che della quantità de'cavalli, che nutrisce

§. XXIX.

Origine del tributo.

Il tributo ha moltissima influenza sull' annua riproduzione; può scemarla, può accrescerla a misura che sia bene o male regolato.

---

in qualche paese una mal' intesa grandezza ed un soverchio lusso di carrozze, allorchè dice che *uno stato quanto più numero di bestie alimenta, tanto minor numero d'uomini può alimentare;* ed in tale supposto non converrebbe cercare nell' agricoltura il rimedio di questo male. In caso diverso, o parlasi di quelle bestie che servono alla coltura ed ai trasporti, o parlasi di quelle che servono per dare una nuova forma ed un nuovo valore ai prodotti della terra, o finalmente di quelle che servono al vitto, la proposizione sarebbe troppo assurda; e quando, come pare dal contesto, fosse un risultato dei canoni d'agricoltura stabiliti nel precedente capitolo, questa sarebbe una nuova e convincente prova della loro insussistenza.

I prati, i pascoli ed i fondi comunali non sono punto un contrassegno di una men florida agricoltura, anzi i primi sono indispensabili, e gli altri dipendono d'ordinario dal sistema delle leggi, delle

Si è accennato come un tributo saggiamente collocato possa animare le manifatture interne, come possa promuovere quel genere di agricoltura che più accresca la totale riproduzione; ora dirò le teorie che mi sembrano le primordiali per conoscere e l'origine e la natura e l'influenza di esso sulla pro-

---

quali non si possono togliere gli effetti senza il concorso del legislatore; in quella maniera che si potrà dire che l'agricoltura va prosperando, quantunque vi sieno dei pezzi di terreno non coltivati, purchè questi sieno in quantità minore a fronte di una data epoca antecedente.

In tutti i paesi del mondo poi il basso interesse del danaro sarà sempre il segno più decisivo della loro prosperità assoluta e relativa, e la diminuzione dell'interesse, che non può non essere uniforme, sarà sempre favorevole tanto all'industria che all'agricoltura, e la proprietà di un fondo sarà ognora dagli uomini preferita, a termini eguali ed anche inferiori, ad un impiego precario e talvolta mal sicuro de'proprj capitali; eccettuato però quello stato, nel quale si potesse temere di veder adottata la massima, di rifondere in tutto o in parte sulle terre que'tributi che prima restavano altrimenti ripartiti.

sperità di un popolo. Sin ora ho scorsi gli oggetti proprj dell' *economia*; mi restano ora da scorrere quelli della *finanza*, parte anche essa dell' *economia politica*, la quale comprende il modo di render più ricco lo stato, e quello di fare il miglior uso della ricchezza.

Sebbene sul tributo sieno usciti alla luce in questi ultimi anni ottimi trattati, e siensi posti in chiaro per la maggior parte i principj, con tutto ciò credo cho vi resti qualche cosa da fare anche a chi scrive in quest'oggi. Per formarci un' idea della necessità e giustizia del tributo si rifletta che una società d'uomini non potrebbe sussistere, tosto che fosse impunita la violenza e la frode che un cittadino può fare all' altro, ovvero tosto che una nazione conquistatrice venisse a devastarla. Da qui nasce la necessità per cui una parte de' cittadini debb' essere occupata a difendere la nazione intiera, e ciascuno individuo che la compone, da ogni usurpazione e violenza sì interna che esterna. Un' unione d' uomini, la quale non avesse veruna forma di governo, alla prima minaccia di un' invasione o dovrebbe disperdersi ab-

bandonando il suolo nativo, ovvero tumultuariamente accorrere per respingere l'aggressore. Frattanto sarebbe abbondonata la coltura delle terre, e costretta dalla fame dovrebbe piegare alla necessità e sottomettersi. Così tumultuariamente e con un disordine perenne si respingerebbe anche l'aggressore interno, la forza sola deciderebbe di tutto, tutto sarebbe in combustione.

Da ciò nasce la necessità di avere un numero d'uomini unicamente destinati a mantenere la sicurezza della proprietà a ciascun membro dello stato, uomini di professione obbligati in parte ad agire per respingere con impeto le usurpazioni della forza, e in parte a verificare tranquillamente i diritti di ognuno e ordinarne la difesa, a invigilare sulla pubblica felicità da ogni suo lato e promuoverla. Ecco l'origine de' *sovrani*, della *milizia*, de' *magistrati* e de' *ministri*. Questa classe separata d'uomini nè produttori nè mediatori, unicamente consagrata alla sicurezza e felicità pubblica, classe d'uomini che io chiamo *direttrice*, ragion vuole che sia mantenuta da quella società medesima a cui conserva e procura ogni bene. La *necessità*

d'avere questa classe d'uomini forma la *giustizia* del tributo; e l'*alimento* proporzionato all' ufficio di ciascuno di questi uomini, sino a quel limite a cui giunge l'*utilità pubblica*, forma la *somma totale del tributo*. Il tributo adunque è *una porzione della proprietà che ciascuno depone nell' erario pubblico*, *affine di godere con sicurezza la proprietà che gli rimane* (1).

Egli è dunque interesse d'ogni uomo che sieno pagati i tributi, e che sieno convertiti per il bene che gli ha fatti nascere. D'onde

---

(1) La somma totale del tributo è formata non solo dall' alimento dovuto a tutta la classe direttrice, sovrani, milizia, magistrati, ministri, a cui aggiungerei anche gl' istruttori, sì per l' educazione data alla gioventù, come per quella più grande e più insensibile che si dà alla nazione colle opere; ma anche dalle opere pubbliche, come strade, canali, stabilimenti inservienti alla comune utilità di ogni genere. Dunque il tributo non è solamente la porzione di proprietà che si depone nell'erario come necessaria alla conservazione del restante, ma ancora quella porzione che si considera come utile ad aumentare e migliorare il restante della medesima e l'uso di quella.

avviene dunque, che laddove ogni altra legge realmente coincidente coll' interesse della maggior parte degli uomini viene facilmente ubbidita, ed è punito colla disapprovazione pubblica il violatore; le leggi del tributo per lo contrario, sebbene del pari interessanti la maggior parte, trovano un niso continuo nella nazione ad opporvisi, e non incontra mai la disapprovazione pubblica il fraudatore? Ciò forse accade perchè l' intelletto dell' uomo è fatto come l' occhio, a cui un piccolo oggetto, ma assai vicino, cuopre vastissimi oggetti remoti; e così l' immediato male di privarsi di parte della propria ricchezza si sente assai più, che non il lontano bene di venire assicurati da un' eventuale violenza. Secondariamente l' idea della privata proprietà è assai più radicata nell' animo dell' uomo, di quel che non lo sia l' idea generale dell' organizzazione politica di uno stato; e siccome il tributo è una diminuzione delle proprietà ed è una relazione fra l'uomo e lo stato, ogni individuo sente più la parte che è diminuita, di quello che senta il legame de' rapporti che la bilanciano. Ciò non ostante io credo che se in ogni tempo

fosse

fosse stato il tributo sempre un fondo giudiziosamente impiegato, l'opinione pubblica lo risguarderebbe come un debito sacro; e forse il costume avrebbe radicata negli animi tanta vergogna al sottrarvisi, quanta ne prova ogni uomo spontaneamente unito in una privata società, se non possa pagare la sua porzione avendo risentita la sua parte nel bene. Se i costumi hanno associata una macchia e una vergogna a chi non paga i debiti del giuoco, perchè non se ne infligge altrettanta a chi non paga i debiti al mercante o all' erario (1)? Sarebbe mai per la ragione

---

(1) È più vergogna a non pagare debiti di giuoco, che non a ritardare il pagamento delle merci nella pubblica opinione, particolarmente secondo il mio avviso per questa ragione, perchè le merci si comprano o per bisogno o per ostentazione di potenza, ma in vece si giuoca o per fare un grosso guadagno eventuale o per ostentazione di potenza; non si soddisfa il bisogno nè si ostenta la potenza comprando le merci, ma usandole; non si trova il mezzo di fare il grosso guadagno, nè si può ostentare la propria potenza, se non col danaro che si esibisce al rischio del giuoco medesimo.

che agli ultimi provvede la legge, a' primi no? Forse è da osservarsi che l'abuso fatto in altri tempi del potere legislativo, e il più grande abuso moltiplicatosi di rendere incerta e dubbiosa ogni legge coll' interpretazione, hanno impressa nel cuore degli uomini un'idea poco favorevole alla legge, e perciò l'opinione pubblica assolve sin dove si può quello che la legge condanna. Nelle nazioni che hanno una felice legislazione scorgesi maggiore coincidenza fra le leggi e i costumi; le condanne sono uniformi, e nel tribunale e nella opinione pubblica. Forse la divergenza di questi due principj è la vera misura della corruzione di un popolo. Ma queste idee, secondate che fossero, troppo mi porterebbero lontano dal mio argomento.

Sarebbe pure cosa disparata dal mio soggetto se io volessi considerare il tributo come una legittima porzione depositata nell' erario. Altri vi sono che hanno portata la luce su di questa materia. L'istituto di quest' opera mi richiama a contemplare il tributo unicamente come un oggetto che ha relazione ed influenza sulla circolazione, sulla riproduzione annua, sull' industria e sulla prosperità dello stato.

§. XXX.

Principj per regolare il tributo.

Una nazione decaderà per colpa del tributo in due casi. Primo caso, quando la quantità del tributo *eccederà* le forze della nazione e non sarà proporzionata alla ricchezza universale. Secondo caso, quando una quantità di tributo, la quale nella sua totalità è proporzionata alle forze, sia *viziosamente distribuita*. Nel primo caso il rimedio è solo e semplice; cioè proporzionare il peso alla robustezza della nazione. Il secondo caso è assai variabile e inviluppato. Cerchiamo di mettere a luogo le idee e comprendere in capi tutti i casi particolari.

Il tributo è viziosamente ripartito, quando immediatamente piomba sopra una classe di cittadini dei più deboli dello stato, ovvero quando nella percezione vi sia abuso, ovvero quando impedisca la circolazione, la esportazione, lo sviluppamento dell' industria; in una parola, quando renda difficili quelle

azioni per le quali s'accresce la riproduzione annua.

Ogni tributo naturalmente tende a livellarsi uniformemente su tutti gl' individui di uno stato a proporzione delle consumazioni di ciascuno (1). Se il tributo sarà sulle terre, « supponghasi che venga pagato in derrate le » quali si distribuiscano alla classe *direttri-* » *ce*, di cui poco fa ho detto. Egli è vero

---

(1) Non sembra dimostrato ad evidenza, che ogni tributo naturalmente tende a livellarsi uniformemente su tutti gl'individui a proporzione delle consumazioni. Il tributo si paga in danaro; ma il danaro non è che un segno ed un pegno per ottenere le cose inservienti all' uso della vita ed ai bisogni tanto privati che pubblici; entrato nell'erario si spande per una infinità di canali, e compera tutto ciò che serve al mantenimento delle persone che servono il pubblico. Se in vece del danaro si portassero all'erario le cose dal danaro rappresentate, per poi da quello distribuirsi alle persone destinate al pubblico servizio ed agli usi tutti di quello, egli è chiaro che in questa supposizione, tutti quelli che riceverebbero queste cose sarebbero tanti compratori di meno di quelli che hanno pagato il tributo. Sarebbe dunque in questo caso di

» che tutti gl'individui di quella classe ces-
» sano allora di esserne compratori, e il
» terriere vedrà diminuito il numero de' com-
» pratori delle sue derrate, onde dovrebbe
» venderle, tutto il resto uguale, a minor
» prezzo, e così non si compenserebbe del
» tributo sul restante de' compratori. Ma di-
» co che non resterà *tutto il resto uguale*,
» e il numero de' venditori si diminuirà; per-
» chè imponendosi un nuovo tributo sopra

---

tanto diminuito il numero de' compratori, la qual diminuzione abbassa il prezzo, quanto basta a livellare lo sforzo che farebbero i particolari per alzare il prezzo per risarcirsi. Lo stesso accader deve pagando il tributo in danaro e vendendosi promiscuamente tutti i prodotti, perchè non annichilandosi nè sottraendosi dalla concorrenza queste merci, colla vendita delle quali si paga il tributo, queste impediscono che si alzi il prezzo di quelle che restano a libera disposizione del proprietario.

Egli è però vero che la consumazione può pagare il tributo fino a quel segno, al quale il consumatore può ristringere la propria consumazione; ma quanto egli ristringe la propria consumazione, di tanto si abbassa il prezzo delle derrate medesime.

» i terrieri, e cadendo un nuovo interesse
» immediatamente, e accrescendosi sopra
» della loro classe tutto in un tempo un
» nuovo bisogno di avere più merce univer-
» sale, ne accaderà che al bel principio i
» più facoltosi si asterranno dal fare le ven-
» dite aspettando prezzi più alti, e i pochi
» venditori che resteranno in attività ristretti
» a minor numero otterranno che il prezzo
» si rialzi; e fattasi questa livellazione al
» primo imporsi del tributo, naturalmente
» seguiterà sin tanto che il tributo continui,
» tutto il resto uguale, a distribuirsi in quella
» forma. Suppongasi che il tributo si paghi
» in danaro, come realmente si fa; allora
» la classe direttrice formerà una nuova schie-
» ra di compratori, i quali quanto più mez-
» zi hanno per consumare e più consuma-
» no, siccome si è veduto, onde natural-
» mente cooperano col terriere medesimo a
» rendere più cari i prezzi delle derrate, »
e così il proprietario delle terre procurerà
di risarcirsi sopra ciascun consumatore del
tributo che avrà anticipato. Se il tributo sarà
sulle merci e sulle manifatture, i mercanti e
gli artigiani cercheranno di risarcirsene ven-

dendone a più caro prezzo le loro manifatture, e così ripartire sui loro consumatori proporzionatamente il tributo. Se il tributo verrà imposto immediatamente sul minuto popolo che niente possiede, e che locando unicamente se stesso vive di un giornaliero salario, il minuto popolo necessariamente esigerà salario maggiore; e così il tributo ha sempre una forza espansiva per cui tende a livellarsi sulla sfera più vasta che si può. Riguardato da questo canto solo, parrebbe indifferente che ei cadesse più su di una classe d'uomini che su di un'altra.

Ho detto che il tributo si distribuisce e si conguaglia naturalmente sulle consumazioni di ciascuno. Per rendere quest'idea più chiara immaginiamoci un forastiero domiciliato da noi, il quale abbia tre mila scudi d'entrata che gli vengono dalle terre che possiede nella sua patria. Suppongasi ch'egli spenda ogni anno per il proprio mantenimento tutta l'entrata. Egli deve pagare sopra le consumazioni che fa, sì immediatamente per la sua persona, quanto mediatamente per le persone de' suoi domestici, il tributo del nostro paese; e se i tributi da noi ascendessero

al diciassette per cento del valor capitale, dico che il forastiere avrebbe contribuito cinquecento scudi delle sue terre nel carico nostro nazionale. Quando i tributi sono imposti sull'ingresso delle merci in città, sulla vendita de' generi di prima consumazione, sulle case, sulle arti e mestieri, come lo sono attualmente quasi dappertutto, ella è cosa assai ovvia d'intendere, come il forastiere a misura della sua consumazione forza è che contribuisca. Ma se il tributo presso di noi fosse intieramente collocato sulla sola parte dominicale delle terre, allora è più lunga la strada del conguaglio sulle consumazioni; pure egli pagherebbe le derrate di suo consumo più care di quello che le comprerebbe se non vi fosse tributo, e tutte le opere e tutti i servigi che dovrà pagare saranno proporzionatamente più cari quanto sarà maggiore il peso della terra, da cui ricevono alimento i cittadini de' quali ha impiegato l'opera. Quindi io credo che se un terriere possessore di vasti fondi consumerà pochissimo, sarà realmente piccolissima la porzion del tributo che avrà pagata (1); e

(1) Da quanto si è detto nella precedente nota

così il forastiere, che soggiorna da noi, pochissimo contribuisce alla sua nazione. Ciò anche più chiaramente si conosce riflettendo

---

si potrà facilmente rilevare, che un terriere possessore di vasti fondi che consumasse pochissimo, non perciò pagherebbe una piccolissima porzione del tributo posto sulle sue terre. Il tributo si paga in danaro, ma questo danaro non è la derrata raccolta sul terreno, nè il prodotto delle miniere dei contribuenti; questo danaro contribuito ha rappresentato alcune merci, e deposto nell'erario le rappresenta tuttavia; queste merci pagate dai proprietarj o in natura o nell'equivalente danaro, uscite che siano dalle mani di quelli, in quante mani passano di tanto diminuiscono il numero de' compratori per il restante; onde elidono quello sforzo, per il quale il proprietario o il terriere tenderebbe a risarcirsi. Il terriere diffatti, come osserva ottimamente l'autore, è un possessore il quale possiede una parte di terra che non è sua, mentre nelle vendite di tutti i poderi il compratore deduce sempre quella porzione di capitale, al frutto della quale corrisponde l'annuo tributo. È stato da alcuni recenti scrittori dimostrato ad evidenza, che il sovrano è un vero proprietario di tanto, quanta è la somma del carico che le terre de'proprietarj particolari debbono pagare, ed è verissimo che essi non

che il tributo imposto sulle terre, e stabilmente ed uniformemente conservato, è piuttosto una diminuzione istantanea del valore

---

sono di parte delle loro terre che semplici affittuarj, non liberi ed assoluti padroni. Il patrimonio del sovrano è amministrato da' particolari, e questa amministrazione è utile egualmente al sovrano ed ai possessori. Non perciò io ne cavo la conseguenza che questi recenti scrittori vorrebbero, cioè che l'imposta fosse pagata unicamente da tutte le terre di uno stato. È verissimo che in qualunque maniera e da qualunque persona si paghi il tributo, egli è sempre o una merce o un equivalente di essa, e questa merce è sempre il prodotto di una terra; ma è altresì vero, che il tributo posto direttamente ed unicamente sulle terre di uno stato sarebbe un tributo ripartito sopra una minor porzione di terre, di quello che potrebbe essere essendone posta una parte indirettamente sull'industria e sul commercio, perchè le terre forastiere verrebbero anch'esse a contribuire il tributo nazionale. Ma non è questo il luogo opportuno ad una così difficile discussione. Non è possibile di finire in poche parole problemi tanto complicati, le soluzioni generali dei quali saranno tanto più vaghe, quanto le equazioni particolari da cui si deducono saranno più indeterminate.

delle terre accaduta nel momento in cui venne stabilito, anzi che un'annua diminuzione del frutto del padrone; poichè per i contratti passando i fondi di terra dopo imposto il carico a un possessore nuovo, egli ne ha fatto l'acquisto impiegando il suo danaro a un determinato frutto annuo, e sottraendo dal fondo l'importanza del tributo. Da ciò è nata la legge di alcuni stati che vieta ai proprietarj delle terre di soggiornare in estero paese; legge diretta, la quale se da una parte impedisce l'uscita del danaro e la diminuzione del numero de' contribuenti, dall'altra però non invita le estere famiglie a stabilirsi nello stato, a comperarvi de' fondi ed a portarvi le ricchezze e l'industria loro.

« Per dissipare sempre più le nebbie su di » questa materia si rifletta, che colui che non » possiede cosa alcuna non può pagare ve» run tributo, se non carpendolo dalle mani » di chi possiede. Un possessore, sia egli o » di terre, o di capitali, o d'altri fondi, se » egli mantiene degli artigiani pagherà ne» cessariamente il tributo imposto ad essi, » poichè se consuma il tempo e l'opera lo-

» ro, debbe cedere ad essi di che si ali-
» mentino e paghino il loro debito all'erario.
» Lo stesso dico de' salariati che il posses-
» sore stipendia, de' quali pagherà il tributo
» sicuramente; così dico delle mercanzie tutte
» che il possessore consumerà, per le quali
» egli pagherà necessariamente al mercante
» il prezzo primitivo, più il trasporto, più
» l'alimento di esso mercante, più il tributo
» che il mercante anticipò. A misura dun-
» que che farà di consumazioni, maggiore
» parte pagherà di tributo ogni possessore;
» e a misura che ciascuno più è aggravato
» di tributo, cercherà di più risarcirsene nelle
» vendite; ed ecco come il tributo tende a
» conguagliarsi sulle consumazioni. Riflettasi
» che un terriere, che abbia comprati i suoi
» fondi sulla rendita depurata del 3 ½ per
» cento, ricaverà dalla terra il frutto intiero
» del suo capitale e come possessore non
» pagherà tributo; in quella guisa che acqui-
» standosi un podere soggetto a servitù non
» si cede niente del proprio lasciando l'uso
» di essa a chi ne ha il diritto, così acca-
» de pagando il tributo anticamente imposto
» sulle terre. L'idea che il sovrano sia com-

» proprietario delle terre non mi pare vera,
» e se lo fosse, lo sarebbe ugualmente dei
» magazzini delle merci. Perciò ogni uomo
» pagherà il tributo in qualità di consuma-
» tore, perchè di tanto pagherà di più le
» consumazioni quanto è il tributo, onde
» acquisterà tante merci particolari di meno
» da consumare spendendo una determinata
» quantità di danaro, quanto è l'incarimento
» cagionato dal tributo; e queste merci di
» meno che acquisterà saranno la porzione
» della *proprietà* deposta nell'erario pubblico.
» * *Giacchè ognuno sa, che col nome di*
» *proprietà s' intende ogni fondo, merce o*
» *derrata, di cui il dominio sia in proprietà*
» *nostra.* Chi più consuma più contribuisce
» al tributo; e il tributo, siccome dissi, si
» diffonde e conguaglia sulle consumazioni. »

Sembra dunque a primo aspetto, poichè il tributo tende a conguagliarsi sulle consumazioni, che arbitrario sia lo scegliere anzi una classe che l' altra del popolo; ma ciò non è, poichè questo conguaglio e questa suddivisione del tributo è sempre uno stato di guerra fra ceto e ceto d' uomini. Quando il possessore e il cittadino che ha fondi

debbono anticipare il tributo, la suddivisione sul minuto popolo si fa sollecitamente e con poco ostacolo, perchè egli è il potente che richiede ragione dal debole; ma quando il tributo immediatamente cada di primo slancio sulla classe del debole, la suddivisione si farà, ma con quella lentezza o con quegli ostacoli che debbon nascere quando il debole e povero cerca ragione dal ricco e potente. Questi intervalli fra l'impulso e la quiete sono le crisi più importanti negli stati; e sono ben da osservarsi in ogni cambiamento di tributo.

Il tempo che trascorre fra la imposizione del tributo e il conguaglio, è un tempo di guerra e di rivoluzione. Quel che dico del tributo, dicasi delle mutazioni nel valor numerario delle monete. In questo intervallo di tempo fra l'impulso dato dal legislatore e l'equilibrio, quel ceto d'uomini anticipatamente caricato del tributo soffre un peso maggiore delle ordinarie sue forze; quanto più sarà debole e povera la classe a preferenza caricata, tanto più sarà da temere lo scoraggimento dell'industria e l'evasione degli abitanti. Il primo canone dunque per di-

rigere il tributo sarà: *non piombar mai immediatamente sulla classe de' poveri.*

Si è pensato che ogni tributo termini finalmente in una capitazione, e su questo principio si è immaginato che la forma più semplice sia di tassare egualmente ogni abitante. Il ragionamento che si fa si è questo. Ogni uomo a misura che è facoltoso gode delle manifatture e de' servigi di un maggior numero di poveri cittadini, ai quali forza è che paghi non solamente il vitto corrispondente al tempo che impiegarono per lui, ma altresì il tributo proporzionato a questo tempo medesimo che da essi si è dovuto pagare. In conseguenza di ciò la capitazione si conguaglia da se medesima, e al termine di ogni anno avrà pagato maggiore tributo ogni uomo in ragione degli agi maggiori che ha goduto, e il popolo che non possiede sarà stato intieramente indennizzato. Ma questo discorso ha contro di se il tempo del conguaglio, cioè lo spazio in cui debbe il povero far la guerra al ricco. Aggiungasi a tutto ciò l' ostilità che seco porta un simile tributo, e l'odiosa servitù a cui degrada l'uomo; poichè quando il tributo abbia per base

o i fondi stabili o le merci di un cittadino;
il tributo è un' azione che cade sulla cosa
e non sulla persona, laonde la pena di non
aver pagato il tributo sarà la perdita, tutto
al più, del fondo o della merce; ma quando
il tributo cade sulla persona l'uomo medesimo,
la sua libertà, la sua esistenza personale
vengono ipotecate per il tributo, e la
povertà e l'impotenza vengono offese e oppresse
da quelle leggi medesime che dovrebbero
pure esser fatte per sollevarle e difenderle.
Ogni angolo più riposto dello stato,
ogni povera capanna debb' essere visitata dai
perlustratori; se la famiglia di un povero contadino
non ha la moneta del censo, l'insensibile
esattore la ridurrà all' esterminio; si
vedranno i gabellieri a forza strappare le
marre, i vomeri, e una semplice virtuosa e
povera famiglia resterà in totale rovina. Questa
immagine deve realizzarsi dovunque vi sia
un tributo diviso per capitazione. Dovunque
paghi l'uomo e non il possessore, ivi è violata
radicalmente la libertà civile. Le idee
morali della nazione saranno in pericolo, perchè
continui esempi della forza pubblica
esercitata sopra gl' innocenti le distruggeranno.

no. L'industria viene corrosa nella sua radice, e la nazione non riceverà mai spinta ad accrescere l'annua riproduzione, perchè fischia il flagello delle leggi terribilmente sul capo degli uomini riproduttori avviliti e scoraggiti. A questi mali un altro se ne aggiunge, cioè la spesa della percezione di questo tributo, per esigere il quale, sotto questa forma, conviene mantenere dei subalterni in tanto numero da stendersi e visitare ogni anno ogni più riposta abitazione dello stato.

Le spese della percezione del tributo sono di un mero aggravio allo stato per due ragioni. Una ragione si è, perchè data la somma del tributo corrispondente ai bisogni dello stato, dal medesimo forza è che si paghi inoltre il di più che costano i gabellieri. L' altra si è, perchè quanto più si accrescono i gabellieri di ogni genere, tanto si aumenta nello stato una classe d' uomini, i quali non essendo nè riproduttori nè mediatori, ma semplici consumatori e consumatori che non possiedon fondi, che non difendono lo stato, sono perciò uomini puramente a carico. Il loro ufficio naturalmente odioso, la loro abitudine di soffocare i principj di

compassione, le insidie che talvolta tessono per profittare di un vero o supposto contrabbando, rendono per lo più questa classe di uomini da ristringersi quanto è possibile. Il secondo canone adunque che debbe dirigere il tributo si è: *Sceglier quella forma che importi le minori spese possibili nella percezione.*

Il tributo ferisce immediatamente la classe del più minuto popolo, non solamente in ogni capitazione palese e manifesta, ma altresì in ogni capitazione tacita e occulta. Tale si è ogni tributo imposto sui generi di prima necessità; e molto più se qualche privativa se ne appropriasse il principe per venderli solo al popolo. Di questi generi di prima necessità consumandone presso a poco egual porzione tanto il facoltoso, quanto il povero, egli è manifesto che quanto ai suoi effetti un simil tributo si riduce a capitazione.

Questa capitazione, tacita però, sebbene porti con se il contrasto fra il debole e il forte nel di lei conguaglio, non è nella esecuzione tanto odiosa e ostile quanto la vera capitazione, essendovi sempre una sorta di spontaneità nel contribuente, ed essendo garanti verso l'erario non la nuda esistenza dell' uomo, ma gl'indispensabili bisogni di lui.

Cade il tributo sulla classe de' cittadini più deboli immediatamente, quando venga particolarmente imposto sulle vendite più minute. In alcuni paesi è libero il contrattare in grosse partite di alcune merci di uso pubblico, e non lo è il venderne in ritaglio per i giornalieri bisogni del più minuto popolo senza pagare un separato tributo. Da ciò ne nasce che i più poveri e bisognosi, mancando sempre di un capitale per provvedersi ad un tratto della consumazione di qualche settimana, debbono colle piccole compre di ogni giorno pagare talvolta la merce perfino il doppio di quello che la pagano i più facoltosi. Ognuno facilmente sentirà quanto poco sia umana e giusta una siffatta maniera di distribuire il carico, e che tutti questi pesi, di primo slancio imposti a quella parte d' uomini che non possiede, tendono a scoraggiare l'industria e desolare la parte più operosa della nazione, e conseguentemente essere tributi che sarà sempre possibile ripartire altrimenti con utile della nazione.

Ho detto di sopra che il secondo vizio nella ripartizione del tributo si è quando nella percezione di esso vi sia abuso. Sarà un

abuso nella percezione del tributo, se nella classe degli uomini destinati alla finanza vi sarà o eccesso nel numero o eccesso nei salarj; poichè, come si disse, questo peso ricaderà sulla nazione. Il problema che deve sciogliersi tutte le volte che si tratta di tributo si è sempre questo: *Come si possa fare, che fra la somma totale pagata dal popolo e la somma totale entrata nell' erario, vi sia la minore differenza possibile, lasciando alla nazione tutta la possibile libertà.*

Sarà un abuso nella percezione del tributo e abuso massimo quando vi sia luogo ad arbitrio, e che i finanzieri possano esentar gli uni, aggravare gli altri a loro talento, e che il debole lontano sia nell'alternativa o di soffrire con pazienza una forza ingiustamente adoperata contro di lui, ovvero intentare una lite contro un potente incaricato della riscossione dei tributi, che ha un facile accesso ai tribunali. Tutte le volte che nella società possa più l'uomo che la legge, non si speri mai industria. Questa non regna se non vi è sparsa generalmente sulla faccia della nazione la sicurezza della persona e de' beni; nè si vedrà mai l'industria dar vita

ad un popolo se non sia fiancheggiata dalla libertà civile, per cui dalla sacra autorità delle leggi tanta protezione riceva ogni membro della società, che nessuno possa mai impunemente usurpargli del suo. Il terzo canone adunque del tributo si è: *Ch' egli abbia per norma leggi chiare, precise, inviolabili, da osservarsi imparzialmente verso di qualunque contribuente.*

Il terzo vizio nella ripartizione del tributo si è quando direttamente si opponga alla circolazione, ovvero all' accrescimento dell' annua esportazione, e in una parola quando si opponga di fronte a quell' azione che è utile a promuovere nello stato per accrescere l'annua riproduzione. Ogni tributo che sia imposto sul trasporto delle merci da luogo a luogo nello stato fa l'effetto medesimo, come si è di sopra accennato, come se si allontanasse fisicamente un luogo dall' altro; conseguentemente tende a diminuire i contratti e la circolazione. Ogni tributo imposto sul passaggio delle strade e sul trasporto delle merci, come i pedaggi, i carichi sulle vetture, sui carri ec, è del genere medesimo, e fa il medesimo effetto di diradare la

nazione e rendere le parti di essa più isolate e meno comunicanti. « Questi mali, co-
» me ognun vede, risguardano la *circolazione*,
» ossia i contratti interni dello stato. Giova
» allontanare talora un compratore estero,
» talora un estero venditore, e quest' effet-
» to lo fanno i tributi sulle merci, di che
» si dirà al paragrafo XXXIV, ma non gio-
» va mai, anzi nuoce l' allontanare l' uomo
» dall' uomo, il villaggio dal villaggio, il
» compratore interno dal venditore interno,
» di che si trattò antecedentemente. * *Le mie*
» *idee, torno a ripeterlo, si commettono e*
» *formano un tutto.* »

Impedirà la circolazione interna parimenti ogni tributo che sia imposto sui contratti; poichè sebbene immediatamente non impedisca il trasporto, rallenta però la rapida comunicazione de' cittadini, diminuisce il numero de' contratti, scema la circolazione, conseguentemente tende a impiccolire l' annua riproduzione. Quarto canone adunque sarà: *Non collocare mai il tributo in modo che direttamente accresca le spese del trasporto da luogo a luogo nello stato, o s' in-*

terponga mai fra il venditore e il compratore nell' interno dello stato (1).

Se vorrà imporvisi tributo all' ingresso nello stato delle materie prime, sulle quali si eser-

---

(1) È principio universale adottato e dalla ragione e dall'autorità (la quale al più non può essere nelle scienze, che hanno per base la ragione umana, che una semplice occasione di sospettare della maggiore o minor veracità delle nostre opinioni), che si debba lasciar libera e sollevata la circolazione interna delle merci e rendere i trasporti meno dispendiosi che sia possibile; ma non perciò sarà egualmente vero in tutte le circostanze e relazioni varie delle nazioni, che non si *debba mai collocare il tributo in modo che direttamente accresca le spese di trasporto da luogo a luogo nello stato, perchè sarebbe come se si allontanasse fisicamente un luogo dall'altro, e conseguentemente tenda a diminuire i contratti e la circolazione.* Troppe parole vi vorrebbero a sviluppare, con quella minuta esattezza che si richiede in una tale scienza appoggiata ad un numero di dati così vario, tutti i punti di vista coi quali si debbe tessere una tariffa di finanze. Basti riflettere che tutte le tariffe non sono fatte appunto ad altro fine, che per accrescere le spese di trasporto da luogo a luogo, acciocchè questo accrescimento di spesa determini la consumazione di una merce più

cita l' industria nazionale, ovvero sugli stromenti che si adoperano dall'industria per le manifatture, l'annua riproduzione delle manifatture scemerà, come ognun vede; parimenti

---

da vicino alla produzione di quella; acciocchè, per esempio, le materie prime portate ai forastieri manifattori costino una maggiore spesa di trasporto di quelle portate ai manifattori nazionali. Ciò supposto come vero se si parla di uno stato rispetto ad un altro, dico che può verificarsi anche rapporto a diverse parti di uno stato medesimo. Si suole ammettere per assioma di buona economia politica, che i dazj vogliono essere ai confini per non turbare la circolazione interna; ma vogliònsi altresì distinguere i confini politici dagli economici. Li confini politici sono quelli che sono fissati dagli eventi delle guerre, dai trattati delle paci, dalle successioni dei sovrani; ma i confini economici debbono esser fissati dalle situazioni locali delle provincie più o meno favorevoli al commercio, all'agricoltura, alle arti; quelli rimanendo invariabili, questi debbono variare a misura che si cambiano le relazioni delle classi de' proprietarj, produttori ed industriosi ec. Se alcune città poste ai confini di uno stato vivono di un'industria esercitata sulle produzioni di uno stato estero, mentre le produzioni che sono nel centro servono al mantenimento dell'

se s' imponga tributo nell' uscita dallo stato sulle manifatture nazionali, vi sarà da temere che esse nella concorrenza vengano posposte presso degli esteri per il prezzo troppo

---

industria degl' interni paesi, sarà vero che si dovrà alleggerire il dazio posto ai confini dello stato per sollevare l' industria confinante, ed aggravare il dazio sulle stesse merci quando si avviano al centro, appunto per non avvilire le produzioni interne. Più generalmente un dazio totale posto inesorabilmente ai confini, un dazio numericamente uniforme può essere nel fatto più distruttivo dell' industria e più ingiusto, che non un dazio percepito a proporzione che la merce o esce o s' introduce in uno stato, e differente secondo che sono differentemente situate le diverse parti delle provincie confinanti cogli stati esteri. Il fine regolatore delle operazioni di finanze non può mai essere abbastanza uno e semplice, ma i mezzi non possono mai esserlo, perchè debbono variare quanto variano i soggetti sui quali si adoperano. Non bisogna per rendere uniformi i mezzi rendere disuguali gli effetti, nè per simplificare le operazioni complicare i disordini. La natura è semplice a prima vista nelle sue operazioni; ma se noi la consideriamo più attentamente, noi vedremo quanta complicatezza di organi ha sparso con profusione per

caro, a meno che l'eccellenza delle manifatture non sia giunta a segno da non aver concorrenti.

Se a misura che le terre vengono dall' industria accresciute di valore, a misura che l'agricoltura si stende sui terreni in prima derelitti, a misura che un artigiano accresce il numero de' telaj; in una parola, se a misura che l'uomo cerca di migliorar la sua sorte coll' attività dell' industria, gli caderà proporzionatamente sul capo un sopraccarico di tassa sul tributo, questo tributo sarà diametralmente opposto a' progressi dell' industria, e tenderà direttamente a impedire l' avanzamento dell' annua riproduzione. Quinto ca-

---

nutrire e far muovere quegli animaletti che noi calpestiamo. La natura può essere semplice quanto si vuole, ma abbandonata a se stessa è altrettanto selvaggia ed informe, altrettanto tendente alla distruzione come alla produzione, e colla morte, colle malattie, colle continue depredazioni procedente a fini a noi per lo più occulti. Guardiamoci adunque dall' imitare quella semplicità nella politica economica, la quale è altrettanto artificiosa nelle sue operazioni, quanto lo possono essere le manifatture che essa protegge e promuove.

none adunque: *Non si debbe far mai che il tributo segua immediatamente l'accrescimento dell' industria.*

Non fa d'uopo che io ricordi come tutti i tributi imposti sulle nozze sono dannosi, perchè sono un ostacolo diretto contro la popolazione.

Si osservi in oltre che se il tributo si pagherà una o due volte l'anno, e non si divida o si divida in poche parti, ne accaderà che avvicinandosi il tempo di pagarlo si sottrarrà dalla circolazione tutta ad un tratto una massa importante di danaro, anzi dovrà cominciarsi qualche tempo anticipatamente a radunarla, e così con un moto forzato uscirà dalla carriera de' contratti una quantità sensibile di merce universale, e si rallenterà l'attività del commercio. Perlochè, in quanto maggior numero di pagamenti più piccoli si potrà dividere il tributo, tanto più si conserverà uniforme il moto della circolazione (1).

---

(1) Il suddividere in piccole parti l'esazione del tributo è una massima utile ed umana, ed è inu-

§. XXXI.

Aspetti diversi del tributo.

Ho accennato, secondo che mi sembra, qual sia la forma in cui ripartito il tributo sia di nocumento alla nazione. Brevemente osserviamo sotto quai diversi aspetti si presenti il tributo al popolo.

Alcuni sono tributi *scoperti*, e tale è ogni pagamento che fa il cittadino all'erario pubblico senza riceverne alcuna cosa immediatamente in contraccambio. Tali sono i tributi che paga il proprietario sulle sue terre, il mercante sulle sue merci, il padrone sulla sua casa, il viaggiatore sul pedaggio, e l'uo-

---

tile il quì annoverarne tutte le ragioni; ma giova riflettere che se si sottrae una massa considerabile di danaro dalla circolazione, ciò è un affare momentaneo, e nell'intervallo è supplita dal danaro che si trova ammassato il quale rientra in circolazione. La circolazione non s'interrompe per le sottrazioni di danaro, ma coll'improvvisa o successiva diminuzione dalla consumazione giornaliera.

mo qualunque nella capitazione propriamente tale.

Altri sono tributi *occulti.* Di questa natura sono le vendite private che ha il sovrano o del sale o del tabacco o di altro qualunque genere, poichè l'uomo mentre paga il tributo fa l'acquisto di una merce, e la quantità del tributo resta quasi amalgamata e occulta col prezzo naturale della merce che compra. Di tal genere sono pure tutti i tributi che anticipò il mercante a nome del consumatore all'introdurre le merci estere nello stato, tributi che il compratore paga senza quasi avvedersene, perchè frammischiati col prezzo della merce (1). * *Chiunque dubitasse*

---

(1) Non sempre i tributi, che anticipa il mercante, sono compensati dal consumatore o dal compratore che li paga quasi senza avvedersene. I mercanti sono obbligati di vendere alla concorrenza degli altri venditori sì esteri che nazionali; per un tributo che s'imponga sopra la loro merce, non perciò possono essi sempre alzarne il valore per risarcirsene dal compratore, ma sono costretti, se non vogliono perdere lo spaccio, di fissarsi al livello al quale la reciproca concorrenza gli abbassa. Dunque

che il consumatore debbe pagarsi, rifletta che il mercante vuole dalla vendita ritrarne il proprio alimento, più un guadagno, come si disse al paragrafo III; e che il fabbricatore estero non ribasserà il prezzo, se non nel caso rarissimo che non abbia

---

un tributo sulle merci non caderà sempre a spese del consumatore o compratore, ma sarà sofferto dal mercante medesimo, o dai primi venditori esteri, dalli quali il mercante le riceve all' ingrosso per rivenderle al minuto. Se il mercante, oltre il valore della materia prima, oltre il valore della mano d' opera, il quale non è altro che la consumazione degli operaj (la quale però può essere più o meno ristretta), fa un guadagno in grazia del numero delle ricerche che concorrono ad alzare il prezzo della sua merce, può egli portare una parte di questo tributo; di più farla portare al suo venditor forastiero, pagandogli meno la merce che da lui compra e rivendendola al solito prezzo, posto che non è sempre in arbitrio del venditor forastiero di rifiutare una minor esibizione. Ogni venditore così come cerca di vendere a più caro prezzo la sua mercanzia, teme altresì di vedersela invenduta e di perdere la rapidità del giro de' suoi capitali, nella quale più che nei grossi guadagni di un sol contratto sta il secreto e l'utile delle mercantili speculazioni.

sfogo della sua merce che presso noi. Tosto che il mercante non sia risarcito dal compratore del tributo anticipato, e debba sottrarlo dal suo fisso guadagno, si volgerà a negoziare d'altra merce. Tosto che il fabbricatore forastiere fosse nella medesima circostanza, si volgerà ad altro lavoro; e tosto che il tributo sulle merci non lo pagherà il compratore, quel genere di commercio si annienterà.

In due altri aspetti si sottodividono in faccia della nazione i tributi; e sono altri *forzosi*, altri *spontanei*. Forzosi son quei sulle terre, sulla capitazione propriamente tale, sulle case ec.; poichè non è in libertà del cittadino l'esentarsene quando ei voglia perseverare nel suo stato. Spontanei poi sono, o almeno appajono i tributi a' quali l'uomo si assoggetta per propria scelta, affine di procurarsi un bene. Fra gli spontanei il primo di tutti si è il tributo delle lotterie. Io non parlo di ogni sorta di lotterie indistintamente; molte ve ne sono di fondate sopra un'equa proporzione fra l'utile e l'azzardo; altre si convertono in oggetti di pubblica utilità; ma alcune lotterie nascondono una tale ingiustizia,

che se questo genere di tributo non ci fosse trapassato per tradizione del secolo scorso, tanta è l'umanità che presentemente regna in Europa, tanti progressi ha fatti la ragione universale, tanto luminosamente si conosce l'unione che passa fra gli interessi pubblici e la tutela del più minuto popolo, che io ardisco credere che ne sarebbe rifiutato il progetto se ora fosse per la prima volta proposto. La venerabile autorità delle leggi, destinate a far vegliare la giustizia de' contratti, non si vorrebbe degradata a segno di far insidioso invito a' creduli cittadini per un contratto talmente seducente e lesivo, che sarebbe disciolto dalle leggi medesime qualora si facesse tra privato e privato a molto minore disuguaglianza. Il più minuto popolo, che non è nè può mai essere generalmente profondo calcolatore, viene deluso con gigantesche e chimeriche speranze d'una difficilissima fortuna, alla quale le più povere famiglie dello stato sacrificano il letto, il vestito della moglie e de' figli, riducendosi all'ultima miseria e disperazione. La superstizione, i sacrilegi, i furti, le prostituzioni e il mal costume di ogni genere viene promosso

mosso da questa classe di tributo spontaneo, per cui all'uomo più virtuoso dello stato, al padre del popolo, al legislatore si fece vestire talvolta il carattere della seduzione. Lo ripeto: non parlo indistintamente d'ogni lotteria; parlo soltanto di quelle che adescano la più misera plebe ad un contratto sproporzionatissimo, di cui l'ingiustizia farebbe stupore, se la complicazione del calcolo e la nebbia da cui è attorniata l'intrinseca somma sproporzione di quest' azzardo fosse facilmente penetrabile dai magistrati. Dico adunque che questa classe di tributo, sebbene volontario, verrebbe più innocuamente ripartita sulla nazione in altro modo, e tanto più facilmente, quanto che non è mai questo un ramo de' principali per l'erario.

§. XXXII.

Su qual classe d'uomini convenga distribuire il tributo.

Quale sarà dunque il modo con cui distribuire le pubbliche gravezze con minor nocumento del popolo? Dai cinque canoni fissati

di sopra emana la soluzione di questo quesito. Quel tributo sarà meno nocivo allo stato che immediatamente non percuoterà la classe dei poveri, quello di cui la percezione sarà la meno dispendiosa e meno soggetta all'arbitrio, quello che non accresca immediatamente le spese dei trasporti interni, nè s'interponga fra il venditore ed il compratore, e che non vada troppo da vicino accrescendo col crescere dell'industria.

Si è accennato più sopra che il tributo è sempre una legge che trova un *niso* negli uomini a deluderla. Dunque sarà sempre più fermo e sicuro il tributo quando percuoterà immediatamente un numero minore d'uomini. Due vantaggi vi saranno: un vantaggio di dover tener di vista un numero minore di debitori; l'altro vantaggio sarà di avere minori spese nella percezione, perchè le spese di essa tanto sono minori, quanto diminuisce il numero degl'immediati contribuenti.

Posto ciò, quale è la classe fra i membri dello stato che si può trascegliere più innocuamente per ricevere immediatamente da essa il tributo? La classe dei *possessori*. Chiamo possessori coloro i quali hanno in loro

dominio e proprietà o fondi di terra, o case, o mercanzie, o merce universale data a censo, o sui banchi pubblici o particolari. Tutte queste quattro categorie di possessori vorrebbe la giustizia che uniformemente a misura della loro proprietà portassero immediatamente tutti i pesi della nazione, perchè dalla società essi ritraggono non solamente la protezione della proprietà personale, comune a ciascun uomo, ma di più ritraggono la protezione della proprietà reale; nè potendo dare cosa alcuna all' erario chi nissuna ricchezza possiede, ogni ragion vuole che l'erario riceva una parte dell'annua riproduzione dalle mani di quelli che soli la possiedono.

Si è già veduto in prima qual sia la forza espansiva de' tributi, e come i possessori cercherebbero a conguagliarsi e a far concorrere anche i non possessori con un' opera più intensa e attiva, la quale è il solo fondo con cui i non possessori possono portare del tributo. I possessori inoltre sono la classe sola che possa fare l'anticipato sborso del tributo, perchè essi unicamente ne hanno la forza, e altresì essi unicamente possono fare colla maggiore celerità il conguaglio e diramare a

norma delle consumazioni di ciascuno i pesi pubblici.

Ho detto che la giustizia vorrebbe che uniformemente pagassero le quattro categorie dei possessori indistintamente a misura della loro proprietà; ma spesse volte in politica vuole la necessità che ci scostiamo dalla rigida precisione geometrica, e conviene allontanarsi dal gran nemico del bene, l'ottimo apparente. Si tratta non già di evitare ogni inconveniente, nè ogni parziale ingiustizia (che il tributo ne ha sempre porzione); si tratta di scegliere i minori inconvenienti, e non più.

I possessori della merce universale accomodata o a'cittadini, ovvero ne' banchi pubblici, come contribuirebbero al tributo? Sui banchi pubblici sarebbe di facile esecuzione; ma perchè pagar loro un interesse e poi diminuirlo? Sarebbe assai più semplice ribassar gl'interessi nel modo detto altrove. I censi fatti presso de' privati come potrebbero ridursi a catastro? Obbligheremo noi ogni uomo a palesare i suoi debiti? Con ciò si diminuirebbe con una odiosissima legge tutta quella parte non piccola di circolazione che

fassi unicamente appoggiata all' opinione, conseguentemente si rallenterebbe l'industria. Se vogliasi stare alle spontanee notificazioni, apparirà ben modico il fondo censibile e sarà punita l'ingenuità. Si ricorrerà a premiar delatori per iscoprire i censi non palesati? La diffidenza, il sospetto si spargerà nel popolo, ed il costume pubblico verrà corrotto nelle midolla. Che catastro sarà mai quello dei prestiti? Variabile in ogni mese, in ogni giorno e sempre di una fluttuante quantità. Aggiungansi le spese del gran numero dei subordinati, necessarj a correr dietro a questi volubili elementi e tenerne registro, e troverassi che è men male la parziale ingiustizia di lasciare esente questa categoria di possessori e accollar la loro porzione ad altra categoria, anzi che ingolfarsi in questo caos di gravissimi disordini (1).

---

(1) Non basta che nella distribuzione del tributo si scelga il modo meno dispendioso, più semplice e più sicuro, e non bastano per dispensarne una classe di cittadini le difficoltà che si possono incontrare nel volergliela sottoporre. L'equità e la giustizia esigono inoltre che questo si faccia colla

§. XXXIII.

Se convenga addossare tutti i carichi ai fondi di terra.

Restano adunque censibili i fondi d'agricoltura, le case e le merci. Non mancano in questi ultimi tempi delle opere scritte pro-

---

possibile proporzione, che ogni classe di persone senza distinzione concorra a sostenere i pesi della società; e perciò le terre, le derrate e le persone costituiscono generalmente il fondo censibile di una nazione. L'essenziale ed il difficile sta nella scelta dei mezzi, nel combinare il riparto che più convenga alla situazione di un paese, e nel determinare la porzione che possa esser sopportata da ciascuna classe di contribuenti. Questi riflessi m'inducono a credere, che sia molto difficile di fare un buon libro d'economia politica che possa dirsi *Cosmopolita.* I migliori che si abbiano su questa materia sono nazionali. Tutto è relativo, e quegli autori che vollero di soverchio generalizzare, urtarono nel metafisico ed introdussero lo spirito di sistema e di partito in una scienza, che ne sembrava meno suscettibile di ogni altra.

fondamente sulla materia del tributo, nelle quali con assai precisione si sostiene dover questo cadere intieramente sopra le terre, e doversi i fondi d'agricoltura considerare come i soli beni censibili dello stato (1). Questa

---

(1) Quanto si propone in questo capitolo non è che una modificazione di ciò che si è in questi ultimi tempi preteso di sostenere dai così detti *Economisti*, cioè che tutto il tributo debba imporsi sulle terre che si pretendono il solo fondo censibile dello stato, poichè se se ne eccettui quella sola porzione che riguarda il tributo sulle merci, per le quali non gli *parrebbe cosa esattamente giusta* di caricarla sulle terre, il nostro autore ne conviene quanto al resto intieramente.

Tutti i tributi, dic'egli, che si pagano dal contadino e nel vestito e nel cibo e nei contratti, e sotto qualunque altra forma, li paga poi realmente il proprietario del fondo, poichè dall'annua riproduzione dei campi si debbono prededurre le spese della coltivazione, il vitto ed ogni tributo pagato dal contadino in diminuzione della porzione dominicale, che verrà per conseguenza accresciuta di quanto resterà sollevato nel tributo il contadino. Applica egli egualmente in seguito la stessa teoria a' salariati ed alle consumazioni de' possessori. Io troverei ottimo questo raziocinio in una società ver-

forma di ripartire il tributo è perfettamente corrispondente ai cinque canoni stabiliti di sopra; poichè non caderebbe mai di slancio su i poveri, sarebbe di pochissima spesa la percezione, avrebbe leggi inviolabili che esclu-

---

gine e nascente, non così in uno stato, dove la *forza espansiva del tributo* abbia già tutto bilanciato e messo a livello. Non si alterano e non si distruggono di un sol tratto di penna tutti i patti colonici, gli affitti, i salarj, i contratti, i vitalizj ed i livelli. La parte colonica non corrisponde sempre precisamente al solo necessario fisico, ed il contadino contribuisce per conseguenza anche in proporzione del superfluo; e non è giusto poi che il proprietario paghi inoltre tutto ciò, che sui generi di privativa e sulle consumazioni paga attualmente tutta quella classe d'uomini ch'egli chiama *direttrice*, e quell'altra composta da'reddituarj, dagli ecclesiastici ed altri esenti e da'forastieri, tra quali comprendo anche que' che possiedono fondi fuori dello stato in cui vivono e di cui godono la protezione.

Due inconvenienti rileva l'autore nel caso che si volessero rifondere sulle sole terre tutti i carichi dello stato, cioè la proporzionata diminuzione del prezzo de'fondi in pregiudizio degli attuali proprietarj, e la decadenza dell'agricoltura per il soverchio

derebbero ogni arbitrio, non s'interporrebbe mai a interrompere la circolazione, nè punirebbe l'accrescimento dell'industria, soltanto che le terre rese nuovamente a coltura si lasciassero per legge esenti dal tributo per

---

favore che si accorderebbe all'industria, la quale abbandonata la prima si rivolgerebbe per preferenza alle manifatture; ma il più ed il meno non varia la sostanza della cosa, e questo stesso basta per provare con evidenza che il supposto conguaglio non può essere nè pronto, nè facile, nè integrale. La proposta modificazione di ritenere una porzione del tributo sulle merci non sarà dunque che una minorazione dell'inconveniente; ma la rivoluzione non sarà in proporzione meno sensibile e dolorosa, e non sarà meno attaccato e leso il sacro diritto di proprietà.

Un'altra circostanza secondo me essenzialissima, che non si è fatta entrare nel calcolo, ella è quella che pagandosi il tributo sui generi di privativa e di consumazione pagasi in dettaglio ed in piccole partite, ed una parte di esso si risolve in una contribuzione ultronea che a seconda delle circostanze uno modera ed accresce, senza che d'ordinario l'erario se ne risenta per l'eguaglianza che risulta dal totale dei contribuenti. Laddove caricato direttamente sulle terre diverrebbe intieramente forzoso,

un determinato numero d'anni. Non si può dare maniera più semplice di questa. Una stima generale di tutti i fondi dello stato formerebbe il catastro, sul quale ripartire il tributo. Ogni anno si potrebbe sapere di quanta somma abbia bisogno l'erario pubblico, quante spese si debban fare dallo stato per mantenere le opere pubbliche, le strade, i ponti, gli argini ec. (spese le quali è sempre bene ripartirle universalmente su tutta la società), quanto importerebbero le nuove opere da farsi per render navigabili i canali e i fiumi, veicoli dell'industria che avvicinano reciprocamente le terre ec. Tutte queste spese territoriali unite a quelle stabili dell'erario for-

---

esigerebbe delle anticipazioni di grosse somme, costringerebbe il possessore a precipitare con nuovo discapito la vendita dei prodotti delle proprie terre, e potrebbe nelle annate infelici compromettere o la percezione del tributo o la coltivazione de' campi. Io soglio paragonare una società già stabilita da secoli, che si voglia riformare su questi principj astratti, ad una città materiale fabbricata e disposta a capriccio che si volesse ridurre ad un piano simetrico e regolare.

merebbero la somma da imporsi su tutti i fondi di terra registrati nel catastro, e così con un facile conteggio verrebbe dichiarato quanto si debba pagare per ogni scudo di valor capitale de' fondi stabili. Ogni terra, ogni distretto avrebbe il suo catastro provinciale colla quantità totale degli scudi a cui è valutato il suo territorio, e colla specifica nomenclativa della quantità del valore di ogni campo; onde con un semplice editto ogni possessore saprebbe quando scada il tempo e quanto debba pagare per il tributo. Ogni terra avrebbe il proprio esattore obbligato a sborsare nella cassa della provincia nel dato termine la data somma. L' esattore talvolta dovrebbe anticipare la somma a nome di qualche possessore, contro del quale avrebbe l'ipoteca privilegiatissima dei fondi obbligati al tributo, e dal quale dovrebbe percepire un frutto del danaro anticipato, fissato bensì dalla legge, ma più alto de' correnti interessi. Le casse delle provincie disporrebbero poi del tributo o trasmettendolo alla capitale, ovvero a misura degli ordini che ricevessero dalla camera. * *Un sistema simile è stato realizzato con profitto per ripartirvi i carichi sulle terre.*

« Ma se tutto d'un colpo si abolissero le
» gabelle e si collocasse l'intiero tributo sulle
» terre, egli è certo che con questa opera-
» zione si verrebbe a diminuire il valor capi-
» tale di tutti i fondi terrieri di tanto, quanto
» ascende il capitale, l'interesse di cui sia
» eguale al tributo nuovamente imposto. Se
» ad un podere si accrescano di tributo per-
» petuo trentacinque lire annue, quel podere
» al momento è diminuito di prezzo mille
» lire per lo meno, giacchè gl'impieghi in
» fondi stabili si fanno a meno del 3 ½ per
» 100; e il padrone del fondo, se lo ven-
» derà, riceverà mille lire di meno del suo
» podere. Quand'anche collo scorrere di
» molti anni, mutando padrone i fondi,
» dovesse trovarsi la società in un felice si-
» stema, resterebbe da vedere se sia cosa
» poi tanto ragionevole il sacrificare total-
» mente il ben-essere della società vivente
» e avente un'odierna ragione di bene esi-
» stere, alla ventura società di ignoti suc-
» cessori. Io non lascierò di condannare la
» spensieratezza de'nostri antenati, i quali
» con molte cattive operazioni e con debiti
» pubblici hanno fatto cadere sulla genera-

» zione vigente la pena de' loro abusi; ma
» l'altro estremo è vizioso del pari. Sin tanto
» che gli affari politici saranno maneggiati
» dagli uomini, e che le opinioni vi avranno
» il loro giuoco, non meno che i movimenti
» sconosciuti che noi chiamiamo fortuna,
» credo che sarà sempre un cattivo partito
» l'affrontare un male certo e sensibile per
» ottenere un bene pubblico in un tempo
» remoto, che sarà sempre incerto, perchè
» entro un lungo spazio di tempo accadono
» de' bisogni e delle circostanze affatto im-
» prevedibili ad una nazione.

» Ho detto al paragrafo XXX che il tri-
» buto si conguaglia sopra i consumatori.
» Ma un tributo di slancio imposto sopra i
» fondi di terra diventa una perpetua servitù
» passiva del fondo, e una diminuzione del
» capitale e una vera sterilità politica rispetto
» al proprietario attuale, il quale se vende
» il fondo non si risarcirà del tributo giammai
» e lo avrà portato solo; se lo conserva, non
» potrà giammai risarcirsi sulle vendite dei
» frutti delle sue terre, a meno che non
» venisse intercetto l'ingresso nello stato di
» simili frutti: operazione ostile per tutto il

» popolo e che importerebbe le gabelle per
» custodia, togliendo la uniforme semplicità
» che si ricerca da chi così propone. »
Quindi a me pare che sarebbe ingiusta cosa il collocare di slancio una parte sensibile di tributo sulle terre abolendo altri tributi, perchè non è giusto preferibilmente collocare i pesi pubblici a una sola classe in modo che ella non possa averne conguaglio, e perchè anche i possessori delle merci son possessori che ricevono dallo stato un'eguale protezione sulla loro proprietà reale, e in conseguenza debbono egualmente a proporzione della ricchezza portar parte del peso della pubblica tutela. Se l'annua riproduzione è il vero fondo della ricchezza nazionale, e se quest'annua riproduzione parte è formata dalle derrate e da' frutti della terra e parte dalle manifatture, sarà indifferente che l'uomo sia ricco perchè possieda le une piuttosto che le altre; e se la giustizia suggerisce di far che contribuiscano i possessori nel tributo a misura della loro ricchezza, mi pare evidente che il possessore mercante debba portare una parte del peso appunto come il possessore terriere.

Se vorrà darsi un' esenzione totale al mercante e appoggiare il carico totalmente sul possessor terriere, resterà l' industria degli uomini rivolta più alle manifatture che non all'agricoltura; e vi sarà pericolo che quest' ultima non risenta i mali del tributo, quando il di lui difetto è originato dalla sproporzione colle forze dei contribuenti. Nè potrà il terriere giammai conguagliare sulla nazione il gravoso tributo impostogli, tosto che la nazione possa ricevere le derrate anche da estero paese; essendo che qualora il terriere volesse risarcirsi vendendo a più caro prezzo il grano, il vino, l' olio ec., il negoziante introdurrebbe da' paesi esteri le medesime derrate e forzerebbe il proprietario terriere a ribassare. Si osservi in tal proposito che anzi, se lo stato confinasse con un paese fertile e in cui il tributo sulle terre fosse leggiero, tutte le derrate estere entrandovi senz' alcun tributo verrebbero ad avere la preferenza, a meno che il proprietario delle terre nazionali non ribassasse al loro livello il prezzo delle derrate nazionali; e così il tributo nuovamente imposto sulle terre ricaderebbe in una costante diminuzione di ric-

chezza del terriere, sia nella rendita annua, sia nella vendita che volesse fare de' fondi. In uno stato esteso e grande quest' inconveniente non si farà sentire se non verso i confini; ma in una più ristretta società il danno passerà in ogni parte e penetrerà sino al centro.

Tutti i tributi che si pagano dal contadino e nel vestito e nel cibo e ne' contratti, e sotto qualunque altra forma li paghi, realmente li paga il proprietario del fondo. Questo è evidente; poichè dalla riproduzione annua de' campi si debbono prededurre le spese della coltivazione, il vitto del contadino e ogni tributo pagato dal contadino: il restante sarà la porzione dominicale; e se al contadino si toglierà ogni tributo, di altrettanto verrà a potersi dilatare la porzione dominicale. Dunque il tributo del contadino cade sul proprietario. Lo stesso dico del tributo che paga ogni domestico salariato dal padrone de' suoi fondi di terra, essendo che colui che non possiede in questo mondo altro che il suo salario, da quello cava di che pagare il tributo, onde di tanto potrebbe sgravarsi il proprietario sulla porzione colonica

nica di quanto fosse aggravata la dominicale, e di tanto pure sgravarsi il padrone sui salarj de' domestici di quanto essi fossero sollevati nella consumazione, e il manifattore di tanto pure diminuire le mercedi della mano d'opera di quanto essa fosse sollevata. Sin tanto adunque che si aggraverà la parte dominicale del proprietario terriere di tutto il tributo che pagavano i contadini e i salariati, con queste operazioni si saranno ottenuti due ottimi fini; cioè rendere più certa e indefettibile la rendita per l'erario, e sollevare il proprietario medesimo, gli agricoltori e i salariati dall'arbitrio e dalle maggiori spese della percezione dell'antico tributo.

Ma in una nazione si considera che la quinta parte di essa vive nelle città, e sebbene questa proporzione asserita da uno scrittore che fu de' primi a meditare sopra alcuni di questi oggetti sia stata contrastata da un filosofo Inglese, si troverà in pratica generalmente vera. Delle quattro quinte parti della nazione che vivono fuori delle città, ve n'è una porzione sensibile che non vive d'agricoltura, ma bensì sulla negoziazione. La parte che vive nelle città non è certamente

composta tutta di possessori delle terre e de' loro salariati. Vi è un ceto considerabile di cittadini possessori di merci e molti salariati dipendenti da essi; e tutta la somma del tributo, che attualmente pagano i possessori delle merci e loro salariati, sarebbe una somma di sopraccarico che cadrebbe sulle terre con troppo peso a' proprietarj e con fisica e reale diminuzione della loro ricchezza.

Quando tutto il tributo fosse sulle terre egli è vero altresì che il proprietario per le consumazioni proprie, come vitto, vestito, addobbi, livree, cavalli e loro mantenimento ec., riceverebbe un sollievo, poichè tanto meno dovrebbe spendere per questi oggetti quanto era il valore del tributo che portavano, delle spese della percezione di esso e dell' arbitrio a cui era sottoposto. Ma questa utilità sarà ella paragonabile al sopraccarico che gli piomberebbe sulla parte dominicale? Sarà bilanciata, se le spese diminuite nella percezione saranno eguali al tributo che pagavano tutti i sudditi non possessori di terre, non salariati da essi, non contadini.

§. XXXIV.

Del tributo sulle merci.

È da considerarsi oltre ciò, che qualora si ripartissero tutti i tributi sui fondi di terra, si perderebbe affatto il beneficio che lo stato può ricevere da una tariffa ben fatta che regoli il tributo sulle merci, sì all'ingresso che all'uscita. Il tributo sulle merci fa l'ufficio di allontanare la nazione rivale, come le gratificazioni fanno l'ufficio di accostarci alle altre nazioni in quella parte, in cui gl'interessi dell'annua riproduzione lo richiedono. Un tributo sull'uscita di una materia prima può essere un incentivo fortissimo ad accrescer l'annua riproduzione col ridurla a manifattura. Un tributo sopra una manifattura estera può dar vigore a una consimile manifattura interna. Io non mi estenderò su questi elementi chiaramente sviluppati da varj scrittori. La direzione che può darsi provvidamente all'industria col mezzo della tariffa, l'accrescimento sensibile dell'annua riproduzione che si può operare col tributo saggiamente imposto sulle

merci, sono beni di tale importanza ch'io credo che superino di gran lunga l'inconveniente delle spese della percezione.

« Una ben regolata tariffa può essere utilissima adunque a proteggere l'industria nazionale ed a promuovere la riproduzione dello stato; ma non perciò credo io che il tributo sulle merci possa mai far concorrere le terre forastiere al tributo nazionale; poichè o trattasi di merci estere introdotte nello stato, e il tributo che loro s'imponga lo pagherà il consumatore nazionale, siccome si è veduto, ovvero trattasi di tributo imposto sull'uscità delle merci nostre, e questo pure si pagherà dal consumatore estero bensì, ma non caderà mai sulle terre. Il terriere come terriere non paga mai tributo; il tributo lo paga sempre e infallibilmente il *consumatore*. Egli è vero che i consumatori sono alla fine que' che possiedono, poichè pagano a' *non possessori* (de' quali consumano il tempo) tutte le loro consumazioni; però non è in qualità di *possessori* che pagano il tributo, ma bensì di *consumatori*. Se però vorrà farsi concorrere al tributo in

» tal modo il consumatore estero, le nazioni
» rivali nella vendita potranno annientare la
» nostra esportazione offrendo le merci a
» minor prezzo. »

Credo giovevolissima allo stato una tariffa saggiamente immaginata, e un tributo giudiziosamente imposto sulle merci; ma non credo che sia utile giammai il proibire l'uscita di alcuna materiá prima dallo stato, sebbene credo utile l'imporre a quell'uscita un tributo. La ragione di ciò si è già accennata altrove; perchè le leggi proibitive e vincolanti l'uscita avviliscono il prezzo, perchè al bel principio sottraggono tutto il numero de' compratori esteri a fronte de' venditori nazionali. Avvilito il prezzo se ne deve diminuire la coltura necessariamente, e la materia prima caderà nelle mani di alcuni pochi monopolisti, che non lasceranno godere alla nazione nemmeno l'abbondanza di questa materia prima, di che ho parlato più sopra; laddove un tributo cautamente impostovi fa l'effetto di allontanare il compratore estero bensì, ma non l'esclude, nè si dà luogo a nascere il monopolio.

Per la tutela poi di questo tributo sulle

merci è da osservarsi, che quanto più le merci sono voluminose e di valore tanto più si può accrescere il tributo, e quanto meno ne è il volume o il valore tanto debb'essere più leggiero il tributo; e ciò perchè quanto è più facile la frode e quanto maggiore interesse vi è di farla, tanto più si fa, e la pena naturale del contrabbando si è la perdita della merce fraudata.

La tariffa dovrebb' essere un semplice vocabolario succinto e portatile, dove per ordine d'alfabeto si ritrovassero tutte le merci soggette a tributo, con di contro la quantità che per ciascuna si deve pagare in due casi, quando entri, ovvero quando esca dallo stato. I meri transiti dovrebbero lasciarsi esenti, « perchè questa esenzione sempre più » inviterà il passaggio per lo stato, e il da- » naro che i condottieri vi lasceranno di » gran lunga ricompenserà la poca perdita » di quel tributo; perchè in secondo luogo » o il tributo di transito s'impone indistin- » tamente a peso, ovvero distinguendo le » mercanzie in classi; se indistintamente si » fa, dovrebbe pagare lo stesso tributo un » centinajo di libbre di seta e oro e un

» centinajo di vasi di terra, sproporzione
» ingiustissima e che escluderebbe i transiti
» più numerosi delle merci meno preziose;
» se si fa con distinzione, debbono dunque
» assoggettarsi alla visita le cose che tran-
» sitano, e il proprietario della merce non
» soffrirà che passi da uno stato, dove colla
» presenza del solo condottiere debbe scom-
» porsi e ricomporsi con pericolo d' essere
» poi o mancante o mal rassettata. Gl' in-
» convenienti e i pericoli d' imporre tributo
» a' transiti sono tali, a mio giudizio, che
» non sono compensati dal poco utile che
» può recare quella tenue porzione di tri-
» buto; e la libertà totale del passaggio è
» tanto ospitale e conforme alla ragione e
» agli interessi pubblici, che non mi pare
» possibile il provarvi un inconveniente. »
Alcune merci pagano a *misura*, altre a *peso*, altre a *numero*, altre a *stima* del valor capitale. La tariffa dovrebbe secondar l'uso della negoziazione e tassare su quella misura, sulla quale si fanno comunemente i contratti. A stima di valore si dovrebbero tassare quelle merci che nella contrattazione nè si pesano, nè si misurano, poichè in

quel genere di merci vi è somma differenza nel valor capitale anche fra due cose che avranno lo stesso nome. Ogni trasporto interno dovrebbe poi essere libero pienamente, e il tributo dovrebbe essere uniforme in ogni parte dello stato sulla merce medesima. Così la totalità del tributo sarebbe portata da tutti i fondi stabili e da tutte le merci cadenti nel commercio esterno, dal che verrebbero i commercianti a sollevare in parte i pesi dell' agricoltura, si lascerebbero neutrali i possessori della merce universale d'impiegarla in aumento dell' annua riproduzione o nell' agricoltura o nelle manifatture, e si sarebbe posto il censo su tutti i possessori censibili.

* *Ho detto che il tributo da collocarsi sulle merci non è ripartibile se non sopra quelle che passano il confine dello stato, cioè o che entrino o escano, non mai sopra quelle che vi circolano. Ognuno intenderà cosa sia il confine. L'immaginazione talvolta crea de' vocaboli prima che vi siano le ideè, e si dividono confini* politici, *confini* economici, *come bilanci* aritmetici *e bilanci* economici ec. *L' ingegno umano ha più facilmente i con-*

fini di quello che non l'abbia il commercio, di cui i confini economici *sono tutto il globo, posto che sia in libertà.*

È stato proposto il quesito, se qualora tutte le nazioni si accordassero ad abolire il tributo sulle merci, cosicchè liberamente e senza verun carico ogni merce potesse entrare o uscire in uno stato, se, dico, questa operazione sarebbe universalmente giovevole, ovvero quali effetti produrrebbe? Se questo accordo fra le potenze di Europa fosse sperabile, è molto facile il prevedere quali ne sarebbero le conseguenze, cioè le medesime che nascono in uno stato togliendogli i tributi sull'interna circolazione. Si accosterebbero le nazioni fra di loro; si moltiplicherebbero i contratti; l'industria generalmente e l'annua riproduzione si rianimerebbero per tutta l'Europa; gli uomini godrebbero di comodi maggiori; ma la potenza degli stati, cioè la relazione che ha uno stato coll' altro resterebbe la medesima. Se fosse sperabile un accordo così fortunato (nel tempo in cui nemmen si è fatta una convenzione per ridurre i pesi e le misure all' uniformità generale, il che pure non por-

terebbe sacrificio alcuno o dispendio a farsi), nessun uomo vi sarebbe che volesse contraddire a un'idea tanto provvida e umana, che tenderebbe ad accrescere il numero de' nostri simili e ad aumentar gli agi della vita sopra di ciascuno. Ma sin tanto che altri stati impongono tributo sulle merci, e che si sforzano di allontanare le nostre dal consumarsi entro i loro confini, necessità vuole che noi pure rendiamo ad essi più care le materie prime che ricevono da noi, e in paragone nell' interno consumo dello stato aggraviamo di tributo le manifatture estere, cosicchè le nostre abbiano sempre che si può la preferenza; che se ciò non si facesse da una nazione sola, dico che quella soffrirebbe colla massima energia i mali che posson cagionare i tributi sulle merci, e avrebbe rinunziato all' utilità che se ne può risentire.

« Riassumendo la teoria del tributo io di-
» rò, che l' esatta giustizia vorrebbe che il
» tributo venisse ripartito sopra di ciascun
» possessore a misura di quanto possiede,
» ma gl' inconvenienti che altrimenti nasce-
» rebbero obbligano a escludere i meri pos-

» sessori della merce universale. I soli pos-
» sessori adunque de' campi e delle merci
» vendibili sono i naturali anticipatori del
» tributo, che si paga finalmente dal con-
» sumatore. Collocato il tributo in ogni al-
» tra parte sarà sempre di maggior peso alla
» nazione (1). »

---

(1) Egli è più facile di stabilire delle massime generali per la formazione di una buona tariffa, che di farne in pratica l'applicazione. Abbiamo diffatti molti libri che trattano assai bene di questa importante materia; non abbiamo ancora una tariffa modellata sui veri principj, tra' quali per altro non vi fu finora alcuno, ch'io sappia, il quale avanzasse che si debbano lasciare indistintamente *esenti i meri transiti*, come propone il nostro autore: massima, che per parità di ragione mi pare direttamente in contraddizione con quanto leggesi verso il fine di questo stesso capitolo, cioè che *fintanto che gli altri stati impongono tributo sulle merci, e che si sforzano di allontanare le nostre dal consumarsi entro i loro confini, necessità vuole che noi pure vendiamo ad essi più care le materie prime che ricevono da noi.*

Dirò inoltre che egli è più facile di ben regolare una tariffa rispetto al diritto d'entrata e di

§. XXXV.

Metodo per fare utili riforme del tributo.

Poche sono le nazioni (1), nelle quali sia il tributo ridotto a questa semplicità di avere

---

sortita, che rispetto al diritto di transito, che vuol esser desunto da massime affatto diverse e disparate dalle prime, e richiede cognizioni più estese di commercio, di trattati e di rapporti tra stato e stato. La topografia soprattutto deve aver grande influenza nel determinare quai sieno quei transiti che meritino di esser tenuti esenti, quali quei che meritino un minor favore, e quali finalmente quelli che si possono aggravare di un diritto maggiore; coll'avvertenza però di restar sempre al di sotto del livello, acciò un errore di calcolo non esponga lo stato a perdere questa parte preziosa di pubblica rendita che gli si paga dal forastiero.

(1) Anzi nessuna in Europa, se s' intende in fatto di economia politica di parlare delle nazioni commercianti e indústriose, che abbiano ridotto il tributo a *questa semplicità d'avere due sole percezioni, una sui fondi stabili, l'altra sulle dogane.* I Turchi in Grecia hanno il tributo sopra le teste, e indi-

due sole percezioni, una sui *fondi stabili*, l'altra sulle *dogane*. Come mai potrà un abile ministro di finanza sciogliere quell' inviluppata rete di tanti tributi e gabelle e monopolj, che attraversano in ogni parte uno stato e legano le azioni de' cittadini? Il tributo, parte la più interessante ed irritabile

---

stintamente sopra quello che esce e quello che entra al Cairo; in Alessandria ed altrove la tariffa è ridotta alla minima semplicità possibile, mentre si paga in ragione di un tre per cento nelle dogane tanto per l'uscita che per l'entrata. Se il metodo di tale semplicità influisse alla prosperità di una nazione, l'Egitto e i paesi dominati da Mustafà III felicemente regnante, sarebbero più felici di tutti gli altri d'Europa; e dal Divano di Costantinopoli e meglio ancora da quello del Prete-Gianni, e non dai libri (nei quali, come dice bene l'autore, *frammezzo i sogni e i delirj* germoglia qualche utile seme), saressimo noi obbligati ad apprendere il vero modo di regolar i popoli e le finanze. L' uomo di prudenza, però Europeo, rispetta la pubblica opinione, prevede le conseguenze di una rivoluzione d' idee, teme gli effetti perniciosi ed incalcolabili di un' alterazione di sistema autorizzato da secoli e sostenuto dagli esempi e dal fatto, e si contenta

del corpo politico, non può mai essere scomposto con violenza e con impeto. Gli antichi sistemi delle finanze sono vecchie fabbriche formate gradatamente, senza che una mente direttrice ne organizzasse il disegno; sono crollanti edificj che si sostengono a forza di puntelli, e lo smuoverli tutti ad un tratto sarebbe lo stesso che cagionarne la rovina. Somma cautela vi vuole nello stendervi la mano e conviene procedervi gradatamente, e più con tentativi che con ardite operazioni portarvi rimedio.

« Si vedono ancora gli avanzi de' metodi » co' quali si distribuiva il tributo ne' secoli » della passata barbarie. L'ignorata geometria non permetteva allora d'immaginare » la mappa o il catastro de' fondi di un'intiera provincia; quindi o si teneva per » base la popolazione di ciascuna terra e su

---

di prestare il rimedio ove riconosce esserne di bisogno, senza pretendere di cambiare la massa totale del sangue con una operazione, che in mezzo alla più bella semplicità ed animata dalle più luminose ragioni in breve tempo conduca l'ammalato alla morte.

» di essa si distribuiva il censo, il quale
» colle guerre e colle pestilenze allora fre-
» quentissime in breve rendeva sproporzio-
» natissima la ripartizione del carico, che
» pure si voleva considerare immobile; ov-
» vero si teneva per base la descrizione
» annua de' frutti raccolti, operazione dispen-
» diosissima, odiosissima, e che collocava
» nell' arbitrio dei commessi la tassazione.
» Questo secondo metodo è il più antico, e
» forse più conforme alle piccole idee di
» esattissima proporzione fra le annue facol-
» tà e i pesi annui di ogni cittadino, che
» non s'assoggettava a un costante peso so-
» pra un'incostante ricchezza. I tributi poi
» sulle mercanzie erano piuttosto pedaggi in
» origine di un tanto per ogni carro o so-
» ma; indi si tassarono le merci colla pro-
» porzione di un tanto per cento del loro
» valore, senza alcun'idea di favorire o di
» scostare più una merce che l'altra. Creb-
» bero i pubblici bisogni a misura che s'in-
» civilirono le società e s'introdusse in Eu-
» ropa maggiore massa di merce universale;
» i piccoli stati furono incorporati; e dimi-
» nuendosi il sistema feudale, l'Europa ri-

» mase divisa in pezzi grandi e le guerre si
» fecero da armate numerose e stabilmente
» assoldate. I vizj dei due catastri de' fondi
» stabili e della tariffa non permisero di ag-
» giungere sopra di essi i nuovi pesi; quin-
» di una creazione perenne di gabelle ca-
» pricciosissime con mirabile fecondità si
» immaginò nei due secoli precedenti singo-
» larmente, per modo che una quantità di
» azioni innocenti, anzi talora utili venne
» interdetta, si crearono nuovi delitti, si
» gettarono nel carcere i cittadini, nacque
» una nuova legislazione penale, una nuova
» lingua di gabelle: tale è il prospetto che
» le provincie d'Europa presentano alla ri-
» forma. »

Suppongo che un ministro voglia ridurre la finanza alla semplicità di non avere che questi due soli tributi, *dogane e censo sulle terre*. Qual sarà la strada, per cui gradatamente potrà giungere con sicurezza all' adempimento di un progetto tanto ben augurato?
« Primieramente sarà da proscriversi il me-
» todo di affittare la percezione del tributo,
» singolarmente in masse grandi. Vi è già
» chi ha osservato essere l' amministrazione

regia

» règia quella di un padre che dirige gli
» interessi di sua famiglia; ed oltre l'odio
» delle rapide fortune essere dannosi i gran-
» di appaltatori per le leggi che di riverbe-
» ro sforzano a promulgare. Io credo di più
» che un contratto frapposto, che limita la
» beneficenza del sovrano e i bisogni del
» suo popolo, sia direttamente nocivo ad
» ogni costituzione, e che pericoloso per la
» virtù de' magistrati sia un ammasso di ric-
» chezze collocato presso di una compagnia
» avente perenne bisogno. » Prenderà di mi-
ra alcun tributo de' meno importanti e de'
più odiosi che cadono sul contadino, e co-
minciando da quello lo abolirà, sostistuendovi
un proporzionato sopraccarico alle terre. Poi
prenderà qualche consimile tributo che si pa-
ghi dagli artigiani o dalle università de' me-
stieri o dalla negoziazione, e con un calcolo
ben pensato vi sostituirà un accrescimento
nella tariffa, o generalmente un tanto per
cento, o particolarmente sopra alcuni capi
che sieno più atti a sopportare maggior tri-
buto. Poscia alternativamente ritornando ai
tributi indiretti dell' agricoltura, quindi pas-
sando di nuovo alle merci gradatamente an-

derà versando parte sulla porzione dominicale del terriere e parte sulla tariffa. Così temporeggiando potrà egli medesimo vedere gli effetti delle operazioni senza avventurarne giammai la tranquillità pubblica, sulla quale inavvedutamente talvolta si fanno degli esperimenti troppo importanti. L'umanità non consente che s'impari l'anotomia sugli uomini vivi.

Preparerà utilmente la materia ad ogni salutare riforma il legislatore, se farà in modo che la nazione s'illumini ne' suoi veri interessi e ragioni sulla pubblica felicità. Una falsa politica regnò nel passato secolo, e i popoli s'impoverirono, e gli erarj divennero oberati dai debiti, ed i sovrani perdettero quella robustezza e vigore che hanno riacquistato in tempi più felici. L'arte di reggere una nazione allora si definì, *l'arte di tenere gli uomini ubbidienti.* Le tenebre del mistero coprivano tutti i pubblici affari. La popolazione, l'indole del commercio, le finanze di uno stato erano oggetti de' quali alcuni finanzieri conoscevano le parti, nessuno osava o poteva rimirarli sotto un punto di vista. La strada de' pubblici impieghi non era bat-

tuta se non colla diffidenza e colla simulazione a' fianchi. Il cielo ci accorda un secolo ben diverso! I governi di Europa generalmente fanno a gara per distruggere i mali ereditati da quella falsa politica. Si conosce e si definisce l' arte di reggere un popolo quella di *rianimarlo alla prosperità*. Le verità annunziate da alcuni uomini privilegiati si sono generalmente sparse in Europa; sono queste salite al trono de' benefici sovrani, si sono scossi gl' ingegni, e coll' affetto reciproco si va diffondendo quest'elettricismo che rischiara gli oggetti relativi alla pubblica felicità; materia degna certamente delle meditazioni nostre, più ancora di quello che lo sono le verità astratte e i fenomeni della natura e i fatti dell' antichità: confini troppo angusti, entro de' quali si volle ristringere per lo passato l'impero della ragione.

Prova di quanto asserisco lo sono i libri pubblicati in questi ultimi tempi in ogni nazione, in ogni lingua sull' economia pubblica, sul commercio, sul governo civile, sul tributo; libri, ne' quali con sicurezza e con libertà gli autori hanno posto nelle mani del pubblico quegli arcani dei quali sarebbe stato

un attentato solamente il parlare in altri tempi. Si è discusso e ridotto a problema, se i regolamenti e le leggi sopra alcuni oggetti pubblici sieno utili o no. Ognuno del popolo può istruirsi, può pensare, può avere la sua opinione; nè agli autori è accaduto verun male, anzi molti di essi furono rimeritati e dalle loro opere giudicati degni de' pubblici impieghi. L'abile ministro adunque fomenterà nel pubblico la curiosità d'istruirsi negli oggetti di finanza e di economia; ne fonderà delle cattedre, acciocchè nell'istituzione della gioventù uomini illuminati le imprimano i veri principj motori della felicità pubblica; lascerà libero l'ingresso alle opere che versano su di queste utili materie; lascerà libera la stampa, col mezzo di cui ogni cittadino possa decentemente e costumatamente manifestare le sue opinioni sui pubblici oggetti. In tal guisa dibattendosi in un liberale conflitto le opinioni su questa classe di oggetti, facilmente se ne schiudono ottime idee, e frammezzo a' sogni e a' deliri germogliano talvolta de' semi utilissimi alla prosperità dello stato.

Quanto più il pubblico sarà illuminato,

tanto più sarà giusto estimatore delle beneficenze che emanano dal trono; docile alla ragione, grato alla sovrana provvidenza, non si ascolterà susurrare fra un popolo colto quel maligno rumore che fa impallidire talvolta il ministro, appena stenda la mano per rimediare ai vecchi mali d'una società. I Sully e i Colbert sappiam dalle storie quanto abbian dovuto lottare per molti anni.

Aggiungo a questo che quanto più il popolo sarà illuminato, tanto il sovrano sarà più sicuro che i ministri operino il bene dello stato; poichè i magistrati, quand'anche per sentimento non cercassero il ben pubblico che è il bene del principe, saranno tanto più costretti ad operare utilmente quanto più avranno aperti gli occhi i cittadini, e saranno essi accorti e intelligenti osservatori della loro condotta. *Promuovere* adunque *i lumi e la curiosità nelle materie di finanza e di commercio* sarà sempre la preparazione migliore di tutte per cominciar le riforme.

§. XXXVI.

Se il tributo per se medesimo sia utile o dannoso.

Rettificata che sia la distribuzione del tributo e ridotta alla semplicità di due soli principj; facilitata così la circolazione interna, reso libero il trasporto, sciolto ogni vincolo coercitivo dell'industria; ridotti i cittadini a vivere sotto leggi chiare, semplici, umane, inviolabili, dato un libero corso alla buona fede protetta con ogni vigilanza, non vi ha dubbio che la nazione si vedrà progredire al bene. Ma potrà chiedersi, se il tributo bene distribuito sia utile o no all'industria nazionale? Varj autori opinarono per il sì, appoggiandosi su questo principio. Il tributo impoverisce gli uomini, dunque accresce i loro bisogni, dunque dà loro una nuova spinta per essere industriosi. A questo ragionamento a me sembra che se ne possa contrapporre un altro, ed è il seguente. Il tributo sottrae per qualche tempo alla circolazione una parte sensibile della merce universale; dun-

que diminuirà la circolazione e seco lei diminuirà l'industria, poichè diminuiti i mezzi di procurarsene l'adempimento si freneranno le voglie; e diminuendosi queste scemeranno immediatamente i contratti, siccome si è più volte detto, e scemandosi i contratti la circolazione per quella cagione si rallenterà. Di più il tributo è una diminuzione dell' utile prodotto dall' industria; dunque minore stimolo avranno gli uomini per essere industriosi. Riflettono alcuni che nelle città più floride si pagano i più gravosi tributi, e quasi sembrano a questi attribuirne la prosperità, la quale invece è cagione che si sopportino senza discapito i gravosi tributi. Se qualche volta sugli stati animati da una estesa industria una cattiva operazione non produrrà apparentemente mali effetti, ciò avviene perchè le grandi masse, dove la materia sia bene compatta, riscaldate che sieno sono più lente a perdere il calore. Quanto più è ristretto uno stato, tanto egli è più facile il rianimarlo, siccome il condurlo alla rovina. A misura che le masse d'uomini grandeggiano, maggior tempo e spinta vi vogliono a dare loro moto sì al bene come al male.

È seducente la pittura che può farsi a persuadere che il tributo sia un bene. Osserviamo generalmente le nazioni della terra; vedremo i climi più dolci, i paesi più fecondati dal sole esser popolati da nazioni povere, mancanti d' attività e che appena conoscono industria; per lo contrario i climi i più ingrati, se non restano deserti, sono abitati da nazioni ricche e da popoli industriosissimi. Vi fa bisogno di un freddo sommo perchè l'uomo inventi abitazioni deliziose, nelle quali si respiri un'aria soavemente tepida nel maggior rigore dell' inverno. Vi fa bisogno del mare che sovrasti minacciando di sommergere una nazione, perchè ivi le terre diventino i più fecondi giardini del mondo, ricchi di cose peregrine. Poni un popolo sopra di un sasso nudo e sterile minacciato d'una continua fame, e lo vedrai diventare il più ricco e abbondante del contorno. La voce dispotica del bisogno mette l'uomo nell' alternativa, o perire o essere industrioso; l'abitudine va sempre al di là de' bisogni, onde il lusso e la delizia regnano su quel suolo medesimo sul quale la natura vi aveva piantata la morte. I tributi fanno l'effetto della sterilità; poichè

se un campo coltivato da dieci uomini in un paese fecondo produrrà l'annuo frutto per nodrire trenta uomini, resteranno al proprietario del fondo le porzioni di venti uomini ch'ei potrà salariare, e questa sarà la di lui rendita; in un clima ingrato sopra un'estensione eguale di terreno, il lavoro di dieci uomini darà frutto per mantenere venti uomini, ed ivi il proprietario non ricaverà se non di che mantenere dieci uomini. Ma se nel terreno fecondo si imponga un tributo, per cui il proprietario della terra debba pagare la metà della sua rendita, non resteranno più se non dieci uomini a quel proprietario da poter mantenere. L'effetto adunque del tributo sulle terre, rispetto al possessore, si è il medesimo di quello dell'infecondità originaria sul suolo. Taluni dicono adunque, se l'originaria infecondità spinge l'uomo all'industria, l'effetto medesimo si otterrà coll'infecondità artificiale prodotta dal tributo.

Ma questa maniera di ragionare non regge, perchè manca di un dato. L'uomo vede più facilmente i confini immutabili della fisica, che i variabili e fluttuanti delle opinioni di chi lo governa. Una lunga sperienza ve-

nutagli per tradizione gli fa conoscere quali ostacoli fisici debba superare per continuare a vivere su quel terreno sterile sì, ma prediletto perchè vi è nato; misura le sue forze coll'ostacolo, sa che colla tale quantità di lavoro potrà superarlo, e godrà poscia con sicurezza il frutto del suo travaglio. Ma quando l'infecondità è artificiale, l'uomo vede un odiato ostacolo che può ingrandirsi a misura che si accresceranno i di lui sforzi per vincerlo. L'uomo si avvilisce per il peso che gli viene imposto, diminuisce la confidenza verso chi regge il suo destino e si abbandona all' indolenza.

Io credo adunque che un tributo generalmente sia sempre una diminuzione d'industria, eccettuato soltanto qualche tributo opportunamente imposto o sull'uscita o sull' entrata di alcuna merce; nel qual caso può essere di giovamento positivo all'industria. Per conoscere che il tributo è generalmente una diminuzione d'industria, ascendiamo a que' principj de' quali si è accennato altrove qualche cosa. Se in una nazione non si pagasse tributo e vi fosse un'organizzazione di governo necessaria a mantenere una società, qualora

un'estera nazione fosse ingiusta verso di lei o minacciasse d'invaderla, bisognerebbe che una parte della nazione abbandonasse l'agricoltura e i mestieri, si ponesse in armi e accorresse alla pubblica difesa, frattanto che l'altra parte della nazione resterebbe occupata nell'annua riproduzione, con cui mantenere e se stessa e i suoi difensori. In questa ipotesi non può dubitarsi che verrebbe scemata l'industria nazionale e l'annua riproduzione di tanto, quante sono le braccia che avessero abbandonata l'agricoltura e i mestieri per la pubblica difesa. Invece di ciò, invece di togliere all'occasione del bisogno le braccia all'agricoltura e a' mestieri, si sono assoldati degli uomini i quali per lor professione si sacrificano unicamente alla difesa dello stato, e invece di trasmettere immediatamente parte delle derrate e delle merci necessarie al vitto de' difensori, i proprietarj di quelle e di queste le cambiano colla merce universale e la consegnano all'erario per alimentare i difensori. L'effetto sarà dunque il medesimo in un caso come nell'altro; cioè che l'industria sarebbe assai maggiore e sarebbe maggiore la riproduzione annua, se fosse esegui-

bile il chimerico progetto di abolir tutti i carichi, siccome il più stupido e il più crudele fra gli uomini che disonorasse il trono d'Augusto osò proporre al senato di Roma.

Sempre sarà più innocuo il tributo, quanto più celeremente passerà dalle mani del contribuente all'erario e da questo agli stipendiati o alle opere pubbliche, poichè allora sebbene siasi dato un moto forzoso a una parte della merce circolante, ella però ritornerà nella contrattazione col minore intervallo possibile a moltiplicare i contratti, e tanto più sarà innocuo il tributo quando si distribuisca sul luogo medesimo che lo contribuisce, e quanto più si dividerà in molte mani uscendo dall'erario (1).

---

(1) Tutto questo paragrafo è destinato a provare che il tributo è sempre una somma che per un tempo si sottrae dalla circolazione, che il tributo è una diminuzione d'industria, e che perciò è piuttosto un male, ma un male necessario. A me sembra tutto il contrario; cioè che il tributo piuttosto ajuta la circolazione, che aumenta l'industria, che ben lungi di essere un mal necessario è un bene grandissimo.

§. XXXVII.

Dello spirito di finanza e di economia pubblica.

È un' osservazione degna da farsi la seguente, che i principj che debbon muovere

---

Per provare che il tributo piuttosto accresca la circolazione, basterà servirmi degli stessi principj dell', autore. Se fosse vero che le somme che ripartitamente si pagano all'erario, fossero altrettante somme sottratte per un tempo sensibile alla massa circolante, tutta la massa circolante diminuita sarebbe costretta a supplire a que'medesimi contratti, a cui una massa maggiore suppliva prima dell' esazione. Dunque necessariamente si dovrebbe aumentare la rapidità del movimento della circolazione, e dovrà dal danaro ammassato scaturirne nella circolazione altrettanto quanto nel tributo se ne sottrae, frattanto che sopravvenendo le spese che si fanno e dal sovrano e da tutti quelli che da lui sono salariati, si aumenterà la massa circolante e per conseguenza il numero de' contratti. Che poi aumenti l'industria, si vede in primo luogo essere

il ministro di finanza sono in gran parte diversi da' principj che debbon muovere un ministro di economia pubblica. Le leggi di finanza se sono *indirette* sono pessime; le leggi di economia pubblica per lo contrario sono pessime se sono leggi *dirette*. Mi spiegherò. Se nella finanza vorrà percepirsi un tributo per legge indiretta, per esempio,

---

una conseguenza dell'accresciuta circolazione. In secondo luogo considerando quante beneficenze si spandono da un erario bene amministrato nelle società colte, non è necessario a verun Europeo di uscire dalla propria nazione per riconoscere questa verità. Coi tributi si stendono le strade reali che facilitano e condensano sempre più gli utili commerci, coi tributi si diriggono e frenano le acque o inutili o rovinose in canali che diminuiscono le spese dei trasporti, coi tributi si corredano le forze marittime e terrestri. Le manifatture di lana, di cuojo, di canape e d'ogni specie, opere di legni, di pietre, lavori di metalli ricevono dai tributi per quest' oggetto un alimento sempre nuovo e sempre rinascente. Coi tributi si premiano le lettere e si nutre l'elettrica fiamma degl' ingegni indagatori della verità. La speranza perfeziona l'industria, come il bisogno la fa nascere; e i tributi mantengono alacre e

proibire a tutti i cittadini un' azione, non già perchè realmente si voglia essa impedire, ma affine che comprino la dispensa per farla (delle quali leggi in molti paesi ve ne sono), dico che questo tributo indiretto costerà alla nazione assai più di quello che ne ricava l'erario, e importerà molte volte la venalità, la corruzione e una dispersione di tempo in uffizj. Laonde se chiaramente e direttamente

---

viva questa speranza ne'petti degli uomini, i quali meditano, scrivono, si agitano per ogni verso per meritarsi di parteciparne una parte. I tributi bene ripartiti, bene esatti, bene impiegati, sono que' fili invisibili che tengono una moltitudine d'uomini condensata e riunita a vivere nello stato di perfetta società, senza de'quali le nazioni si sfrantumerebbero nell'anarchia e nella confusione. Tutto ciò è un bene grandissimo. Io ho cercato, quanto i brevi confini di una nota lo permettevano, di mettere i tributi sotto quel punto di vista in cui l'incognito autore non ha giudicato di considerarli. La rapidità del suo volo in una scienza così vasta e complicata non gli ha permesso, o ha sdegnato di rivolgere gli occhi alla varietà degli oggetti e alla moltitudine delle vedute, con cui si mostrano agl'ingegni più lenti e più timidi.

la legge di finanza ordinasse il pagamento d' una somma corrispondente sul fondo censibile, sarebbe assai più naturalmente e placidamente collocato il tributo. Si esaminino tutti i casi in cui il tributo è indiretto, e troverassi che hanno ragione i molti autori che trovano questa forma sempre viziosa. La finanza deve sempre andare di fronte, e con semplicità a ricercare dai contribuenti il tributo. Ella si spinge direttamente al suo fine.

Ma l'economia pubblica debbe andar sempre per le strade indirette. La finanza ha per oggetto di legar meno che si può la nazione nel ripartimento del tributo; l'economia pubblica ha per oggetto di accrescere al maggior grado possibile l'annua riproduzione. Nella finanza vi debb' essere più impero e attività; nell' economia pubblica vi vuole più delicatezza e più sagacità. Alcuni esempi rappresenteranno con chiari contorni le mie idee. Suppongasi che si voglia accrescere la popolazione dello stato, dilatare la coltura sui terreni abbandonati, perfezionare i frutti del paese; dico che queste provide idee rovinerebbero una nazione se fossero promosse con leggi dirette, e se il legislatore invece

d'invito

d'invito e *di guida* si servisse della *forza* e del *comando* (1). Le leggi dirette sarebbero, per esempio, proibire l'evasione dallo stato, ed obbligare ogni cittadino giunto ai 20 anni ad ammogliarsi; comandare alle comunità di

---

(1) In questo paragrafo l'autore separa inesorabilmente lo spirito di finanza dallo spirito di economia; assegna a ciascuno un' opposta maniera d'agire come la ottima, rispettivamente a ciascuno dei due oggetti. Dice che il ministro di finanza deve agire sempre direttamente, ed all'opposto il ministro di economia *debbe andar sempre per le strade indirette*. Io non so cosa penseranno i ministri di economia di questa severa ed obbliqua assegnazione; so ciò non ostante, che la finanza e l'economia sono due rami che scaturiscono dall'istesso tronco ed hanno la stessa radice, la ricchezza nazionale e l'uso migliore di quella; so che l'economia senza la finanza sarà sempre sterile ed infeconda; ma la finanza ancora sarà una mera e materiale maniera di raccoglier danari, se non si solleva alle vedute combinate dell'economia politica. Chi considera le operazioni di ambidue questi rami nella pubblica amministrazione, le troverà in ciascuna altre dirette, ed altre indirette. Ristringendomi all'economia, dirò che essa direttamente regola la moneta, che è il veicolo di tutta la contrattazione; direttamente prescrive

mettere a coltura tutte le terre del loro distretto; comandare il metodo di preparare la seta, l'olio, il vino raccolti ne' proprj fondi. Gli effetti di queste leggi dirette e vincolanti sarebbero la spopolazione e la de-

---

e prescriver deve un metodo ed una disciplina a quelle arti che la richieggono; direttamente promove una infinità di stabilimenti e di leggi, la somma dei quali forma lo stato non naturale, ma tutto artificioso delle società commercianti. Gli onori, i premj, quasi tutto ciò che nell'ultima linea insegna l'autore al provvido ministro di economia, sono tutte operazioni dirette e non indirette della pubblica economia. Chiunque ha l'onore di esser ministro di questa natura preferirà sempre i dolci mezzi dell' *invito e della guida a quelli della forza e del comando;* egli li preferirà colla teoria della mente e colla più difficile pratica delle azioni. Ma conoscendo l'uomo animale imitatore, che trascura quasi sempre anche il proprio interesse migliore, solo che sia distante da lui l'intervallo di un nuovo ed insolito ragionamento; conoscendolo in questa guisa, e dubitando fondatamente che non mai l'uomo si sollevi dall'indolente assuefazione nella quale limita le sue mire, se non malgrado suo, qualche volta avrà il coraggio di fare quel bene per autorità che far si dovrebbe per ragione, e di servirsi

solazione dello stato. L'evasione crescerebbe perchè l'uomo ama meno lo stare dov'è costretto, che dove spontaneamente soggiorna; sarebbero ripiene le carceri d'infelici cittadini non di altro rei, che di non aver tradita una fanciulla associandola alla loro miseria; sarebbero le comunità esposte alle esecuzioni militari per non aver coltivata quella terra, per la quale mancavano le braccia; gli sgherri e la feccia degli uomini romperebbero l'asilo delle domestiche mura per inquirere sui metodi prescritti per le preparazioni. In questa ebulizione interna

---

di quella via che in tutti i tempi è stata la sola direttrice del popolo, cioè di condurlo e strascinarlo al comun bene con qualche violenza. Gl'inconvenienti che l'autore accenna, come procedenti dal metodo diretto di operare, insegnano solamente con qual prudenza si debba comandare e su quali cose debba cadere il comando. Una simile ricerca poteva meritar di esercitare la sagacità dell'ingegno di questo autore, ed avrebbe con ciò approfondata una parte di questa vasta e complicata scienza, la quale nè con brevi parole, nè con rapidi ragionamenti, nè con principj troppo generali ed assoluti può essere esaurita.

la confusione, il disordine, l'avvilimento si spanderebbero in ogni parte; e si rifuggerebbero i popoli affannati presso i finitimi, cercando una nuova patria ove tranquillamente passar la vita, sicuri di goderla in pace sintanto che le loro mani saranno monde da ogni delitto.

Il provido ministro d'economia pubblica indirettamente camminerà a questo fine. Colle preferenze ed onori renderà rispettabile lo stato conjugale; rianimerà l'industria col toglierle i ceppi, collo spianarvi le strade, coll'assodare la proprietà preziosissimo bene dell'uomo sociale, col procurare agli abitanti un'intima persuasione della sicurezza propria, nel che solo consiste la libertà civile; snoderà l'attività degli uomini in una parola per tutti que' mezzi che si sono veduti, e ne verrà in conseguenza che la popolazione crescerà, si dilaterà la coltura, si perfezioneranno le arti tutte.

§. XXXVIII.

Quale sia la prima spinta che porti rimedio ai disordini.

Si è veduto quai siano i principj (1) motori dell'industria, quali gl' inciampi che ne

---

(1) *Si è veduto quai siano i principj* del nostro autore, cioè diminuire il *numero de'compratori;* lasciare i banchi all' arbitrio *dei privati;* non aver nessuna cura o vigilanza sopra *il prezzo de' generi necessarj* alla conservazione de' cittadini, meno ancora sopra *l'uscita dei grani*, qualunque sia la condizione, sito e circostanze del paese; togliereogni uso d'irrigazioni *e presceglierе la coltura del grano* sopra ogni altra, senza esame della natura del terreno, della situazione del fondo; diminuire al possibile, anzi togliere affatto *il numero de'pascoli* e de' bestiami e de' boschi; ammettere nello *stato piccolo ogni sorta di monete forastiere* senza tipo nazionale; abolire *ogni dritto di transito,* di porto, di pedaggio; dividere tutta la massa dei tributi *in due sole parti*, e l'una far piombar sui *terreni*, cioè sull'agricoltura, l'altra *sulle dogane,* cioè sul commercio; rendere inutile e inoperosa la podestà tu-

impediscono lo sviluppamento. Si è in seguito osservato con qual metodo si potrà dai ministri operare una benefica riforma nello stato. Resta finalmente che io aggiunga qualche cosa per indicare in qual modo io creda che i sommi arbitri del destino della società possano dare la spinta a una

---

toria de' governi e de' sovrani, giacchè la natura fa da se e gli uomini devono esser posti in una *libertà illimitata*: con ferma e sicura promissione, che date tutte coteste cose si aumenterà *l'abbondanza del danaro*; da questa abbondanza *si diminuiranno i prezzi di tutti i generi*; da questa diminuzione di prezzi *ne verrà che i terreni accresceranno di valore*; e da questo aumento di valore ne' terreni succederà, *che i prodotti de' terreni medesimi si venderanno a miglior mercato*. Ora per eseguire questo utilissimo progetto, sicuro fondamento dell' umana felicità, si propone in sostanza dal nostro autore doversi creare un *dittatore*, anzi per dir meglio un *despota* che sorpassi le *difficoltà che si frappongono, con azione pronta, spedita e sempre uniforme ad un fine*, e che riduca *l'economia politica a semplicità*. Ogni governo ed ogni sovrano penseranno molto, io m'immagino, prima di appigliarsi a questo singolare progetto.

felice rivoluzione. Se gli uomini sono esseri sovranamente dominati dall' abitudine, se gli antichi usi e le leggi e i costumi ereditati e de' quali siamo imbevuti dall' infanzia formano la ragione della maggior parte degli uomini, questo singolarmente poi si verifica ne' tribunali, i quali come corpi immortali lentissimamente removibili dalle opinioni seguitate, ottimi custodi di quelle leggi e di quel sistema dello stato da cui nasce l'ordine, difficilmente abbracciano alcuna novità. Ogni nuovo individuo collocato a sedervi forza è che si pieghi alla comune maniera di sentire, e quanto più il tribunale è venerabile agli occhi del pubblico, tanto più ogn' individuo risentendo la gloria di esservi ascritto si renderà cara e propria l'opinione di tutto il ceto. Non mai si è veduto che un ceto di più uomini collegialmente radunati abbia potuto o eseguire o tentare qualche riforma.

Un' unione di più uomini raccolti anche per una nuova adunanza difficilmente si creerà da se medesima un comune principio universale, a cui tendano le sue opinioni. Ogn'individuo, supposto anche della più ret-

ta e imparziale intenzione, ha sempre i suoi privati punti di vista da' quali rimira l'oggetto; e siccome l'unione di più architetti collegialmente raccolti non produrrà mai una regolare ed uniforme struttura di un disegno; così nemmeno io credo che un ceto d' uomini a guisa di tribunale possa mai organizzare un regolato sistema di riforma. Che se poi le passioni, le simultà, le propensioni, le quali talvolta per umana debolezza entrano negli animi, vengano a frammischiarvisi, l'attività degli uomini impiegati si disperderà in tutt' altro che negli oggetti immediatamente destinati al servizio del sovrano, cioè al bene del pubblico; di che ne vediamo gli esempi nelle storie, e i fatti domestici di molti stati ne fanno testimonianza. Dovunque siasi fatta mutazione essenziale, dovunque con qualche rapidità e felice successo si saranno sradicati gli antichi disordini, si vedrà che questa fu l' opera di un solo lottante contro molti privati interessi, i quali se a pluralità di voti si dovessero singolarmente dibattere altro non cagionerebbero che lunghe ed amare defatigazioni. Quindi a me sembra che se in tutte le co-

se, le quali hanno per oggetto l'esecuzione delle leggi già fatte, è utile, anzi indispensabile il farne dipendere la decisione dalla opinione di più uomini; per lo contrario dove si tratta d'organizzare sistemi e dirigere il corso a un determinato fine, sorpassando le difficoltà che si frappongono e che tutte non possono mai prevedersi, necessità vuole che quest' impeto e questa direzione dipenda da un solo principio motore; siccome la dittatura fu appunto presso i Romani nelle cose ardue adoperata felicemente, e per lo contrario l'istituzione de' decemviri col disgraziato esito che sappiamo. Quando si tratta di decidere i casi particolari a norma delle leggi già pubblicate, la diversità delle opinioni umane rende appunto difficile l'ingiustizia, perchè è l'una contemporanea all'altra; ma quando si tratta d'agire, e di un'azione pronta, spedita e sempre uniforme ad un fine, io non credo potersi ciò far dipendere dalla pluralità di voti.

Convien dunque nell'economia politica, singolarmente quando si tratti di ridurla a semplicità riformando i vecchi abusi, convien, dico, creare un dispotismo che duri

quanto basta ad aver messo in moto regolarmente un provvido sistema.

§. XXXIX.

Carattere di un ministro di finanza.

Considerare sempre gli uomini fatti per gl' impieghi, non mai gl' impieghi per gli uomini; saper resistere a qualunque ufficiosità, non conoscere ne' famigliari, nè clienti, nè amici; pesare i servigi che può rendere il soggetto che si sceglie, non la persona che lo propone; avere un particolare sentimento di disposizione di annientarsi tosto che s'ascolti la sagra voce del dovere; conservare in mezzo a ciò un costume umano e dolce, che faccia al pubblico sempre più accetta la forma di amministrare il tributo; amare sinceramente il buon esito della commissione senza rivalità, e con una imparziale ricerca del vero e dell' utile; sapersi internare ne' dettaglj senza dimenticare i tronchi maestri e il tutto insieme; conoscere per intima persuasione i principj motori dell' in-

dustria; avere analizzata la natura dell' uomo e della società; amare con uno spirito di vera filantropia il bene degli uomini; conoscere esattamente le circostanze del paese sul quale deve operare: tali sarebbero i talenti che formerebbero un perfetto uomo di finanza, al quale potrebbe il principe confidare una piena autorità necessaria per fare un buon sistema. Ma la natura non è prodiga de' suoi doni.

Quanto più sarà grande il numero degli uomini illuminati nella nazione, tanto maggiore sarà la probabilità che il sovrano ritrovi l'uomo che somigli al carattere che se ne è fatto. E' inutile che io soggiunga quanto sia necessario l'averlo ben definito e provato, prima di concedergli nelle mani un' autorità così estesa e tanta influenza sulla tranquillità del popolo. È inutile pure che io dica quanto debba esser forte e costante la protezione sovrana verso dell'uomo trascelto, contro di cui in ogni paese non mancheranno di alzarsi reclami e accuse. Tutto convien che vada nell' epoca della riforma colla maggior sollecitudine e attività, acciocchè quest' epoca sia più breve che si

può e termini coll' avere organizzato un sistema regolare, placido e niente arbitrario, e in quel momento felice cessi il potere dell' uomo e ricomincino a regnare le sole leggi. Poichè gli uomini muojono ed i sistemi restano, e non convien scegliere gli uomini per gl' impieghi come se tutto dovesse dipendere dalla loro sola virtù, e organizzare i sistemi come se nulla si dovessero contare sulla virtù degli uomini prescelti; e come cessato il bisogno per cui si era creato un dittatore, sinchè Roma fu felice l' autorità di esso s' annientò, così pure cessata la necessità nello stato, l'amministrazione delle finanze già rettificata e resa semplice potrà confidarsi anche a un ceto di più uomini, custodi di una legge già fatta e confaccente agl' interessi della nazione.

* *Non intendo io con ciò di asserire che questo sia precisamente il solo mezzo, col quale un sistema corrotto di finanza possa rettificarsi; forse vi sono altri mezzi dipendenti dalle altre particolari circostanze de' paesi e de' governi; intendo soltanto dire che a un di presso converrà fare l' avvia-*

mento al bene con mezzi poco dissimili da quelli che ho esposto (1).

§. XL.

Carattere di un ministro di economia.

Ho detto quali debbon essere le qualità di un ministro di finanza. Da quanto ho toccato appare altresì quai talenti debba avere un ministro di economia. Egli debbe sopra ogni cosa essere attivo nel distruggere, cautissimo nell' edificare. La maggior parte de-

(1) Il carattere di ministro di finanza non può essere migliore. Chiunque però avesse la fortuna di esser intrinsecamente rivestito ed imbevuto di simili talenti e qualità, nell' esame di questo libro non so se riconoscerebbe veri i principj e legittime le conseguenze che vi si leggono; e meno so se nel medesimo tempo deciderebbe in qual paese mai convenir possa un *dittatore* e un *despota*, che ponga in esecuzione quanto in esso libro con artifiziosa eloquenza e con immagini seducenti si dipinge, e si propone forse anche in opposizione di un vero ministro di finanza.

gli oggetti sui quali verte ricusano la mano dell'uomo. Rimuovere gli ostacoli, abolire i vincoli, spianar le strade alla concorrenza animatrice della riproduzione, accrescere la libertà civile, lasciare un campo spazioso all'industria, proteggere la classe de' riproduttori singolarmente con buone leggi, sicchè l'agricoltore o l'artigiano non temano la prepotenza del ricco; assicurare un corso facile, pronto e disenteressato alla ragione de' contratti; dilatare la buona fede del commercio col non lasciar mai impunita la frode; combattere con tranquillità e fermezza in favore della causa pubblica ben'intesa, di quella causa che è sempre la causa del sovrano; non disperare mai del bene, ma accelerarne l'evento diffondendo nella nazione i germi delle più utili verità: questi e non altri sono gli oggetti che debbono occupare un abile ministro di economia pubblica (1);

(1) Con quei colori medesimi, coi quali il signor Thomas dipinse da maestro il carattere di un ministro di finanza e di economia nell'Elogio del duca di Sully, e si servì anche Rousseau nel rappresentarci il ministro di stato, si sforza il nostro autore

« il restante forz' è abbandonarlo al princi-
» pio, immediato motore dell' universo che
» agisce con immutabili leggi, unisce e scom-
» pone gli esseri, ma niente depreda, nien-
» te lascia inoperoso così nel fisico che nel

---

di analizzare i talenti necessarj ai ministri di questa medesima sfera.

Ma nè il sig. Thomas nè Rousseau non tentarono mai di sorprendere con la fulminante proposizione, che il ministro di economia debba *sopra ogni cosa esser attivo nel distruggere e cautissimo nell'edificare*. Distruggere i mali è cosa utile e necessaria; ma non conviene confondere i mali con le opinioni; non bisogna immaginarsi che sia bene tutto ciò che è strano ed inusitato, sia male tutto ciò ch' è legittimato dall' esperienza e consacrato dal costume e dalle circostanze di una nazione. Non è da credere mai che i fatti abbiano meno forza dell' autorità, e che basti franchezza e vivacità per piegare gli uomini saggi e prudenti a credere, che le umane società siano come le truppe degli animali conducibili a capriccio di un solo, e che rinunziando essi all' esperienza, alla cognizione delle cose, al tranquillo esame delle conseguenze, si possano indurre a permettere che il destino delle nazioni sia posto all'azzardo di un incerto e perico-

» politico; principio di cui vediamo alcuni
» effetti, conosciamo l'esistenza, ammiriamo
» le leggi, e che con un vago e non mai
» definito vocabolo chiamiamo *natura*. Fe-
» lice

---

losa avvenire; e che finalmente conoscendo la catena che lega tanto il mondo fisico che morale, per cui le infinite ed occulte relazioni propagano rapidamente qualunque siasi ardita o inconsiderata operazione, possano di buona voglia acconsentire ad esperimenti, che sembrano diretti ad abbattere i fondamenti più solidi dell'economia politica e della finanza.

E questo è quanto abbiamo creduto noi di notare su questo libro, contentandoci di ricordare i buoni principj di una scienza in cui ciaschedun vivente, unicamente per esser tale, si crede in diritto ormai di dogmatizzare; ed omettendo tutta l'analisi, che poteva farsi delle proposizioni e delle conseguenze delle quali è ripieno. Nostra speranza è, come siamo stati avvertiti da persona saggia e prudente, che questo libro sia stato fatto per ischerzo e per giuoco, come si fanno i poemi, i romanzi, gli almanacchi; ma che in sostanza i dogmi dell'autore siano ben diversi da quello che quì apparisce, e che perciò appunto siasi con tanta gelosia e precauzione impenetrabilmente tenuto occulto.

» lice colui che nel suo cuore lo serba, e
» ubbidiente alla voce di questa figlia dell'
» onnipossente ne calca il sentiero e lo in-
» dica a chi l'ha smarrito! L'errore solo,
» le opinioni incatenano gli uomini e gui-
» dano le intiere nazioni alla squallida ste-
» rilità. »

FINE.

NB. Per non accrescere eccessivamente la mole del volume, il promesso *Estratto del Saggio sul valore delle monete* del general Lloyde, e la *Memoria* del matematico dottor Pietro Ferroni si daranno in fine del volume III.

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME.

ERRORI.				*CORREZIONI.*
Pag. XXXIV	lin. 14	suprioritÃ	leggasi:	superioritÃ
» XLV	» 1	edizione	»	dizione
» 19	» 24	accrescana	»	accrescano
» 25	» 22	discenda	»	discende
» id.	» ul.	*egli*	»	*gli*
» 31	» 2	aumenterano	»	aumenteranno
» 82	» 2	delle	»	della
» 136	» 4	ad	»	ed
» 168	» 18	coniare	»	donare
» 201	» 7	probalitÃ	»	probabilitÃ
» 204	» 5	*consumatior*	»	*consumatori*
» 208	» 13	adattarla	»	adattarle
» 213	» 12	terre	»	terra
» 232	» 7	fini	»	finiti
» 270	» 1	*pagarsi*	»	*pagarli*